Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
201
12 H
19

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

Volume Terzo.

BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID
201
12 II
19

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

Digitized by Google

OPERE MINORI

DI

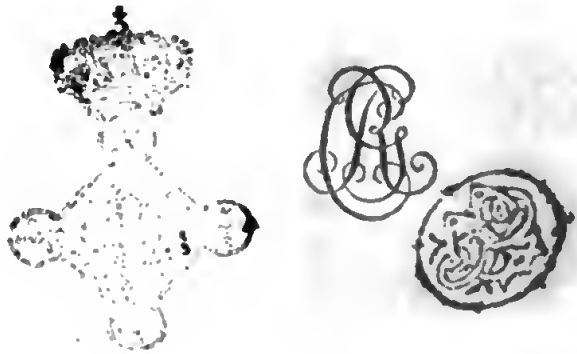
MELCHIORRE GIOJA.

Volume Terzo.

CONTIENE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Il Censore Giornale filosofico-critico.
Quadro politico di Milano.
Apologia al Quadro politico di Milano.
Cos'è patriotismo? Appendice al quadro politico di Milano.
Analisi e riflessi di Lattanzi sul Quadro politico di Milano.
Documenti comprovanti la cittadinanza italiana di Melchiorre Gioja.



LUGANO
Presso Gius. Ruggia e C.
MDCCCXXXIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CENSORE

GIORNALE

FILOSOFICO-CRITICO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

N.° 1.

IL CENSORE

GIORNALE FILOSOFICO-CRITICO

DI MEL. G.

Che sorte ogni quintidì presso Pirotta e Maspero stampatori-librai in Milano, contrada S. Margherita N.° 1127.

QUINTIDÌ 5 FRUTTIDORO ANNO 6.° REPUBBLICANO.

Mercoledì 22 *Agosto* 1798 *v. s.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Les ouvrages pleines de vérités hardies et utiles, dont le genre humain est de tems en tems redevable au courage de quelque homme de lettres, sont aux ijeux de la posterité la gloire des gouvernemens qui les protegent, la censure de ceux qui ne savent pas les encourager, et la honte de ceux qui les proscrivent.

D'ALEMBERT.

In tempo di rivoluzione, cioè quando tutte le passioni vili si coprono colla maschera del pubblico bene; quando l'impostura va assidersi sopra il seggio dovuto al merito, e pronuncia grandi parole, e fa magnifiche promesse, colla condizione tacita di non mantenerne alcuna; quando i desiderj degli uni cozzano coi timori degli altri; quando i sedicenti seguaci del partito dominante trovano più facile d'inasprire i loro e finti e reali nemici colle ingiurie, che di edificarli co' loro

Digitized by Google

esempj; quando gli eventi che sortono improvvisamente dal seno della fortuna portano l'esaltazione degli uni, l'abbassamento degli altri, la meraviglia nel volgo, il sorriso del saggio, al cui sguardo la politica più profonda è per così dire trasparente; quando gli uomini che si davano un' aria d'importanza divengono in un istante modesti, mostrandosi nel tempo stesso inferiori e alla fortuna e alle disgrazie; quando lo spirito di partito conia le più palpabili menzogne, e la malignità le accresce, e l'imbecillità le crede; quando l'impazienza del bene critica con precipitazione non calcolando gli ostacoli, mentre l'inerzia e l'ignoranza gl'ingrandisce per conservarsi un'opinione che non merita; quando sorgono ad ogni istante delle contro-forze, che vanno a collidere la legge, e i pregiudizj pululano e si rinforzano sotto i colpi troppo impetuosi della falce che li recide; quando i pusillanimi si lamentano senza particolare motivo, e solo perchè ogni moto un po' rapido mette loro spavento; quando i diffidenti veggono ad ogni istante de' pericoli, perchè incapaci d'aprir l'animo alla speranza, e i queruli si lagnano della buona causa per le colpe dei difensori; quando il desiderio cieco d'innovare scredita tutto ciò che è antico senza conoscerlo a fondo, prestando al puntiglio motivi di resistenza alle utili innovazioni: quando le autorità primarie non già per proprio, ma per pubblico interesse gridano nel centro della repubblica

costituzione (1), quella costituzione già tante volte infranta, senza che sorgesse il minimo lamento; quando uomini che trovano sempre in se dei motivi per non credere alla buona fede, sospettano che una gran nazione voglia spezzare que' legami ch'ella stessa si compiacque di stringere, e che vilipesi dai tiranni saranno sempre sacri per le repubbliche; quando la sorte di milioni d'uomini dipende dal congresso di pochi, che sebbene di ottima volontà, e sprezzatori delle etichette, dei puntigli, dei sutterfugi, non possono ancora convenire, sempre vicini alla conclusione, e sempre forzati a retrocedere senza loro colpa, giacchè apprezzano troppo la felicità di tanti loro simili per farsene giuoco; in queste circostanze, io dico, la verità è offuscata, e l'opinione pubblica chiamata or da un partito or dall'altro oscilla incerta, senza sapere precisamente ove fissarsi. È questo il tempo più favorevole alla censura. La censura che osserva, pesa, calcola a sangue freddo, paragona i fatti colle promesse, la condotta col dovere, l'evento colla predizione, e non distratta dal desiderio, nè dal timore colpisce nella verità in mezzo alle nebbie

(1) Sui primi momenti in cui traspirò il progetto di riforma nella Repubblica Cisalpina, si sentirono mille encomj della costituzione, di quella costituzione che un giorno si riguardava come un capo d'opera d'ignoranza, come favorevole al dispotismo direttoriale, e distruttrice dei dritti del popolo. Ora essendo cangiate le circostanze, e pericolando la vanità e l'interesse di alcuni, è naturale che la satira si cangi in elogio.

della menzogna: la censura che forte del favor del popolo, e dell' appoggio de' buoni, nemica di quella circospezione che non si distingue dalla viltà, e di quella infingarda condiscendenza che equivale all' approvazione, coraggiosa ed ardita dappertutto s'inoltra, e con braccio instancabile scuote la sferza pungente sui nemici della repubblica, e strappa dal volto degli ipocriti la maschera, saggia e perspicace sa additare le debolezze mostrando di non vederle, e correggendo incoraggire; libera e indipendente sprezza quegl' importanti che vorrebbero darle per regola il loro gusto (1), quegl' imbecilli che le di lei fatiche riguardano come

(1) Vi è una classe d' imbecili, che crede pensare meglio degli altri, perchè pensa diversamente, e che in mancanza d' argomenti ricorre e deve ricorrere alla maldicenza o alla calunnia, gridando all' aristocrazia, all' anarchia, all' oro di Pitt (giacchè anche trattandosi d' ingiurie, la sua immaginazione, non va più lungi), ed a cui si potrebbe rispondere come Fenelon a Bossuet: *perchè mi dite delle ingiurie invece di ragioni? Avreste voi prese le mie ragioni per ingiurie?* (Doveva contenersi in questi termini chi si è presa la pena di rispondere ai dettratori di qualche mio opuscolo: mi pare che si debba dimenticare l' uomo, per rispondere solamente allo scrittore). Una classe più sfacciata che forse unisce la cattiva fede alla bassezza, lacera francamente or questo or quello, mente non solo all' equità che non si picca di conoscere, ma al pubblico che la paga col disprezzo, e al suo stesso piacere, che dovrebbe almeno rispettare, se non rispetta nè la verità nè la coscienza. Una prova della sua mala fede si è che comparisce sfacciatamente in pubblico senza quel corredo di prove, che renderebbe perdonabile l' errore; una prova della sua viltà si trae dall' insultare essa un partito, che non le può rispondere, e dal calpestare quelli che adorò sul trono. All' opposto il timore di farsi

un rimprovero alla loro dappocaggine, cercano di consolare il loro amor proprio spregiandole; quei perfidi che piccandosi più di finezza che di ragione, e mostrando in effetto più malafede che finezza, le preparano un trionfo, mentre cercavano di comprometterla. La censura fa la guerra all'oscura ambizione di costoro che non potendo darsi co' loro intrighi, e meno ancora col loro merito, l'esistenza che desidererebbero sopra un teatro esteso, si sforzano d'avvilire il merito timido e modesto, per farsi tiranni ove possono, disperando di riescire ove vorrebbero, simili a questo Dionigi di Siracusa che scacciato dal suo trono andò a farsi maestro di scuola a Corinto, per esercitare sopra de' fanciulli l'impero che non aveva potuto far sopportare a degli uomini. La censura sorride

dei nemici o almeno di attirarsi delle ingiurie, forza altri scrittori a rendere umilmente omaggio a' pregiudizj che sapevano essere dannosi allo stato, ed adorare con superstizione ciò che avrebbero dovuto onorare con discernimento, e lodare a forza di prudenza azioni ingiuste sostenute dal partito dominante, o impiegare finalmente in nascondere il loro pensiero tutto lo spirito; che avrebbero dovuto mettere nel dirlo. Tenendosi egualmente lontano da questi estremi, il Censore giudizioso distinguerà il pubblico veramente schiarito, che deve dirigergli la penna, da questa moltitudine cieca e clamorosa, che crede di fissare l'opinione, perchè se ne dà la pena, gelosa di sottomettere chiunque ai decreti che pretende d'emanare, sempre pronta ad opprimere i refrattarj se non colle forze delle ragioni, almeno coi clamori. Senza urtare di fronte questa turba, il cui peccato originale è la varietà, conviene saperne sfuggire la giurisdizione.

un cotal poco nel vedere questi repubblicani, sedicenti di primo ordine, che riguardano la loro assiduità nel frequentare le anticamere come un dritto ad essere impiegati in cariche, alle quali la loro modestia non arrossisce di pretendere; quegli adoratori delle vecchie consuetudini, che condannano la moderna filosofia senza conoscerla, e per evitarne più sicuramente l'abuso si guardano dall'inserirne ne' loro discorsi; quegli aristocrati che gustano un voluttuoso piacere in mezzo ai mali della patria, illusi da una speranza, a cui il genio del secolo non permetterà di realizzarsi, ciechi a segno da inasprire un partito, che la memoria dell'oppressione e il sentimento del potere chiamano alla vendetta; que'preti che lagnandosi troppo presto, o per oggetti troppo frivoli, screditano il restante de' loro giusti o ingiusti lamenti; que' giovani spregiudicati, almeno a giudicarne dalla loro asserzione, a' quali la civiltà non permette di chiedere ragione della loro resistenza a certe idee o vere o false, giacchè forse non si troverebbe in essi che un eccessiva docilità nell'adottare le altrui opinioni, sa il cielo per qual motivo; quegli scrittori di buona o cattiva fede, che facendo le viste di volere smascherare i nemici della repubblica, nominando le persone, spargono troppo facilmente de' sospetti sopra l'altrui *integrità* la quale può benissimo unirsi anche coll'errore; que' repubblicani che troppo dilicati si mostrano ed irritabili ai dardi della satira, mentre dovrebbero

trasportarsi col pensiero al momento vicinissimo, in cui quei dardi caduti ai loro piedi saranno riguardati con disdegno da quella moltitudine che dapprima aveva degnato di sorridervi; quegli egoisti (il cui numero, per dirla passando, può servire di termometro per misurare la bontà del governo), quegli egoisti che si vantano di virtù stornando gli occhi e chiudendo il cuore ai mali de' loro simili, parlando sublimamente di filosofia in mezzo agli agi della vita, di libertà tra i lacci d' un' attrice, dei doveri di cittadino, mentre non sanno ancora essere uomini: coloro finalmante che non potendo dimenticare la tirannia, sotto cui vissero, riducono l'esercizio del potere ad un infame spionaggio, introducendo nella repubblica l'arte perfida degli oligarchi, e che si credono saggi e fermi, mentre non sono che ostinati; giusti, mentre si lasciano dirigere dallo spirito di partito, cioè a dire, dalla crudeltà.

La censura appoggiata alla filosofia, o per impiegare un' espressione che non faccia timore ad alcuno, alla ragione, la censura discute e usi e leggi e consuetudine e tutto quell' ammasso di forze morte e di vecchie abitudini, che un ostacolo frappongono ai progressi della libertà, e al vegetar robusto dello spirito repubblicano. Essa s'inoltra ancora più, e scevra da quella prevenzione che nulla discerne a forza di tutto ammirare, e al cui sguardo scompariscono tutti i diffetti quando legge *In nome della Repubblica*, la censura esamina le parti e le proporzioni del nuovo

edificio che sorge sotto i suoi occhi, e misurando tutto secondo le regole repubblicane, ride di quegli architetti che or un lato inalzando a vista d'occhio, or un altro affatto disgiunto, qui cercano d'abbellire senza avere fissati i fondamenti, là gettano i fondamenti senza poi inalzare le mura, o per parlare fuori di metafora emanano cento leggi tra di loro disgiunte, senza offrirvi un solo piano compito e regolare, si sfiatano a parlare di finanze senza avere ancora fissato il debito nazionale, si lagnano del disordine che regna nell'amministrazione, perchè non ne separarono i rami, e ciò che tocca all'estero non disgiunsero da quanto rimane alla nazione; screditano il vecchio censo dell'ex-Lombardia, benchè regolato secondo leggi quasi affatto democratiche, mostrando di seguire il desìo di novità piuttosto che i consigli e le traccie della ragione. La censura esamina se nelle imposte si serbò il rapporto delle produzioni, delle manifatture, del commercio, della popolazione; se ciascuna specie di beni ricevette l'imposta in ragione della qualità combinata col consumo; se si fece gravitare l'imposta più sulle città che sulle campagne, se nel calcolo s'introdussero i non-valori; se si distinsero le spese in nazionali, dipartimentali, comunali, non aggravando le parti, unite bensì dallo stesso legame politico, ma divise di debiti, di crediti, di spese, di ricchezze, d'industria, come sono appunto le famiglie d'una stessa città, ovvero se si violò la giustizia distributiva per timore d'un vano fantasma di federalismo. La censura esamina

se l'istruzione è libera ed eguale in tutti i dipartimenti a proporzione de' mezzi che ha ciascuno per diramarla; se è sbandito da qualunque ginnasio ogni privilegio esclusivo, essendo tutti i dipartimenti eguali in dritti, e quindi eguale il grado de' professori e parificati tutti i ginnasi della stessa classe; perchè introducendo nella repubblica licei privilegiati sarebbe promovere nelle lettere regolamenti dispotici, mentre la repubblica letteraria riconosce molti magistrati o nessun ditatore; sarebbe procacciare agli altri ginnasi il languore, in conseguenza difficoltare lo sviluppo delle idee, giacchè si osserva che la scolaresca si ammassa per gli studi dove essa deve subire gli esami e riportare l'approvazione. La censura esamina se il Corpo Legislativo animò la massa nazionale col soffio della gloria e dell'onore, se elettrizzò gli animi coll'entusiasmo teatrale, unica molla, che si possa al presente far agire con speranza di rapido ed esteso successo; se moltiplicò le collisioni civili per abolire i pregiudizj *nocevoli*, e seminò il dolore sulle vie delle voluttà che conducono lo stato alla sua perdita (1); se fu abbastanza dedito

(1) Per raddrizzare i costumi il Corpo Legislativo non promette cariche che agli uomini di nota probità: ottima legge, ma d'esecuzione difficile. In una società già corrotta pochi sentono i doveri di cittadino; pochi si fanno scrupolo d'attestare la moralità d'una persona immorale, onde ottenerle una carica: una malintesa compassione ne fa loro un dovere, e alle volte l'interesse va ad unirsi alla compassione. Quindi una persona realmente virtuosa con tutti

agl'interessi de' suoi concittadini per stabilire intorno d'essi queste forme legali, che sono l'unico scudo contro l'arbitrio delle autorità, e la salvaguardia della libertà civile (1); senza urtare i dritti sacri della tolleranza seppe chiamare all' ordine, e affezionarsi quella classe di cittadini, che confonde o per ignoranza o per arte gl'interessi sacri cogl'interessi umani, inalza de' tribunali ne' tempj per giudicare i delitti della società, e da quel posto ordina azioni e ne vieta, qualche volta le leggi religiose sostituisce alle politiche, e regola i dritti de' cittadini coi decreti de' pontefici; ovvero se inseguendo delle idee ancora irritabili a segno da far dimenticare l'obbedienza, si mise nella necessità di ricorrere alla forza, per reprimere dei ribelli, che agli occhi del popolo hanno un colore di scusa, e fare delle spese, mentre le finanze sono ancora esaurite . . . . . In una parola, siccome il Censore comincia in un tempo in cui il Corpo Legislativo è già inoltrato nella sua carriera, e nell'emanare leggi ha mostrato una fecondità, che non è sempre segno infallibile di

gli attestati possibili, non sa più se nell' altrui opinione sarà distinta dalle persone viziose. Queste idee ci condurrebbero alla censura; ma la censura non si stabilirà forse giammai nelle moderne repubbliche. Si potrebbe almeno compromettere i testimonj col pubblico, e stampare i loro nomi a fianco di quello del petizionario.

(1) Si proverà ne' seguenti fogli che varie leggi relative al Potere giudiciario ledono la libertà civile, e alla giustizia si oppongono non che all' umanità.

giudizio; siccome lo scopo del Censore si è di schiarire la ragione popolare più che di appagare la curiosità, così mentre seguirà la marcia del Corpo Legislativo, cercando d'unire più solidi argomenti che inutili discorsi (1), si farà un dovere di sottomettere alla discussione varie leggi principali, onde, svelati i loro difetti, vengano emendate. Finalmente (giacchè non si deve defraudare la fatica della dovuta mercede, ed altronde un esempio di giustizia può essere vantaggioso anche trattandosi di legislatori), finalmente si presenterà il quadro delle leggi più rimarcabili per l'influenza nel pubblico bene; nel che, come si può prevedere, il Censore non sarà lunghissimo.

Uomini che pretendono d'essere repubblicani per sentimento, non per imitazione, fanno le

(1) Uno scrittore che curi più il vantaggio del pubblico che la vanità dei Legislatori, non regolerà il suo lavoro sul numero di quelli che parlano, ma delle ragioni che adducono: cercherà in conseguenza d'unire insieme le riflessioni sparse ne' varj discorsi, di rettificarne alcune, schiarirne altre: darà risalto alle idee nuove, confuterà gli errori, scancellando di sangue freddo ciò che provenne dall'irriflessione, e dall'entusiasmo. Pare che qualche giornalista esaurisca tutti i mezzi per conciliare il sonno a' suoi lettori, riportando i discorsi de' varj membri, mentre alle volte non sono che mere ripetizioni, altre volte discordanze di nessun rilievo. Se è bene osservare come dall'urto delle varie opinioni sciotilli la verità, e come i sofismi di qualche legolejo arrivino ad offuscarla, il che è avvenuto già varie volte, ed avverrà ancora; conviene però che la discussione corra al suo termine colla massima rapidità, e le opinioni varie siano avvicinate, onde rilevarne in un colpo d'occhio la discrepanza.

meraviglie come si possano censurare leggi già sancite, e poco manca che nell' eccesso del loro zelo non confondano un critico con un ribelle, trovandosi, senza accorgersi d'accordo coi tiranni, pe' quali diceva Grozio: *ogni ordine, ogni legge di cui si vieta l'esame e la critica, non può essere che ingiusta;* altronde se l'entusiamo che tutto ammira toglie il pregio all'elogio, all'opposto una critica giudiziosa gli dà risalto. Questa discussione fa conoscere al popolo i vantaggi e gli aggravi della Repubblica, al magistrato lo spirito della legge che deve dirigerlo nell'applicazione e nel dettaglio, al politico i gradi di forza e di debolezza del governo, e quali siano i mezzi per fiancheggiarlo, al filosofo lo stato de' pregiudizj e delle passioni, e la speranza reale o illusoria di diffondere le sue teorie nella massa del popolo, e di vederle germogliare ne' secoli o inarridire dopo pochi momenti di stentata vegetazione, a tutti i partiti il grado di stima dovuto alle autorità superiori, calcolato non dalla passione che esagera, ma dalla ragione, che pria di decidere suole interrogare l'esperienza e il popolo. Sui primi passi della carriera politica i nostri maestri chiamano la nostra attenzione sulle rovine di Grecia e di Roma, mettendoci sott'occhio leggi metà corrose dal tempo, aggirandoci nel caos delle congetture, impossibilitati ad offrirci un quadro fedele delle cose. Io non condanno questo studio: egli è ottimo quando la filosofia lo dirige; e sarebbe già di qualche vantaggio, se non facesse che occupare innocentemente la nostra

inquietudine. Ma darebbe indizio di gotica barbarie e di profonda stupidezza chi lo sguardo ritraesse dalle leggi attuali e dagli effetti che ne risultano, mentre dalle note circostanze fisiche, morali, politiche, estere e nazionali si possono esattamente calcolare. Mostrare i diffetti d'una legge è promovere il bene del popolo, giacchè è invitare il legislatore a riformarla, come è invitare il nocchiero ad allontanarsi da certi scogli, tessendogli la storia de' naufragi. Se, come dicono i saggi, l'uomo deve passare per tutte le gradazioni dell'errore, pria di giungere al vero in senso morale e politico, gli risparmierà molti passi falsi chi mostrandogli una carriera che guida al precipizio, lo dirigerà alla parte opposta, in cui devesi trovare il pubblico vantaggio.

Siccome è impossibile di ben conoscere le triche, le relazioni, i vincoli, i processi, d'un uomo senza mettersi al fatto di quanto gli è provenuto dall'amicizia o dall'odio, siccome le forze intinseche delle nazioni dalle estrinseche vengono modificate; così volendo tracciare il corso degli eventi nazionali, conviene rivolgere l'occhio principalmeute agli stati, con cui la nazione è in contratto; così si viene a rendere ragione delle impressioni presenti, che loro fa, o da essi riceve, e degli eventi che vanno maturandosi nel seno del futuro. L'enumerazione di queste forze si può riguardare come un problema, in cui, dati il primo e l'ultimo termine, si dimanda per quale gradazione la nazione è passata, per arrivare allo stato

in cui era a quello in cui comincia un' epoca nuova. Con questa oporazione il Censore scopre i motivi e i principj delle azioni, che produssero un evento grandioso; esamina la loro giustizia e convenienza, dà all'azzardo (sempre più esteso di quello che si creda) ciò che gli appartiene, paragonandolo con quanto è dovuto all' intelligenza e volontà libera dell' uomo, per inferirne il grado di saggezza o di follia, di buona fede o di perfidia, di felicità o d'infelicità racchiuso in ciascun avvenimento, onde serva di regola ai contemporanei e ai posteri (1). Se non che, siccome gli Stati in Europa sono compressi a segno che una scossa comunicata ad uno agli altri tutti si comunica rapidamente; è chiaro il motivo di stendere l' occhio sopra l' aspetto variabile che prendono gli altri Stati benchè lontani, giacchè attesa la loro reciproca attrazione oscillano continuamente nell'orbità

(1) Malgrado le sublimi lezioni, che ci diedero gli altri popoli, noi ignoriamo ancora cosa sia rivoluzione, o per meglio dire ce ne spaventa l' idea. Mentre ci empiono di giusta collera gli abusi e i vizj delle nazioni, che ci presenta la storia, e facciamo le meraviglie perchè non se ne spogliarono, non rivolgiamo lo sguardo sopra noi stessi, per applicarci il verso sì filosofico: *Mutato nomine de te fabula narratur.*

Gli annali del mondo, che non sono che una vasta raccolta d' allegorie, ci pingono sotto mille forme i nostri errori, i nostri difetti, le nostre prevenzioni, il nostro orgoglio, e tutta la serie delle imperfezioni e debolezze, che attorniano il nostro individuo, ma noi ci rassomigliamo all' animale stupido, che contempla la sua immagine in uno specchio, e lo prende per un essere a lui straniero.

stessa che loro tracciano le forze nazionali. Mà siccome darebbe indizio di poca abilità quel meccanico che moltiplicasse le ruote d'una macchina senza accrescerne l'effetto totale; così non troppo destro si mostrerebbe il Censore, se lasciandosi condurre da una curiosità indeterminata, errasse a caso sopra tutta la superficie del globo per ritornare carico d'aneddoti inconcludenti invece d'eventi rimarcabili, da cui i moti dipendono del mondo morale politico.

Seguendo questi principj osserveremo gli sforzi della scienza contro l'inerzia, l'orgoglio, la presunzione, che combattono per l'errore, mentre la luce del vero è già diffusa. Noi vedremo i pregiudizj universali, per non perdere i loro dritti, trasvestirsi e comparire sotto varie forme, ed ora colla forza unirsi, ora colla verità, e ritrovarsi degli amici tra le stesse persone di buona fede. Giammai i geometri ebbero per oggetto delle loro ricerche, curve più complicate, e di cui le inflessioni variassero più del corso delle opinioni umane, le quali troppo sovente scorrono vasti paesi con una vivacità incredibile, lasciando le traccie della rovina che portarono ai sentimenti ed ai costumi. Tanti combattimenti dati dai partigiani della verità e della virtù agli errori sociali una specie di teatro ci offrono, in cui la catastrofe è condotta dalla contrarietà delle opinioni, dall'ascendente del vizio, che ora insinuante e artificioso lusinga per perdere gli uomini più sicuramente,

ora violento e distruttore, tutto rovescia per arrivare a'suoi fini; ma molte volte è represso dalla preponderanza della verità che svelando l'assurdità estrema delle idee su cui si appoggia, la sventa col ridicolo e col rossore. Fa duopo qui osservare che gli errori sociali e il vizio trovano facilmente corso in mezzo alla instabilità degli affari politici. Se i cardini sociali rimangono inconcussi, i cittadini si movono in una sfera regolare, e prendono abitudini virtuose, quando questi cardini sono fissati dalla ragione; all'opposto quando oscillano irregolarmente, variano parimenti a vicenda gli oggetti delle passioni e la natura de'motivi determinati. L'uomo accostumandosi allora a non dimandare a se conto alcuno dei principj delle sue azioni, perde insensibilmente il desiderio di rendere la sua condotta conforme alle regole dell'equità universale, e non si propone più per fine che interessi momentanei e variabili. La speranza e il timore raggirandolo a vicenda, ora abbraccia una opinione ora la rigetta, ora ad un partito si appiglia, ora ne diserta, e diviene leggiero, incostante, inconsiderato, cioè tutte le abitudini acquista, che conducono alla corruzione. Queste osservazioni vengono tanto più a proposito, quanto che uno spirito di vertigine s'introduce nella Repubblica, e la costituzione ora si riguarda come cattiva, ora come ottima, ora è sancita con tutta la pubblicità, ora si viola senza rumore; qui si grida *è necessaria la riforma*, là *abbasso i*

riformisti (1); e le leggi emanate jeri si ritrattano quest'oggi; e i ministri passano da un ministero all'altro con la massima facilità, e le autorità variano nella loro condotta, perchè invece della luce viva della legge, non veggono che il barlume della costituzione sulle rovine del vecchio sistema; e funzionarj pubblici vengono deposti per arbitrj o

(1) Una delle ragioni principali, su di cui s' appoggia la necessità della riforma, si è il disordine e il vuoto immenso delle finanze. Questa ragione è pur troppo vero. Io oserò per altro proporre una quistione, ed è, se i riformisti avranno il coraggio (superiore ad ogni lode) di scoprire al pubblico la *vera* sorgente del male; e se (ciò che sarebbe maggior merito ancora) potranno facilmente mettervi riparo. Il mezzo infallibile per conoscere, se l' ordine e il risparmio si estenderanno sui rami tutti dell' amministrazione, sarà la diminuzione delle imposte e dei prestiti forzati; giacchè, se queste venissero ad accrescersi, l' economia equivalerebbe ad una dilapidazione, e il popolo dir potrebbe ai riformisti quanto la fazione Barcina diceva ad Anibale, il quale dopo la vittoria di Canne dimandava a Cartagine soldati e vettovaglie; questa fazione paragonava le vittorie d' Anibale a sconfitte, dicendo che la di lui dimanda si riduceva a questa: *ho vinto, mandatemi soccorso*. Io non vorrei che il popolo avesse ragion di dire che le proposizioni de' riformisti si riducono a queste: *noi facciamo dei gran risparmj; dateci del nuovo denaro*. Intanto sarà lecito osservare che la gita a Parigi degl' inviati straordinarj per l' affare della riforma, ha portato alla repubblica la spesa di settecento mila lire; agl' inviati una lettera di raccomandazione per essere presto impiegati; a qualche direttore il timor panico di dover dimandare una dimissione volontaria, senza che vi sia luogo a vestirsi delle apparenze della virtù indispettita. Dimanderò finalmente ai riformisti, giacchè l' amore della libertà va congiunto colla diffidenza, dimanderò se coll' affare presente ha qualche rapporto il detto di Cristina di Svezia in altra occasione: *Quand on peut être son maître, on ne sait pas en chercher un.*

corruzione, e si rimettono in cariche, in cui gli stessi vizj possono aver luogo, e si fanno delle solenni promesse, e poi non si mantengono, e s'incominciano de' piani, e poi si tralasciano . . . dando luogo ad una oscillazione continua ne' sentimenti della speranza e del timore.

Tali sono gli oggetti che il Censore si propone di tracciare. Egli non verrà qui a dire che la materia supera le sue forze; il pubblico gli risponderebbe con ragione, *e tu tralascia*. Egli dirà che non scrive nè per le donne gentili, nè pe' giovani galanti, ch'egli aspira alla stima degli uomini schiariti e virtuosi, ed all'onorevole inimicizia di que' vili nati per strisciare e per nuocere, il cui odio è un bene, e la protezione sarebbe un'infamia.

AVVISO AGLI ASSOCIATI.

Giacchè anche in una repubblica sono *possibili* i colpi d'autorità tirannica; giacchè la verità non è solamente delitto appresso i principi, ma anche appresso quelli che si vantano repubblicani; giacchè il Censore, censurando gli altri, può egli stesso avere bisogno di censura; perciò si avvertono gli associati, che se per qualunque ragione venisse a sopprimersi il Censore, saranno interamente rindennizzati, in ragione de' numeri non ricevuti.

Mel. G.

N.° 2.

IL CENSORE

GIORNALE FILOSOFICO-CRITICO

DI MEL. G.

Che sorte ogni quintidì presso Pirotta e Maspero stampatori-librai in Milano, contrada S. Margherita N.° 1127.

DECADÌ 10 FRUTTIDORO ANNO 6.° REPUBBLICANO.

Lunedì 27 Agosto 1798 v. s.

Les ouvrages pleines de vérités hardies et utiles, dont le genre humain est de tems en tems redevable au courage de quelque homme de lettres, sont aux ijeux de la posterité la gloire des gouvernemens qui les protegent, la censure de ceux qui ne savent pas les encourager, et la honte de ceux qui les proscrivent.

D'ALEMBERT.

NOTIZIE UNIVERSALI.

Le gazzette estere non accennano alcun evento rimarcabile: una calma figlia della stanchezza e del timore regna sopra gran parte d'Europa. Ciascun giorno sventa le predizioni del desiderio; e se la guerra è vicina, le apparenze momentanee non le sono favorevoli. Sarebbe omai tempo che le novelle repubblicane sorgessero vigorose all'ombra di giuste leggi; ma anche questo è un desiderio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Vienna 16 *Termidoro.*

L'ambasciadore della Porta a questa corte è richiamato: è bene che se ne ignori il motivo; questo basterà, perchè non mojano di noja migliaja di sfaccendati e curiosi.

Arriverà in breve il gran mastro dell'ordine di Malta. L'aspettazione non è grande, giacchè egli è privo di potere. Si dice per altro, che quest'ordine sarà ristabilito in una delle isole dell'imperatore nel mare Adriatico; io scommetto che non vi stenderà radici.

Parigi 30 *Termidoro.*

Bonaparte, che i gazzettisti alemanni e inglesi volevano battuto o morto, mentre i nostri gli facevano portare delle vittorie; Bonaparte, sopra cui discorreranno sempre tutti i partiti pel male e'l bene che ha loro fatto; Bonaparte, che sa nascondere i suoi progetti per fare de' colpi improvvisi, Bonaparte è arrivato ad Alessandria d'Egitto: una lettera da Cadice del 17 corrente toglie ogni ragione di dubbio.

Laharpe, che ha già messo in versi tutti i salmi di David, è attualmente occupato a tradurre in versi il restante de' così detti libri santi. Questa notizia non interessa la politica, ma la religione. Laharpe ha cominciato ad esser ateo, poi è divenuto deista, si è fatto quindi protestante,

ed ora è cattolico. Se si leggano le opere che questo scrittore ha dato alla luce nel tempo della rivoluzione, si convincerà che quest'uomo è soggetto a degli accessi di pazzia; io lascio al lettore il determinarne i lucidi intervalli.

Si ha notizia da Berlino, che il cittadino Seyes vi sta negoziando l'indenizzazione da accordarsi allo statolder indennizzazione per un tiranno! e questa negoziata da un repubblicano? Io desidero che Seyes impieghi tutta la sua abilità nel perdere la sua causa.

Gl'Inglesi minacciano tutte le nostre coste da Havre fino a quelle di Olanda. Si dice pure che abbiano già cominciato il bombardamento d'Ostenda. Numerosi corpi di truppe repubblicane marciano alla difesa delle coste minacciate. Per rendere gl'Inglesi vincitori non manca altro che di mettere loro alla testa il principe Carlo.

Roma 28 *Termidoro.*

La calma è ormai ristabilita nel dipartimento del Circeo; la scossa per altro è stata gagliarda. Fino dal 16 corrente il tribunato e il consolato più non esistono: una commissione francese farà le loro veci; staremo a vedere se farà meglio; converrà peraltro che la commissione, per realizzare i suoi desiderj, si ricordi che un popolo angustiato dalla fame è vicino ad ogni eccesso, e che le precauzioni violente per impedirlo, spesso ne accelerano lo scoppio.

Si ha da Napoli che il re ha decretato, che tutti i suoi sudditi dai 15 ai 45 anni siano soldati, e debbano esercitarsi nelle evoluzioni militari per essere pronti ad agire in ogni caso di pericolo. Questa politica è ottima: ma sarebbe stato meglio non offendere una nazione, che non si offende impunemente. Ella ha dichiarato guerra ai tiranni e pace ai popoli, non smentirà facilmente in faccia all' Europa.

Firenze 30 *Termidoro.*

L'inquisizione del governo per iscoprire l'autore del preteso bollettino ufficiale della prigionia di Bonaparte, ha fatto cessare questa menzogna.

Il papa dal suo ritiro di questa Certosa ha ristabilito la sua curia; quindi si è formato una tariffa per il pagamento delle grazie, dispense, brevi, indulti, e simili, come costumavasi a Roma, giacchè è giusto che il papa viva in qualunque città si trovi; se non che le tasse sono diminuite la metà del prezzo. Questa diminuzione dimostra diminuzione di compratori, e scredito di merci. È dunque vero che i pregiudizj universali si ritirano, come, giusta il racconto di Mosè, si ritiraron le acque del diluvio dopo avere coperta la faccia del mondo intero. Il papa ebbe un potere universale, e i popoli gli spedivano de' sacchi d'oro: al presente non ha più che la memoria del suo potere, e dimanda la carità.

Milano 8 Fruttidoro.

Truppe francesi unite a pochi Cisalpini hanno questa sera chiuso il circolo costituzionale, circondato il palazzo del direttorio, scorso Milano tutta notte, ed occupata la piazza del castello; non se ne sa *distintamente* il motivo. Se queste precauzioni sono contro i Milanesi, mi sembrano affatto inutili. La bontà estrema di questo popolo chiude l'adito ad ogni ragionevole timore. Altronde il governo avendo urtato opinioni vivaci ancora ed irritali, il popolo o a ragione o a torto non è disposto a battersi per sostenerlo, come si è cercato impoliticamente di far credere con ogni sorte di mezzi.

9 *Fruttidoro.* Il Circolo è ancora chiuso; soldati francesi ne guardano le porte. Si rinforzano le voci di riforma senza che si sappia nè in qual modo nè sopra chi debba cadere. Converrà salvare le apparenze, ed alcuni vi veggono qualche difficoltà. Io non so vedersene alcuna; la politica è così feconda di ragioni e di pretesti come la teologia di distinzioni. I riformisti si fanno forti sopra il *salus populi suprema lex esto*; i non-riformisti gettano loro in faccia la costituzione. Vi sarebbe quasi luogo a ridere, se non fosse più naturale di compiangere la sorte del popolo, che soffre da questa oscitanza di cose.

REPUBBLICA CISALPINA.

Gran Consiglio.

I lettori avvezzi a dormire leggendo i processi verbali, il Redattore, ed altri fogli che rapportano le discussioni de' Consiglj, incominceranno questo articolo con indisposizione d'animo, e fors'anche lo passeranno, persuasi di non cogliervi diletto. Io non oso assicurarli di poter rendere interessanti aride discussioni, in cui *alle volte* si cerca invano una stilla di filosofia, e in cui l'inesattezza delle idee s'unisce non di rado alla falsità dei principj. Ciò non ostante mi sforzerò di abbreviare le cose a segno, che la noja passerà presto; altronde non volendomi attenere all'altrui metodo, pretendendo cioè di farla non solo da storico ma da censore, può essere che la cosa non riesca priva affatto d'interesse.

Io comincio le sessioni dal primo fruttidoro. Le risoluzioni e le leggi principali anteriori a questo giorno saranno discusse ne' seguenti foglj, onde il lettore potrà formarsi una giusta idea della marcia del Corpo Legislativo, de' vantaggi e de' danni (non so se maggiori) che apportò alla repubblica.

Sessione del 1.° *Fruttidoro.* = Perseguiti *Presidente.*

Persuaso sull'esempio delle repubbliche Ligure, Romana, Elvetica che la guardia del C. L.

sia inutile; persuaso del carattere pacifico de' Milanesi, dell'agonia, se non della morte del partito aristocratico, riguardo la somma delle lir. 60 mila che il G. C. destinò pel vestiario, armamento della sua guardia, e di cui arriva quest'oggi messaggio d'approvazione de' Seniori, come un danno recato alla nazione da quegli stessi che ne devono promovere i vantaggi.

La libera estrazione della granaglia, le precauzioni per far sparire il monopolio della carta girabile a carico del tesoro nazionale vengono parimenti approvate dai Seniori.

Merita attenzione un messaggio di questi, rigetta una risoluzione d'urgenza del G. C.: ecco l'affare.

Le voci di riforma già accennate nel numero antecedente facendosi vieppiù forti, e ciascuno aggrandendole, come avviene delle cose non affatto note, il G. C. stimò caso d'urgenza d'assicurare per mezzo del P. E. il Popolo Cisalpino, che la rappresentanza naz. e tutte le autorità primarie, fedeli al loro giuramento conserverebbero la costituzione. I Seniori che o non temevano a segno di credere alla necessità di mostrare intrepidezza, o riguardavano la riforma come un fantasma creato dall'immaginazione di qualche cervello riscaldato, o credevano di compromettersi con un proclama, e di chiudersi il passo ad una prudente ritirata, non rigettando la risoluzione rigettarono l'urgenza. Benchè giovine di pochi lustri farò applauso alla lentezza de' Seniori

per la gran ragione che ciascuno sa, che ciascuno sente, che ha dominato in tutti i secoli, che continuerà ancora, la forza.

Ma a scorno de' Seniori arrivano nello stesso giorno lettere di municipalità, proteste di circoli, indirizzi di particolari, tutti tendenti a diminuire il timore, ossia ad accrescere il coraggio del G. C., e dappertutto si protesta contro il cangiamento della costituzione. A questi annuncj il G. C. profonde gli eviva e le menzioni onorevoli. Io credo che non le abbia giammai profuse di tanto buon animo, e con tanta concordia; giacchè il pubblico bene non impose giammai un sì profondo silenzio all' interesse privato. Osservano qui alcuni, sicuramente con troppa malignità, che nell' indirizzo de' patrioti del circolo costituzionale di Milano non si leggono sottoscritti coloro che più degli altri gridavano: *costituzione o morte*. Si vuole troppo, se si vuole che i repubblicani lasciano d' essere prudenti a tempo, per non essere che coraggiosi. Io mi ricordo quì di quel filosofo melanconico che screditava la vita a segno, che i suoi uditori andavano ad uccidersi, sortendo dalla sua scuola, ma che aveva la prudentissima avvertenza di conservare per se il coraggio di vivere.

A vantaggio del popolo, ad incoraggimento delle arti, viene accordato dal C. L. un locale ad Odmarch Francesco per estrare la soda dal sale di Cervia. NB. *Per risparmiarmi la noja di ripetere molte volte le espressioni*, giunge messaggio del Consiglio de' Seniori che approva . . . . *riportando*

le sessioni de' Juniori dirò solamente, il C. L. accorda, o sancisce ....

L'ordine del giorno portando la discussione sul Potere giudiziario, si dibatte con diversità d'opinioni, se debbano sussistere le commissioni militari. Io fo le meraviglie che nessuno abbia citato l'atto legislativo 14 frimale che le annulla all'installazione del Potere giudiziario.

Le circostanze imperiose della repubblica forzano il G. C. contro tutti i principj del commercio, della libertà individuale, del credito pubblico a risolvere che vi sarà: 1.° *una tassa mercimoniale per tutta la repubblica*; 2.° *che saranno eccettuati da questa tassa soltanto que' piccoli artefici, bottegai, i cui utili netti non arrivano alla somma di lire* 500; 3.° *che la tassa verrà fissata dai più probi od esperti negozianti eletti dalle municipalità.*

2. *Fruttidoro.*

Per dare un'idea degli indirizzi accennati nella sessione antecedente; riporteremo quello de' granatieri e cacciatori della guardia nazionale di Soresina, dipartimento dell'alto Po.

« Cittadini Legislatori!

« Giurarono i nostri cuori sul campo della » federazione di mantenere la costituzione. Degli » empj tentarono di rovesciarla; ma voi vi op- » poneste con una fermezza senza esempio. Piom- » bi la scure della legge sul loro capo. Le anime

» repubblicane non conoscono timore. Le nostre
» vite sono per voi; e perciò vi rinoviamo solen-
» nemente il giuramento di difendere la costitu-
» zione sino all'ultima stilla di sangue ».

Facendo applauso al coraggio di questi bravi guerrieri, io dimanderò loro, quale fu mai la *fermezza senza esempio* che ha mostrato il G. C. Io so che si fecero dei comitati segreti (nel che non trovo gran fermezza); che si chiesero schiarmenti ad esteri (il che potrebbe anche essere viltà); che qualche legislatore si è infamato con un cangiamento rapido, e che pochi sanno conservare quell'imperturbabile coraggio che piace sempre, sia che s'unisca alla verità o all'errore.

Il G. C. si occupò quest'oggi d'oggetti interessanti, giacchè discusse parte della tariffa daziaria, del piano di pubblica istruzione, e dell'imposta sulle lettere. Sul primo dirò che forse ingannato dalle teorie astratte, alle quali per altro pare che l'esperienza non contradica, non mi sembrano nè giusti, nè utili gli aggravj che si impongono al commercio estero; 2.° che nel caso che la necessità li giustifichi, opinerei che si stabilisse una norma non generale e fissa, ma particolare e variabile, attese le diverse circostanze de' dipartimenti, alcuni de' quali abbondano e vogliono che sia facilitata l'estrazioue, altri scarseggiano, e invece di rispingere conviene che invitino l'estero a soccorrerli. Io credo che i lettori mi sapranno buon grado, se non rapporto quì in

lunga fila tutti i prezzi dell'ebano, del ferro, dell'acciajo, delle chioderie . . . esposti nella tariffa.

Nella seconda discussione si cerca se debbasi estendere, o restringere il numero delle scuole intermedie fissato da una commissione al numero di quattro. I vantaggi delle scienze, e le circostanze particolari di qualche dipartimento militano per l'aumento; all'opposto il numero di quattro scuole per ciascun dipartimento, analogo alla popolazione, l'economia da osservarsi anche nella propagazione delle scienze, l'agricoltura e le arti prime più delle scienze, il vantaggio congiunto in generale all'aumento, nel caso che debba succedere, e gli ostacoli che incontra la diminuzione inducono il G. C. a fissare per *maximum* il 4, per *minimum* il 2 di scuole intermedie per ciascun dipartimento.

Di minore importanza si è un'altra discussione sopra un'articolo dello stesso piano così espresso « dove le scuole intermedie hanno cinque maestri, esse hanno un rettore annuale eletto tra essi ». I legislatori sortendo dallo stato della quistione si sono applicati a discutere in qual modo si doveva eleggere questo rettore. Lattanzi, Luini, Glissenti pretendono che sia eletto dagli scolari per avvezzarli alle elezioni nelle assemblee; quasi che i piccoli fanciulli abbiano cognizione bastante per discernere chi ha le qualità necessarie per dirigerli; quasi che non aderiscano più a chi è con essi meno severo, quasi che i maestri non

sappian brigare, ed acquistarsi il voto degli scolari, quasi che i parenti non possano influire sulla volontà degli elettori . . . . In conseguenza di queste ragioni si adotta la mozione Mangili, che il posto di rettore sia coperto per turno da uno de' cinque maestri cominciando dal più vecchio.

Il piano sulle lettere e corrieri è quasi interamente opposto a quello che fu fissato nel 4 fiorile, e doveva essere tale per avere qualche color di ragione. Io non veggo per altro la giustatezza del secondo articolo così espresso: « le lettere » che circolano dentro la repubblica pagano soldi » dieci per oncia, cosicchè una lettera di mezzo » foglio comune o mercantile non paga che soldi » due e mezzo ». Io dimando, perchè non si è variato il prezzo in ragione della distanza. Una lettera spedita a Monza mi deve costare tanto, quanto un'altra che va a Rimini? La difficoltà di variare il calcolo in ragione della distanza, non fa impressione, se non a chi non ha l'abitudine. Nel quinto articolo si dice che le stampe scoperte dirette all'estero fino alla concorrenza di fogli 6 pagano la metà della rispettiva francatura delle lettere, *escluso il Redattore.* Io dimando la ragione di questo privilegio: forse per l'importanza del Redattore? ne dubitano e gli esteri e i nazionali.

3. *Fruttidoro.*

L'ufficio de' censori espone al G. C. il suo parere intorno il contratto fatto dal ministro della

guerra per l'approvvisionamento delle fortezze col cittadino Nayral. Dalle osservazioni de' Censori risulta l'ingiustizia del contratto, perchè enormemente lesivo alla nazione, la nullità, perchè non abbastanza cauto, la perfidia, perchè il contraente non ne ha eseguite le condizioni. Se è vero che si tratti di tre milioni in circa di danno; se le piazze non sono approvisionate, se la salute della Repubblica è compromessa, se in questo modo rimane ineseguita una condizione del trattato d'alleanza, dimando se il cittadino Nayral si debba dichiarare nemico della Cisalpina e della Francia? Il G. C. ha spedito l'affare al D. E.; noi ricorderemo, a questi che il pubblico ha dritto di sapere il risultato di un affare sì importante, altrimenti cadrà taccia di corruzione sul Direttorio.

Segue una discussione sulla duplicità e sull' onorario degli impieghi. Uno spirito di malintesa economia ha già ridotto gli onorarj ad un prezzo così modico, che vi è pericolo che restino in balìa dell' ignoranza e dell' immoralità; l'ignoranza che non sa come vivere altronde, l'immoralità che troverà il modo d'arricchirsi a danno della repubblica. Conviene essere straniero affatto all'esecuzione degli affari per non sapere, che qualunque impiegato può far sparire gli altrui dritti a colpi di penna, o ritardarne almeno l'esercizio. Se il bisogno lo pressa, se l'occasione gli si presenta, egli prevaricherà, perchè la comune degli uomini è sorda alla voce del pubblico bene quando parla fortemente il bisogno; ora un legislatore non deve calcolare gli

sforzi straordinarj del patriotismo, ma tutte le possibilità viziose, tutte le tentazioni alle quali cede la virtù comune. Alcuni legislatori sono così poco esperti in questa materia, sono così lontani dal condursi per principj che asseriscono in una sessione ciò che rigettano in un'altra; serva di prova Luini che nella sessione 23 termidoro adduce le sopradette ragioni per accrescere gli onorarj, e nella sessione 27 le rigetta per diminuirli. Così le inozioni formate dal capriccio, dipendenti dal calorico della fantasia soggiaciono ai cangiamenti dell'atmosfera e del temperamento.

La commissione aveva fissato il *maximum* d'onorario per gl' impiegati a lire 4m. di Milano. Se si osserva che gli uomini di lettere, i bravi artisti, i chirurgi, i medici possono facilmente guadagnare una somma maggiore e conservare la loro libertà, si capirà quale vantaggio sia per fare alla nazione il G. C. che ha rigettato il progetto della commissione.

(*Sarà continuato*)

CONSIGLIO DE' SENIORI

Sessione del 1 *Fruttidoro. Presidente FONTANA.*

Cologna e Melancini fanno un elogio dei censori della contabilità; dettagliano il numero e l'importanza de' loro doveri, le cognizioni e teoriche e pratiche ad essi necessarie, il genio per osservare le cose in grande, la pazienza per occuparsi di

dettaglj, il colpo d'occhio che coglie il minimo tra gli errori probabili, l'esperienza per giudicare di tutti gli oggetti d'economia, la finezza nello svelare la frode che si asconde sotto tutte le apparenze, quell'estensione di mente che veggendo gli abusi scopre le risorse, quel giudizio che separa le realtà dalle apparenze per non calcolare sopra false basi, la corrispondenza con tutte le autorità per avere tutti i dati necessarj al calcolo, la fermezza per vedere distintamente in quelli inviluppi d'affari che commovono l'animo e ingombrano il giudizio, il coraggio di palesare il loro parere a fronte dell'interesse e del delitto, l'integrità per resistere alle offerte della frode, e la costanza di promovere in ogni occasione l'interesse pubblico tra le tentazioni del privato interesse. In conseguenza di queste idee è rigettata una risoluzione del G. C. che riduceva e l'onorario e gl'impiegati nella contabilità ad un *minimum* eccessivo.

Passa il Consiglio a discutere la riforma d'alcuni articoli delle leggi organiche. La quistione principale versa sulle prove giuridiche. Se la semplice probabilità mette a ripentaglio l'innocenza, la certezza assoluta può favorire il delitto. I matematici si sono applicati a fissare il grado di probabilità che togliendo il timore all'innocenza non pregiudicasse la pubblica sicurezza; ma l'incostanza e la moltiplicità dei dati rende il problema indeterminato, e secondo i gradi di cognizioni e di

probità riceve una soluzione diversa. Il Consiglio approva i due terzi de' voti de' giurati, come fu progettato dal G. C.

Sessione del 2 Fruttidoro. — Strigelli *Presidente.*

Si discute una risoluzione del G. C. con cui si fissano le mercedi che si potranno esigere dagli ufficiali subalterni del poter giudiziario per alcuni atti relativi e conducenti alla decisione.

Formigini fondato sulla massima che la giustizia deve essere amministrata *gratuitamente*, trova queste mercedi anti-costituzionali. All' opposto Melancini, Rusnati e Somaglia ristringendo l' idea d' amministrazione della giustizia alla fatica del giudice, sostenendo questa gratuita, vogliono che dalle parti si paghino gli altri ufficiali subalterni come si pagano gli avvocati a cui confidano le difese. La risoluzione è approvata.

3 *Fruttidoro.*

Viene approvata la risoluzione che promette l' attitazione del Potere giudiziario al primo vendemmiale. Conviene far applauso all' ottima intenzione del C. L. che cerca di dare ai cittadini i garanti della loro libertà, de' loro beni, della loro vita: per altro senza essere profeta si può predire che atteso il disordine delle finanze, la mancanza de' locali, l' insufficienza delle leggi, la moltiplicità delle

elezioni che restano a farsi, la buona volontà de' Legislatori non sarà realizzata a quest'epoca.

4. *Fruttidoro.*

Vengono abolite le delegazioni del censo esistenti nell'ex-Lombardia e trasferite le loro funzioni all'amministrazioni centrali; aboliti i così detti cancellieri del censo esistenti sotto qualunque denominazione e nell' ex-Lombardia e nel restante della repubblica; le loro funzioni saranno disimpegnate dalle municipalità.

5. *Fruttidoro.*

Conforme alla giustizia, all'umanità, alla politica sembrami la risoluzione approvata dai Seniori che determina le case di semplice custodia ed arresto degli inquisiti, e quella di detenzione pe' condannati. Gl'inquisiti non si trovano insieme coi rei, e l'opinione pubblica non li confonde, gl'innocenti lontani dai malvagi non bevono l'infezione del delitto; i complici si trovano in luoghi distinti e si impedisce la collusione; si prevede alla decenza e al costume, e i rei di sesso diverso sono disgiunti; si ha riguardo all'umanità, ed è tolto quell'orror sepolcrale che abitava nelle prigioni; alla giustizia, e si prescrive il termine della pena ed il modo; all'economia, e il delitto dà alla società delle braccia contro di essa avventate; alla sicurezza de' cittadini, e la classe infame de'

birri ricettacolo di malviventi, vivajo di ladri, d'omicidi, d'assassini, peste della società, invenzione del dispotismo, e della trepida aristocrazia resta abolita. Abbiamo riportata questa legge non per indicare un progresso delle cognizioni criminali, giacchè tutti i moderni filosofi ne riboccano, ma come un passo verso l'umanità, finora sbandita dai tribunali di giustizia.

DIRETTORIO ESECUTIVO.

Incoraggiamento alle Manifatture.

Il Ministro dell'Interno ha pubblicato nel 5 fruttidoro un avviso, col quale offre grattuitamente una macchina di filar cotone, fatta fabbricare a spese della Nazione, a chi presenterà il miglior progetto di manifattura per metterla in attività.

Quest'è ottima cosa; ma il Censore non vuol occuparsi nè della macchina nè del progetto: coglie soltanto l'occasione di mettere sott'occhio che questo appunto sarebbe il tempo opportuno a far sorgere nella Cisalpina que' generi di manifatture, per cui profondiamo noi del nostr'oro in Inghilterra più assai di quello che *Pitt* non ne profonda del suo in Cisalpina. Adesso che le merci inglesi diventano ogni giorno più rare e più costose, i prodotti delle nostre manifatture nascenti s'insinuerebbero assai più facilmente presso tutti i ceti di compratori, e potrebbero trovar grazia fin anche presso gli anglomani più

rigorosi: lo spaccio, stimolo all'industria, li perfezionerebbe rapidamente, e quando gl'Inglesi fossero di nuovo in caso di offrirci abbondantemente i prodotti delle loro manifatture, l'abitudine che già si sarebbe incominciata a contrarre, l'orgoglio nazionale che non mancherebbe di farsi sentire, e soprattutto il prezzo necessariamente minore renderebbero assai poco fruttuosa agl'Inglesi la concorrenza delle loro merci al paragone delle nostre. L'Inghilterra ci fornisce copia di manifatture di cottone, di lana, di cuoj, di pelli, d'acciajo e d'altre qualità di metalli, ed una varietà di stromenti, bigioterie, chincaglierie, ed altre inezie di simil fatta. Per la maggior parte di queste manifatture la materia prima non ci manca. Non manca che il coraggio d'intraprendere; e per l'iniziamento della cosa il primo coraggio dee venir dal governo. Molti progetti si vanno presentando al Corpo Legislativo, al Direttorio, al Ministro dell'Interno; ma per quel che pare, in tutti i burò corrono tutti l'ugual sorte; ed è di far qualche giro e rigiro, e poi essere registrati negli amplissimi archivj della dimenticanza. So anch'io la gran massima degli economisti, che in siffatte cose tutto quello che si può far di meglio è *lasciar fare*: so che il progettista è un essere molto equivoco, giacchè il ciarlatano prende sovente la maschera dell'uomo utile. Ma io suppongo che chi ha da fare col progettista abbia degli occhi abbastanza fini per conoscer l'impostore in maschera o l'ignorante. E per quanto poi mi sembri essere

savia la massima degli economisti se si voglia applicarla ad una nazione già divenuta attiva in forza della sua situazione politica, delle sue leggi, delle sue relazioni, delle sue abitudini; altrettanto io la reputo stolta quando si tratta d'una nazione che si trova ancora nell'infanzia della sua esistenza politica e commerciale. Allora il governo dee cercare egli stesso l'industria dove può trovarla, favorirla attivamente, dee ascoltare i progetti, e dar mano ai più ragionevoli, anche a costo di vederne fallir qualcheduno. I primi tentativi felici sostenuti col soccorso del governo saranno sprone ad altri che si realizzeranno senza di esso. In pochi anni la nazione acquisterà un'attività, che lasciata a se stessa in balìa dell'azzardo non avrebbe acquistata che tardi, o forse mai: essa restituirà allora con usura alle finanze le somme che si saranno utilmente impiegate per condurla a questo punto.

N.° 3.

IL CENSORE

GIORNALE FILOSOFICO-CRITICO

DI MEL. G.

Che sorte ogni quintidì e decadì presso Pirotta e Maspero stampatori-librai in Milano, contrada S. Margherita N.° 1127.

QUINTIDÌ 15 FRUTTIDORO ANNO 6.° REPUBBLICANO.

Sabato 1 *Settembre* 1798 *v. s.*

Les ouvrages pleines de vérités hardies et utiles, dont le genre humain est de tems en tems redevable au courage de quelque homme de lettres, sont aux ijeux de la posterité la gloire des gouvernemens qui les protegent, la censure de ceux qui ne savent pas les encourager, et la honte de ceux qui les proscrivent.

D'ALEMBERT.

NOTIZIE UNIVERSALI.

Vienna 30 *Termidoro.*

La peste e la diserzione combattono in Belgrado per Passvan-Oglù; la sanità e l'abbondanza regnano nel di lui campo. Sui contorni della Valacchia s'ingrossa il suo partito; anche nelle due Galizie vi sono dei fermenti considerabili: il nome di Kosciusco che è in Francia, sembra elettrizzare la sua patria.

I nostri novellisti, che sebbene sappiano tutti i segreti de' gabinetti s' ingannano molte volte, parlano di guerra. Essi pretendono conchiusa un' alleanza offensiva e difensiva tra la nostra corte e quella di Napoli, ed un' altra tra la Porta, la Russia, e l' Inghilterra. Se fosse vero, l' Italia dovrebbe rallegrarsi. Si può intanto osservare che un partito gagliardo freme a Napoli, e forse si sarebbe prima d' ora compromesso, se non temesse più l' oro del re che le sue truppe. La Porta ha a fronte un nemico terribile, e conviene che rammassi le sue forze per abbatterlo. La Russia è solita a fare molte promesse, cioè a non eseguirne alcuna. L' Inghilterra forse teme che il genio di Bonaparte le rapisca improvvisamente le Indie Orientali e la degradi per sempre.

Si assicura che per dar peso all' ultima nota definitiva de' plenipotenziarj Francesi a Rastadt, il governo Francese abbia ordinato all' armata del Basso-Reno di portarsi sul Meno. Questa è la miglior maniera d' insegnare alla Casa d' Austria la buona fede; ma la Casa d' Austria sarà battuta, smembrata e forse distrutta pria d' impararla.

Parigi 14 Fruttidoro.

Abbiamo da Napoli, che la squadra Inglese è rientrata nei porti della Sicilia, e ci si scrive positivamente che è là *per favorire le operazioni combinate.* Intanto Bonaparte *è esiliato in Egitto*,

dice il *giornale de' Franchi*: ciò può esser utile per l'avvenire; ma per il momento chi provvederà?

Il generale La-Hoz, inviato straordinario del Direttorio Cisalpino, ha trasmesso il 30 termidoro al nostro ministro delle relazioni estere una Nota, nella quale gli chiede di essere presentato al Direttorio il 10 corrente. Egli annunzia che la sua missione è di sventare una odiosa cospirazione contro la costituzione del suo paese, e di conoscere il sentimento del Direttorio Francese *sopra un pugno di scellerati che si radunano presso l'ambasciatore Trouvé, e che compongono il comitato de' innovatori*. V. la data di Milano 13 Fruttidoro.

Genova 6 Fruttidoro.

Abbiamo notizia che per ordine del Gran Duca di Toscana sono stati espulsi da Livorno tutti gli emigrati. Questo fatto deve ascriversi a timore o a lealtà?

Sono qui giunti 600 Francesi, e se ne aspettano altri mille. C'è luogo a sperare che rispetteranno le leggi dell'ospitalità. Le dissensioni tra il Corpo Legislativo e il Direttorio si fanno sempre più vive. I repubblicani che sono gelosi della libertà bramano che si diminuisca il potere del Direttorio.

Milano 11 *Fruttidoro.*

La guardia nazionale è stata tutta notte sull'armi in mezzo alla piazza, mentre la cavalleria francese faceva la ronda per Milano. Sono succeduti varj arresti di forastieri senza passaporto, di vagabondi italiani, e di qualche emigrato francese. Io fo le maraviglie che non sia comparso in pubblico qualche enfatico proclama. Si avrebbe potuto parlare d'alta cospirazione, di tradimento, di congiura. Le fiere di Bergamo e di Pavia avrebbero somministrate ragioni più che sufficienti per provare tutto ciò che si avesse voluto. Io noto questo, acciò il popolo non si lasci ingannare da que' proclami, in cui la più palpabile menzogna è adombrata coi colori del vero.

13 *Fruttidoro.* L'affare della riforma, che ha dato origine a tanti discorsi, profezie, speranze, timori, comincia a schiarirsi. Questa sera con lettera sottoscritta da Trouvé e da Brune sono stati chiamati alla legazion francese 78 juniori e 38 seniori. È stata ad essi letta una costituzione diversa da quella che pochi mesi fà giurarono di conservare. Ventidue di questi, sorpresi e indispettiti, stimarono meglio di rinunciare alla rappresentanza nazionale che di accettare la nuova costituzione. Gli altri sono stati riconosciuti come legislatori, e rimpiazzati immediatamente i ventidue mancanti. Io pubblico questo fatto, acciò i

contemporanei e i posteri sappiano che si trovavano nella Cisalpina delle anime coraggiose: *praecipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, ut que ex pravis factis dictisque ex posteritate et infamia metus sit.* Tacito.

Si dice che l'onorario de' nuovi legislatori sia portato a 7 mille lire, e che venga loro fissato l'alloggio gratuitamente. Se questo è vero, i nuovi legislatori hanno un delitto di più. Ma questo piccolo principio si può argomentare in vantaggio di chi vergerà la riforma.

Il generale La-Hoz è quì ritornato l'altro jeri dalla sua missione a Parigi.

Beccalosi e Aldini, membri della commissione di economia, sono stati rilegati nei loro rispettivi dipartimenti. Essi hanno avuto ordine, il 9 corrente, dal generale in capo Brune di partire immediatamente da Milano. Questo fatto serve a scoprire lo spirito che presiede a questi affari e con quali colori si adombrino. V. la data di Parigi.

14 *Fruttidoro.* È stata quadruplicata la guardia dell'ambasciator francese. Sentinelle francesi guardano le porte de' due consigli. Truppe francesi e a piedi e a cavallo scorrono per Milano e dissipano i crocchi sulle strade e sulle piazze.

L'affare del direttorio è ancora sospeso. Si pretende che tre saranno deposti, con qual dritto è facile a immaginarlo. L'elezione di quelli che si dovranno loro sostituire, sarà fatta dai legislatori, i quali, come si assicura, non hanno alcuna istruzione particolare.

Varj legislatori non chiamati dalla lettera di Trouvé e di Brune si sono presentati alle porte del consiglio per esercitare le loro funzioni. La guardia ha chiesto loro se avevano la lettera d'approvazione. Questi hanno mostrato la patente di rappresentante; si è loro risposto che questa non bastava; essi hanno replicato che era bastata finadora; la sentinella senz'altra ragione ha mostrato loro la bajonetta; i rappresentati chiamando dei testimoni hanno protestato di non cedere che alla forza.

I nuovi legislatori hanno cominciato le loro sessioni con un comitato segreto di 7 ore.

Avvertimento al Monitor francese.

L'autore di questo foglio pag. 1330 porgendo al pubblico, secondo il costume della sua nazione, cioè superficialmente, l'estratto d'un opuscolo relativo alla riforma, ha il seguente paragrafo che è degno di censura:

« Dopo avere invitato il Direttorio, il corpo legislativo, il ministro di polizia a sorvegliare sul complotto dei riformisti, l'autore dell'opuscolo, dice il monitore, chiama alla difesa della costituzione pericolante i soldati, i cittadini, le madri, le spose, al cui coraggio venne affidata. Tutto questo prova che quelli che a Milano preveggono la perdita vicina delle loro cariche, quelli che si rendono bastante giustizia per credere che non ne otterranno, quelli che poco fa erano partigiani dell'Austria, e che

» in un momento divennero difensori zelanti della in-
» dipendenza cisalpina, mettono tutto in opera per
» ingannare il popolo di questo paese, istrutti o no
» dei cangiamenti che vi si preparano; essi non ter-
» rebbero un simile linguaggio se fossero animati,
» come lo ci assicurano, dal pubblico interesse. Nel
» primo caso non avrebbero pretesto per eccitare una
« sommossa, nel secondo temerebbero d'eccitarne una
« sopra pretesti falsi. Ancora alcuni giorni, e poi si
» saprà cosa si debba pensare del patriotismo di cui si
» vantano.

Non mi sembra nè conforme alla logica, nè molto meno alla buona fede, di rispondere ad uno scrittore gettando de' sospetti sopra tutto il partito di cui si fa apologista. Non meriterei io la più rigorosa censura, se invece di ribattere le ragioni del monitore, dicessi ch' egli ha venduto la sua penna, e scrive servilmente ciò che gli detta il capo d' un partito? Eh! via lasciamo le ingiurie da parte, giacchè altro non dimostrano che la mancanza di prove.

L' Autore che sta a Parigi parla del partito contrario alla riforma con una franchezza che sola converrebbe ad un attento osservatore in Milano; egli avvolge tutto in un fascio, e senza accorgersi che fa torto a se stesso col credere facilmente alla viltà e alla mala fede, spiega la resistenza col timore di perdere una carica. Io lo confesserò francammente: vi sono nella Cisalpina molte di queste anime vili come ve ne sono in Francia e in qualunqne altro paese. Ma vi sono parimenti degli uomini generosi che preferiscono l' indipendenza ed un' onesta povertà ad una schiavitù onorevole ossia infamante. Servano di prova que' legislatori cisalpini che, sebbene si trovassero nel

numero trascelto dallo stesso Trouvé per essere confermati legislatori, hanno stimato meglio d'abbandonare la carica, che di riconoscere un'autorità che non viene dal popolo, che credono lesiva del trattato d'alleanza, contraria al giuramento di non obbedire ad un governo estero. Supponete anche che questi legislatori fossero ingannati, la loro condotta vi smente formalmente in faccia all'Europa, cittadino monitore, e v'insegna a parlare con maggiore riserva di persone che non conoscete. Mi lusingo che i contemporanei e i posteri daranno più fede alle mie parole che alle vostre, giacchè nel primo, e nel secondo numero di questi fogli dando ai riformisti ed ai non-riformisti la loro parte d'elogio e di satira ho mostrato quell'indifferenza che scrive *sine ira et studio*.

Il monitore dice che se i non-riformisti sapessero i cangiamenti che si preparano nella Cisalpina, non vi si opporrebbero nel caso che siano di buona fede; giacchè secondo il monitore questi cangiamenti sono conformi al pubblico bene.

Cittadino monitore, voi siete un semplice particolare come son io, e mi permetterete di non credere alle vostre particolari asserzioni, se non le fiancheggiate di prove. Altronde voi ragionate male, quando supponendo i cangiamenti conformi al pubblico bene, escludete la buona fede in chi si oppone. Forse il legislatore Luciano Bonaparte ne sa più di voi in questo affare; ed egli infuria contro questi cangiamenti. Permettetemi, cittadino monitore, di credere piuttosto all'inganno che alla mala fede d'un vostro legislatore. Mi confermano in questa idea i legislatori cisalpini che rinunciarono piuttosto alla carica che sottoscrivere questi cangiamenti. A chi credete voi dunque

d'imporre? Avete voi dimenticato che parlate in faccia all' Europa?

Il monitore soggiunge, che se i non-riformisti ignorano questi cangiamenti, devono frenare i loro riclami per non riclamare sopra falsi pretesti.

Rispondo che se i non-riformisti ignorano questi cangiamenti, non ignorano però d'essere liberi e indipendenti; non ignorano che le nazioni sono tra di esse eguali come gl' individui; non ignorano che la Francia ha rinunciato al preteso dritto di conquista; non ignorano che la libertà gelosa de' proprj dritti, s'allarma alla presenza stessa d'un protettore potente, giacchè chi ha la forza e il dritto di proteggermi, ha la forza e può avere la volontà d'opprimermi; non ignorano che quando la Spagna scrisse alla convenzione intorno a Luigi Capeto, la convenzione prese il suo partito senza leggere la lettera d'un governo estero; non ignorano che il ministro elvetico fa gagliarde rimostranze al D. E. sulle vessazioni che l' Elvezia ha sofferto e soffre contro la fede de' trattati, motteggiando sulla docilità italiana; non ignorano che nel primo articolo del trattato d' Alleanza è stabilita l'indipendenza cisalpina; non ignorano che chi s' intromette in casa altrui senza il consenso del padrone è sospetto, malgrado che abbia delle ottime intenzioni; non ignorano . . . . . Ma nascondiamo alla posterità dei fatti che potrebbero disonorare i nostri liberatori.

Voi riceverete, cittadino monitore, queste rimostranze come il grido d'un onest'uomo che si ride di tutti i partiti, che volontieri si sarebbe unito ai bravi eroi del 10 agosto, perchè infinitamente geloso della libertà, dell' indipendenza, dell' onor patrio.

REPUBBLICA CISALPINA.

Continuazione della sessione 3 Fruttidoro del G. C.

Non conviene lasciare senza critica un'espressione sfuggita al legislatore Luini, che taccia i letterati di *fatale egoismo e federalismo.* Supponendo ch'egli conosca tutta la forza di quest'accusa, avrebbe dovuto addurne prove incontrastabili; tanto più che si danno tali taccie neanche ai legislatori, il cui onorario monta a sei mila lire, e la cui occupazione si riduce alle volte a discorsi affatto superficiali e comuni, i quali provano che parlando de' letterati non si parla in causa propria. La Cisalpina racchiude nel suo seno varj letterati affatto esenti di egoismo, e che si sono procurati la stima pubblica con opere che passeranno alla posterità, la quale forse ignorerà il nome de' loro detrattori.

Nella stessa sessione, Gambari offre al G. C. delle riflessioni sullo stato di passività e di attività della repubblica Cisalpina. Il grido universale sul disordine o vero o supposto delle finanze, chiamò l'attenzione de' consiglj sopra questo oggetto. Senza discutere le basi sulle quali calcolano i Seniori e i Juniori sottometterò al giudizio del lettore i loro calcoli, onde ne ravvisi la differenza estrema.

Prospetto per l'anno VII.

	Dal conto di	*Attività*			*Passività*		
Seniori	(Formiggini	74,223,980	19	11	84,850,743	6	8
	(Conti	73,256,040	19	11	59,754,728	—	—
	Gambari	67,110,249	—	—	63,895,314	3	11

NB. Secondo

Formiggini, la Repubblica è in debito di circa lir. 9,500,000. —

Conti, è in credito di lir. 13,000,000.

Gambari, è in credito di lir. 3,000,000.

Differenza dei conti di Formiggini e Conti lire 22,000,000.

Si discute di nuovo la risoluzione sulla tassa mercimoniale. Aldrovandi vorrebbe abolirla, perchè la Cisalpina essendo un paese agricola, i commercianti formano la minima parte; questo è falsissimo, giacchè le mani che modificano la materia prima, sono molto maggiori di quelle che la estraggono dal suol natio. Latuada vorrebbe accrescere la tassa dal 4 sino al 10 per 100, e con questo mezzo o spingerebbe i commercianti ad occultare i rispettivi utili, ed anche a trasportare fuori della Cisalpina il loro commercio; raggirandolo sulle piazze estere, onde esimersi dalla tassa mercimoniale. Il G. C. risolve: 1.° che gli utili netti del mercimonio saranno tassati del 3 per cento: 2.° Saranno esenti da qualunque tassa quei commercianti ed artisti che non hanno che lire 600 all'anno d'utile netto.

Ma conveniva spiegare l'idea d'utile netto; conveniva fissare la quota che appartiene a ciascuno pel suo travaglio, e per la sua sussistenza; conveniva dare delle regole relative alla sorte domestica; per cui le spese essendo diverse, la medesima quantità di guadagno è superflua per uno, è necessaria per l'altro. Senza queste regole si lascia arbitrio a chi deve eseguire, si apre l'adito alla frode, ed alla vessazione de' cittadini.

Si leggono varj indirizzi di municipalità e di particolari ne' quali è unanime il grido di *costituzione o morte.*

Se potesse farsi sentire la ragione ad un partito giustamente allarmato, io direi che non si doveva prendere per motto *costituzione o morte*, ma piuttosto *indipendenza o morte*, e la cosa è ben diversa. La costituzione, cattiva copia d'un non ottimo originale, ribocca d'errori politici, pe' quali un cittadino non dovrebbe morire; l'indipendenza appoggiata a tutti i sentimenti della natura è il pregio più bello, a cui l'uomo possa aspirare; e perso questo, la vita non ha più alcun valore. La costituzione è approvata da alcuni, screditata da altri, l'indipendenza è richiesta da tutti. La costituzione fu biasimata da quegli stessi che al presente l'invocano, e le antiche satire rendono sospetti i presenti elogi; al contrario furono e sono costanti nel chiedere l'indipendenza. La costituzione vuole 120 legislatori, 11 dipartimenti, *sembra* in conseguenza favorevole ai riformisti; l'indipendenza li forza a rispettare i vostri

stessi disordini, e tirando una linea tra nazione e nazione dice a tutte: non v' immischiate negli affari altrui, come non vorreste che gli altri s'immischiassero ne' vostri. Nella costituzione conobbero degli errori quelli che ve la diedero; non ne videro nella indipendenza: *je viens saluer l'independence de la Republique Cisalpine,* disse Trouvé nel giorno in cui fu riconosciuto ambasciatore della Repubblica Francese. L'indipendenza è stabilita nel trattato d'alleanza; l'indipendenza fu riconosciuta da Bonaparte nel proclama che precede la costituzione cisalpina; l'indipendenza è conforme al giuramento che la Francia vi propose contro ogni governo estero.

4 *Fruttidoro.*

In questo giorno come in tanti altri dettò al G. C. una risoluzione lo spirito di partito. La commissione d'alta polizia residente nella comune di Bergamo, avendo, o a ragione o a torto, assoluta la cittadina *Maria Canal Terzi*, il G. C. stabilì che il tribunale d'appello residente nella comune di Milano rivedesse il processo per scoprire se vi fu prevaricazione ne' giudici. Io non deciderò la quistione in favor della commissione come la decisero i seniori, rifletterò soltanto, che quando le commissioni infierirono, e gli accusati chiesero revisione, il G. C. rigettò la dimanda; ora che una commissione invece d'infierire assolve, si fa una legge per rivedere il processo.

5. *Fruttidoro.*

Argomento di molto entusiasmo, ma non d'egual logica diedero in questa sessione varj legislatori, mentre si discuteva, se si dovevano prorogare le commissioni d'alta polizia contro gli allarmisti e i dilapidatori.

Luini sostiene la proroga coll'addurre i torbidi della Valtellina e le voci d'allarme che sparse o non sparse la cittadina Terzi. Si può rispondere che un mal locale non prova la necessità d'una misura generale da estendersi sopra tutti i punti della Repubblica, portando all'erario una spesa non indifferente. Intese questa ragione il G. C. nel 14 frimale; per ciò diede al direttorio facoltà di stabilire commissioni militari ne' tempi e ne' luoghi ove richiedeva il bisogno. Soggiungo che lo scontento della Valtellina venne dall'urto che soffersero i pregiudizj popolari da alcune leggi impolitiche e da alcuni violenti decreti del direttorio, il quale dimentico de' sforzi che dovette fare per sciogliersi dai pregiudizj dell'educazione, pretese che il popolo s'inalzasse in un momento alla sublimità della filosofia, e mostrò di non capire che le idee cedono all'istruzione e si fanno gagliarde sotto la forza.

Greppi degrada la dignità di legislatore col dire delle ingiurie invece di ragioni, collo scagliarsi contro i giornalisti tacciandoli di prezzolati senza addurne prova alcuna. È oramai alla moda di rispondere alle

obbiezioni col mettere in dubbio la probità di chi le propone. Anche questa è una logica di cui ci si dà esempio in Francia.

Glissenti mentisce impudentemente dicendo che la legge 9 ventoso fu accettata dal popolo con trasporto. Ciascun partito mette il popolo dalla sua, e quegli affetti che prova, devono estendersi a tutta la massa popolare secondo i precetti della nuova logica. Quando poi Glissenti soggiunge che questa legge fu sancita dai seniori, si dimentica che questi la rigettarono la prima volta; egli non sa o mostra di non sapere che varj juniori andarono alla tribuna de' seniori ad inveire contro i medesimi, perchè discutevano di sangue freddo invece d'approvarla sul momento.

Il terrore sparso nei nemici della pubblica sicurezza, la calma d'alcuni dipartimenti, le gravi sventure risparmiate ad altri sono figli di questa legge secondo Glissenti. Si può osservare all'opposto che o il terrore è stato piccolo, giacchè le carceri riboccano d'allarmisti; o l'innocenza viene per mezzo di questa legge facilmente calunniata, giacchè si veggono ogni giorno sentenze che assolvono, senza peraltro che si senta la condanna de' falsi accusatori; o che i giudici non sono *probi e illuminati cittadini* come li vuole la legge, benchè scelti dagli stessi legislatori.

Perseguiti: *dove può trovarsi l'ingiustizia in questa legge? Non per la qualità delle pene, perchè in nulla eccedenti il reato.*

L'ingiustizia si trova nel V e VI art. che punisce il semplice conato come il delitto consumato, nel fissare la stessa pena per tutte le classi della società, mentre alcune sono spinte da maggiori impulsi contro il governo o sono più destre nello sfuggire i lacci della legge. Si trova l'impolitica nell'eguaglianza della pena fissata ad ogni tentativo, per cui un reo, dopo aver dato i primi passi non vedendo vantaggio a retrocedere, è spinto dalla legge stessa a progredire fin dove può; e nel non variare la pena secondo la diversità de' luoghi, giacchè sui punti estremi della Repubblica, attesa la protezione de' vicini tiranni, il delitto essendo più facile, la pena debb'essere maggiore .... (V. la mia analisi a questa legge, e l'Apologia al Quadro politico di Milano.)

Il G. C. fa un passo verso la giustizia fissando, che vi sarà luogo a revisione ne' casi di manifesta ingiustizia; ma si mostra poi inconseguente, ingiusto, inumano, restringendola ai soli casi che portano una pena non peranco consumata: dico inconseguente, perchè la consumazione della pena non essendo un demerito per l'accusato, questi non è di condizione inferiore agli altri; ingiusto, perchè copre con questa risoluzione l'ingiustizia de' giudici, e reprime il dritto che l'accusato, benchè morto, conserva all'onore, e quello della famiglia, che peggiorando di condizione per la mancanza del principale, ha dritto d'essere reintegrata; inumano, perchè la revisione non si nega se non

per diminuire il ritardo tra la pena e il delitto; ma nel nostro caso la pena è già consumata; dalla revisione niun danno soffre la società; è dunque una barbarie volerla ricusare. Se non che si teme di troppo screditare le commissioni che condannarono alla morte, come non si teme di screditarle quando assolvono.

LEGISLAZIONE.

Preservativi al Popolo.

Il ministro delle Finanze con pubblico avviso del 1 fruttidoro fece noto al pubblico, che il C. L. per facilitare la diffusione del Redattore e dei processi verbali, stabilì con atto legislativo del 18 termidoro, che le dette opere periodiche sarebbero stampate a conto della nazione e vendute, la prima a 12, la seconda ad 8 scudi annui, in tutto lire 120.

Ci sarà permesso di mettere in dubbio, se il C. L. abbia fatto un regalo al popolo; giacchè si presentano stampatori per imprimere le suddette opere e venderle non a 120, ma a 50 lire annue. Altronde è chiara l'inutilità di questo atto legislativo, giacchè alcuno, se non costretto dalla necessità, non vuole comprar della noja, per quanto basso ne sia il prezzo; ora a conciliarla, sembra che siano destinate le suddette opere; diffatti io veggo tra le mani del popolo qualunque foglio pubblico, eccettuato il Redattore, per non dire

che il popolo ne ignora ancora il nome. E qui conviene osservare la condotta modestissima del C. L., il quale, mentre vuole a tutte i patti profondere i redattori e i processi verbali, cerca d'arrestare il corso alle gazzette con una tassa dispotica, giacchè, come dice il legislatore Severoli, *dell'istruzione spetta solo ai despoti di fare un mercato* (sess. 7.ª del G. C.).

Ma supponiamo che non siano inefficaci le buone intenzioni del C. L., e che il popolo legga interamente quanto discutono i suoi rappresentanti. Siccome questi sono troppo modesti per pretendere all'infallibilità, perciò darò al popolo alcuni avvisi per trarre da questa lettura il massimo profitto, inerendo ai principj di Nicole sul *trattato di profittare dei cattivi sermoni.*

1.° Io avviserò il popolo (e questo avviso non dispiacerà interamente al C. L.) che giudicherebbe male de' suoi rappresentanti, se ne giudicasse dai soli processi verbali; giacchè alcuni d'essi, sebbene non molti, dottati di tutta la timidezza del merito, non ardiscono salire una tribuna clamorosa, nè cozzare con ciarlatani, ne' quali trapela il desiderio, benchè compresso, d'ingannare, nè con legulei che stretti dai più forti ragionamenti, vi sfuggono di mano con una distinzione. Altri, quantunque potessero guerreggiare con sofismi eguali, non hanno poi l'abilità di dire delle ingiurie invece di ragioni (nel che alcuni sono maestri), nè credono che queste siano permesse avanti il popolo, e molto meno si sentono pazienza

bastante per riceverle; onde parte per mancanza di coraggio, parte per dispetto sta ferma al suo posto, e lascia che l'ignoranza e la ciarlataneria ascendano alle volte la tribuna a loro piacimento. Se non che la scusa di questi non regge, come non reggerebbe quella d'un causidico, che ben pagato da' suoi clienti, giustificasse la sua inatività e il suo silenzio coll'impertinenza del suo avversario.

2.° Il popolo deve ricordarsi che varj legislatori entrano in consiglio senza avere pria esaminato gli oggetti che si dovranno discutere; giacchè si pretenderebbe troppo, se si pretendesse che l'affare del giuoco, del caffè, o altro d'eguale importanza dovesse essere posposto al pubblico vantaggio: ciascuno pria è uomo e poi cittadino. Ora, parlando all'improvviso, è naturale che si parli senza essere inteso, che si facciano obbiezioni estranee all'argomento, che si disputi due ore senza schiarirlo, e quindi si passi all'ordine del giorno per liberarsi dalla noja: la cosa va da se stessa.

3.° Il popolo deve osservare che alcuni legislatori, non per vanità, ma per pubblico zelo, nulla trovando di ben pensato, se non è pensato da essi, cedono troppo facilmente al prurito di parlare sopra ogni sorta d'argomento, alle volte senza averne idea, spesso coll'averne idee superficiali, quasi sempre senza degnarsi consultare chi è sperimentato; giacchè le esperienze fatte sotto

l'antico governo non possono *in verun oggetto* servire di norma nella Repubblica.

4.° Deve guardarsi il popolo dal confondere lo spirito di partito collo spirito pubblico, dall'avere per giusta una mozione, perchè viene raccomandata col titolo di patriotica, dall'abbracciare un principio, perchè offende il partito contrario, dall'avvezzarsi a denominazioni odiose che inaspriscono gli animi, e fanno de' scismi nella Repubblica; de' quali difetti troverà frequenti prove ne' processi verbali e ne' redattori.

5.° Scorrendo queste opere, dovrà il popolo tenersi in guardia contro lo spirito d'inconseguenza e di precipitazione per non imitare il G. C., che nella stessa sessione, a cagione d'esempio, risolve che si dia alle fiamme il proclama del ministro di giustizia contro la libertà della stampa, e poi ritratta immediatamente la risoluzione; che si stabiliscano i dazj di consumo, e un momento dopo che non si stabiliscano . . . . . .

6.° Dovrà non confondere i poteri, come alcuni legislatori che trasformano il consiglio in un tribunale, i rappresentanti in giudici, i delitti e le denunzie in discussioni legislative, dimenticando che esiste un potere giudiciario al quale spettano questi affari (V. la mia Apologia al Quadro politico di Milano).

7.° Non prendere per legge ciò che realmente non è, come la legge 26 messidoro, che rigettata dai juniori fu dal presidente, senza alcun fine

particolare, spedita ai seniori, i quali trovandosi allora nello stato affermativo approvarono, come altrevolte trovansi nello stato negativo, e rigettano, per obbedire a quella legge d'inerzia che tende a conservare ogni corpo nello stato in cui si trova.

(*Sarà continuato*).

N.°. 4.

IL CENSORE

GIORNALE FILOSOFICO-CRITICO

DI MEL. G.

Che sorte ogni quintidì e decadì presso Pirotta e Maspero stampatori-librai in Milano, contrada S. Margherita N.° 1127.

DECADÌ 15 FRUTTIDORO ANNO 6.° REPUBBLICANO.

Giovedì 6 *Settembre* 1798 *v. s.*

Les ouvrages pleines de vérités hardies et utiles, dont le genre humain est de tems en tems redevable au courage de quelque homme de lettres; sont aux ijeux de la posterité la gloire des gouvernemens qui les protegent, la censure de ceux qui ne savent pas les encourager, et la honte de ceux qui les proscrivent.

D'ALEMBERT.

NOTIZIE UNIVERSALI.

Parigi 7 Fruttidoro.

Il generale Massena rimesso in attività, non si sa con qual sacrifizio, è destinato per l'armata di Sambra e Mosa. È desiderabile che lo stato di disgrazia che ha sofferto, gli faccia dimenticare quell'abilità di cui diede tante prove a Roma, e contro di cui riclamò con tanta forza il di lui stato-maggiore, persuaso che anche i generali dovessero rispettare le proprietà de' popoli.

Sull'arrivo di Jean de Bry argomentano alcuni, che la deputazione dell'Impero voglia che sia conservato Ehrbrenstein, mentre nel *conclusum* del 10 termidoro aveva acconsentito alla demolizione. Se il fatto è vero, se ne può arguire un accrescimento di forza, giacchè sulla forza misurano i loro dritti tutti i governi. Lettere di Coblentz ci assicurano che sia imminente un attacco sul forte. Tutte le barche sono arrestate sul Basso Reno, e il passaggio di questo fiume è ancora proibito. Dall'attacco del forte potrebbero sortire delle vampe che accendessero una guerra sul continente. Ma a vantaggio dei popoli vegliano le deputazioni a Rastadt; queste si spediranno a vicenda delle lunghe note, le quali non ammettendo che una interpretazione, perchè scritte dalla buona fede, in un momento dissiperanno le tempeste.

Il consiglio de' 500 ha dato un segno del suo attaccamento alla Repubblica o della sua docilità al direttorio, che è o non è lo stesso, prorogando la legge del 19 fruttidoro an. 5.°, la quale mette la stampa sotto l'immediata ispezione del potere esecutivo; legge che secondo alcuni è un freno alla calunnia, secondo altri potrebb' essere uno scudo al dispotismo.

Arau 25 Termidoro.

L'allegrezza esternata dai due consiglj elvetici pel trattato d'alleanza offensiva e difensiva dell'Elvezia colla Francia, mostrano che non preveggono o non temono un 18 fruttidoro.

Milano 19 Fruttidoro.

Varj tra i legislatori eletti dall'ambasciatore francese hanno dimandato la loro dimissione. Alcuni d'essi veggono con sorpresa il loro nome sulla nota dei legislatori, che è comparsa per ordine del cit. Trouvé. Osserva qualcuno, non so se con troppa malignità, che gli ex-preti e li ex-veneti stanno fermi nella rappresentanza nazionale, ed una sola ragione potrebbe spiegare il loro attaccamento alla Repubblica, se altronde non fosse noto il loro disinteresse e la loro modestia. I nuovi legislatori hanno levato dal loro abito il bavaro e i paramani ricamati in seta a foglie di quercia, contro il prescritto dall'atto legislativo 11 nevoso, forse per mostrare maggior sicurezza, ed essere più facilmente conosciuti dal sovrano che rappresentano.

Adelasio, Alessandri, Lamberti, Sopransi, Luosi sono stati eletti direttori dal governo francese *come gli uomini più degni d'occupare questa carica.* Pria di sottoscrivere questo elogio, io voglio vederli in azione.

REPUBBLICA CISALPINA.

Dalla sessione 5 fine alla 13 inclusivamente dopo di cui cominciano i concitati segreti, non trovo soggetto importante e degno di censura, che gli sforzi inutili del G. C. per escludere la riforma;

per stabilire le commissioni d'alta polizia, mentre all'opposto nel consiglio de' seniori vengono queste costantemente rigettate, e si persuade la necessità della riforma presentandovisi un *deficit* enorme.

I risultati de' comitati segreti del C. L., tutti destinati a procurarsi la confidenza del popolo, saranno esposti nel foglio futuro; intanto daremo l'analisi del proclama dei due consigli, che ha la data 15 fruttidoro, ma che è comparso nel 18, giorno memorabile per la Francia.

ANALISI DEL PROCLAMA.

Cittadini! Quell'eroe a cui la Francia deve tanta gloria, e la Cisalpina la sua esistenza, aveva accompagnato questo primo benefizio con quello d'una costituzione: ma pressato dalle circostanze, chiamato a rendere dei nuovi servigi al suo paese, egli non ha potuto dare alla sua opera la necessaria perfezione; e questo codice politico fu meno un governo definitivo che un saggio preliminare, una specie d'atto provvisorio, di cui l'esperienza fece conoscere i difetti.

« Questo linguaggio dei legislatori è affatto
» nuovo, anzi contrario alla condotta che hanno
» tenuto fino ad ora. Quelli che prodigalizzarono
» le menzioni onorevoli agli indirizzi de' circoli
» costituzionali, delle amministrazioni, delle mu-
» nicipalità . . . . indirizzi che tutti avevano per

» motto: *costituzione o morte;* quelli che risolvet-
» tero di fare al popolo un proclama per assicu-
» rarlo: che *le autorità primarie fedeli al proprio*
» *giuramento, conserverebbero inviolabile il sacro*
» *deposito della costituzione;* quelli che davano
» il nome d'anarchisti e di ribelli a coloro che
» parlavano o a ragione o a torto della necessità
» di riformare l'atto costituzionale; quelli che fa-
» cendo leggi si riportavano alla costituzione, sup-
» ponendo che tale fosse la volontà del popolo
» (se avessero supposto il contrario avrebbero
» meritato il titolo di tiranni); questi trattano
» ora la costituzione d'atto provvisorio, senza
» consultare la volontà del popolo stesso, anzi,
» dopo avere formalmente supposto che fino al-
» l'anno terzo la volesse inviolabile. »

La disposizione che prescrive il termine di tre anni per farvi de' cambiamenti, *dicono i legislatori*, diventava funesta alla repubblica, se si fosse aspettato sino a quell'epoca a chiudere il precipizio ove essa minacciava di cadere. Sì, cittadini non vi voleva che un anno d'un governo senza azione e senza forza, d'una malintesa divisione territoriale, d'una amministrazione rovinosa, d'uno stato militare nullo ed eccessivamente costoso, per vedere la Cisalpina senza finanze, senza risorse, senza spirito pubblico, senza leggi ricadere sotto il giogo dell'estero, o perire vittima di quel furore anarchico, che coprendo la Francia di sangue e di calamità, fu al punto di far

retrogradare la libertà, e immergere di nuovo l'Europa nelle tenebre dei pregiudizj e dell'ignoranza.

« Varj scrittori per avere scoperte le piaghe
» della repubblica, e gridato contro le leggi im-
» politiche del C. L., vennero dai legislatori ono-
» rati col titolo di nemici della patria. Si fece
» loro un delitto, perchè svelando i mali ne sol-
» lecitavano il rimedio; si disse che facevano ri-
» dere l'aristocrazia a spese del governo; si osò
» anche per premio delle loro fatiche sollecitarne
» la carcere; si sancì una legge di sangue contro
» quelli che parlavano dei pericoli della repub-
» blica, e si volle, dieci giorni fa, rinnovarla;
» ora il C. L. stesso conosce questi pericoli, con-
» viene che lo stato non ha finanze, mentre pre-
» tendeva che avesse un'attività di molti milioni,
» manca di leggi, mentre pregiavasi che la repub-
» blica sorgesse ad ogni istante più bella e vigo-
» rosa sotto la sua vigilanza salutare, e dopo tanti
» elogi ne fa una satira forse eccessiva, lascian-
» doci in dubbio, se parli di buona fede. »

La Francia ha veduto lo stato infelice della Repubblica, che aveva fondata; essa s'è occupata della nostra situazione, e dei mezzi di migliorarla. Il suo governo, avendo riconosciuto che la più gran parte dei nostri mali provengono dalla nostra medesima organizzazione, ha incaricato il suo ambasciatore d'indirizzare ai due consigli legislativi alcune modificazioni della nostra costituzione;

modificazioni le quali rispettando pienamente, e serbando intatti i veri principj dell'eguaglianza e della democrazia rappresentativa, la rendono meglio adattata all'estensione del nostro territorio, alla misura delle nostre forze e della nostra potenza.

« Se le modificazioni che la Francia ha pro-
» gettato, si ristringono all'estensione del territo-
» rio, alla forza armata, alla misura del potere,
» si può fare applauso alle sue buone intenzioni,
» senza credere che abbia scoperto tutta la sor-
» gente del male. Questa consiste in gran parte
» ne' membri del C. L., alcuni de' quali sono a
» segno tra di loro eterogenei, che non conver-
» ranno giammai, che nel disprezzarsi a vicenda;
» altri che o per timidezza o per ignoranza non
» mostrarono finadora che il tristo talento d'al-
» zarsi e di sedere; altri che venderebbero la re-
» pubblica per mille lire di onorario di più; altri
» la cui probità è un problema, per non dire che
» la memoria de' loro delitti è ancora viva nel-
» l'animo del popolo. L'organizzazione buona o
» cattiva de' vostri dipartimenti, la forza armata
» di grande o di nessuno effetto fu forse essa che
» v'impedì d'organizzare la pubblica opinione,
» d'elettrizzare gli animi coll'entusiasmo, di fis-
» sare i cardini della giustizia in materia crimi-
» nale, di sistemare la guardia nazionale? . . . .
» Altronde gran parte di voi conveniva poco fa
» che una nuova divisione dipartimentale avrebbe

» esacerbato gli animi e dato nascita a dei sci-
» smi; al presente questi mali scompariscono, e
» queste divisioni si riguardano come semi di beni
» incalcolabili; non si può essere più conseguente.

Cittadini! Questa costituzione così migliorata, che è un nuovo benefizio della Grande Nazione, sarà d'ora in avanti la legge fondamentale della Repubblica Cisalpina.

« Quando Bonaparte diede alla Cisalpina la
» sua costituzione, tenne lo stesso linguaggio.
» Quando il Corpo Legislativo fu stabilito, si disse
» che la costituzione era la regola fondamentale
» della Repubblica; e se la Francia s'inducesse
» ad amar meno, cioè a lasciare maggior libertà
» alla sua figlia, la rappresentanza nazionale ri-
» tornerebbe alla prima costituzione, giustifiche-
» rebbe il presente cangiamento non colle circo-
» stanze imperiose del bene generale, ma della
» forza, e soggiungerebbe modestamente, che re-
» stò ferma al suo posto per non cederlo all'i-
» gnoranza e al delitto; tale almeno si è il lin-
» guaggio usato dai legislatori ne' crocchj parti-
» colari, linguaggio che li dimostra poco grati a
» chi gli elesse, e poco sensibili alla probità.

Il dritto di cittadino, il più prezioso, il più onorevole di tutti i dritti, potea forse essere profuso ai forestieri con troppa facilità. Questa si è ristretta; e voi sarete ben persuasi, che prima di conseguire un vantaggio così notabile in uno stato, ove non si è nato, bisogna avere date prove alla

patria che adotta, e che non può far consistere queste prove, che in una serie d'azioni, e non in qualche fatto o azione isolata. I nemici della Repubblica potevano troppo facilmente abusare di questa condiscendenza, per mantenere nel suo seno, sotto pretesto di persecuzioni sofferte, degli spioni e dei traditori. Gli stranieri veramente perseguitati nel loro paese, saranno abbastanza contenti di trovare nel nostro asilo e protezione.

« Questo paragrafo è una censura della legge 14 pratile, di cui il C. L. menò tanto vampo, » legge, che essendomi io azzardato a criticare nell'Apologia al Quadro politico di Milano, mi » procurò il titolo di nemico degli Italiani, di stipendiato da Pitt, e qualche altro simile complimento con cui si suole rispondere a chi cerca » di ragionare. Se non che i motivi che quì si » adducono danno in falso, e mostrano che se » i consigli lasciarono dormire la loro ragione, » quando sancirono la legge, ora che ne fanno » la censura, non l'hanno ancora svegliata. Diffatti è falso che *qualche fatto od azione isolata* » non basti per dare il titolo di cittadino ad uno » straniero. Se un Lavoisier, se un Condorcet, se » un d'Alembert, o un Rousseau vi presentasse » un'opera intorno all'educazione di cui mancate, » o alla vostra marina che non è ancor nata, o » alle vostre miniere, che non conoscete interamente, e da cui non traete tutto il vantaggio; » se un uomo dovizioso realizzasse le sue sostanze

» nel vostro suolo, e ravvivasse in parte le vo-
» stre manifatture, e stringesse con voi i nodi di
» parentela . . . . . ricusereste voi d'ammetterlo
» nel numero de' vostri concittadini? Le città della
» Grecia che conoscevano il dritto di cittadino
» meglio di voi, lo concedevano a chiunque fa-
» ceva loro qualche considerabile vantaggio. Dopo
» la morte d'Omero, ciascuna si dava il vanto
» d'avergli dato la culla; si credeva allora che
» gli uomini celebri nella guerra, nelle arti, nelle
» scienze impartissero alla patria che gli adottava,
» lustro maggiore che non ne ricevevano. Nella
» repubblica Romana, per acquistare dritto di
» cittadinanza, bastava portare l'armi nelle legio-
» ni, esercitare qualche impiego civile, rendere
» qualche servigio allo stato, mostrare qualche
» talento personale. I figli di que' Galli, che Ce-
» sare aveva assediato nell'Alesia, comandarono
» delle legioni, governarono delle provincie, furono
» ammessi nel senato, e la loro ambizione invece
» di turbare la tranquillità dello stato, ne accrebbe
» la sicurezza, ne conservò la gloria. Ma i nemici
» della repubblica, dite voi, possono facilmente
« abusare della condiscendenza, per mantenere
» nel nostro seno, sotto pretesto di persecuzio-
» ni sofferte degli spioni e dei traditori. Io ri-
» spondo che li manterranno egualmente, senza
» che loro diate il titolo di cittadino; altronde
» questa ragione vi inculca la prudenza e non
» l'ingratitudine. Se vi sono degli stranieri che

» non cercano da voi che quell'asilo che otter-
» rebbero a Costantinopoli senza curarsi del re-
» sto, perchè liberi e indipendenti saprebbero vi-
» vere sopra qualunque punto del globo, ed al-
» tronde vi rindennizzano colle loro fatiche; vi
» sono però altri che avendo sparso il loro sangue
» sulla culla della vostra repubblica, e sudato la
» notte e il dì per organizzarne i primordj, ed a
» cui le circostanze non permettendo di partire,
» pare che meritino da voi maggior distinzione, che
» non ne merita quella classe d'uomini nata in
» mezzo di voi, che osservò i vostri sforzi con
» indifferenza, o che stese in segreto la mano per
» arrestare i primi moti della rivoluzione. La vo-
» stra debolezza vi comanda di chiamare intorno
» di voi gli uomini a cui la natura concesse il
» genio della guerra, delle arti, delle scienze e
» ricompensarne gli sforzi per eccitare altri ad
» imitarli.

Le elezioni meno frequenti produranno un doppio vantaggio; quello cioè di fare delle scelte migliori, e di distaccare men sovente un popolo agricola dai suoi travagli.

« Questi pretesi vantaggi scompariscono a
» fronte dei danni che ne emergono. Il metodo
» opposto cangiarebbe presto una cattiva scelta,
» e non si perderebbero i vantaggi d'una buona,
» giacchè si potrebbe confermarla; si spargerebbe
» maggiore attività ne' cittadini, essendo maggiore
» la speranza d'essere eletti. Il popolo sentirebbe

» più spesso la sua sovranità, ed acquisterebbe
» quella fierezza nazionale, che se è utile nelle
» monarchie, è necessaria nelle repubbliche. Al-
» l' opposto non eleggendo che di rado, diviene
» indifferente a' suoi dritti, e lasciando ad altri
» la cura de' suoi interessi, s' assopisce in un pro-
» fondo letargo, cioè acquista delle abitudini mo-
» narchiche.

Voi sarete convinti che dando al D. E. più di forza e di consistenza, i movimenti della macchina politica saranno meno complicati, più facili, più immediatamente utili. Voi non temerete senza dubbio, che possano da ciò risultare gravi inconvenienti, e veri pericoli per la patria, mentre voi sapete che la legislatura veglia, e frenerà sempre le usurpazioni e gli abusi del potere.

« I vostri processi verbali riboccano di mas-
» sime contrarie. Vi si grida quasi ad ogni pa-
» gina contro il potere del direttorio; si teme che
« degeneri in tirannia, malgrado le veglie della
» legislatura, giacchè la forza non è arrestata dalle
» parole. La legislatura vegliava anche sotto Au-
» gusto, ma a poco a poco la legislatura cedette alla
» forza. Conviene conoscere ben poco il cuor umano
» per ignorare che l'idea del potere lo solletica a
» segno che arriva a corrompere la virtù stessa. Tra
» i principi che salirono sul trono, il solo Vespa-
» siano migliorò di condotta. Se accrescete il po-
» tere del direttorio, gli date tutti i mezzi di
» raggirare a suo capriccio i legislatori, e di

» vincolare con una catena di seduzione tutto il
» sistema amministrativo e giudiciario. Rammenta-
» tevi il 13 fruttidoro, e vedrete, cittadini legi-
» slatori, che la virtù comune è soggetta a molte
» debolezze e a dei cangiamenti istantanei, e sa
» trovare presto delle ragioni quando parlano l'in-
» teresse e l'ambizione.

La riorganizzazione d'una costituzione stabile, e di un governo vigoroso, è una sorgente di buone leggi nello stato.

« Questo è falsissimo. La costituzione non
» dà ai legislatori la scienza necessaria per for-
« mare delle leggi; e voi ne avete fatte alcune
» buone, benchè la costituzione, secondo quello
» che dite al presente, fosse cattiva; e ne fatte
» delle cattive, benchè la costituzione, secondo
» quello che dicevate prima della riforma, fosse
» buona. La costituzione fissa i dritti e i doveri
» in generale, ma non indica e non può indicare
» l'azione del governo in tal luogo, in tal tempo,
» in tale inviluppo di circostanze. La scelta di questa
» azione dipende dalla mente del legislatore, la
» quale può errare lungi dall'utile e dal vero, mal-
» grado l'ottimismo della costituzione. Supponete
» che nel 4 fiorile voi aveste già accettata la
» nuova costituzione; io non veggo come questa
» vi avrebbe impedito dal fare la sciocchissima
» legge sulle poste, legge di cui voi stessi avete
» già progettata la riforma; oppure quella che ri-
» riguarda i creditori, dando al primo che si

» presenta al pagator nazionale la preferenza di
» dritto, e così dite di molte altre, che andrò ac-
» cennando ne' seguenti fogli.

Amministrazioni, tribunali, finanze, istruzione pubblica, sono, o cittadini, i travaglj de' quali il C. L. si occupa simultaneamente, e di cui voi raccoglierete prontamente i frutti, se non ascoltererete nè le insinuazioni perfide dei nemici della libertà, nè i reclami interessati di alcuni speculatori di rivoluzioni, nè le declamazioni d' uomini prevenuti da timori chimerici, e sedotti dall' ipocrisia della popolarità.

» O dalle menzioni onorevoli del G. C. ag-
» giungo io, o dalla risoluzione dello stesso per
» assicurare il popolo della resistenza delle auto-
» rità primarie alla riforma; cose tutte che con-
» stando dai processi verbali si dovrebbe avere
» una specie di pudore nel contraddirle così presto
» e così pubblicamente. Osserverò quì per fian-
» cheggiare l'antecedente censura che nel procla-
» ma 9 frimale i consiglj fanno al popolo Cisal-
» pino le medesime promesse che in questo. Essi
» dicono — noi non saremo legislatori che per
» sussidiare l'indigenza, per incoraggire l'agricol-
» tura, per sostenere il commercio, per premiare
» l'industria, per favorire le arti, per promovere
» l'istruzione pubblica . . . . . — Quando sarà,
» cittadini legislatori, che manterrete la vostra
» parola?

E voi che avete calunniato riforme salutari e indispensabili, se voi non volete comparire gli

agenti o i complici d'una cospirazione contro il sistema veramente repubblicano, quello della giustizia, della ragione e della verità, voi abjurerete sicuramente le vostre prevenzioni, voi dimenticherete i vostri interessi personali, voi confonderete tutti i vostri sentimenti con quello dell'amor della patria, colla obbedienza alle sue leggi, con un intero vostro sagrifizio ai suoi bisogni e alla sua volontà.

« Ma perchè dunque, cittadini legislatori, » avete voi fulminati con tante ingiurie e in pri- » vato e in pubblico i capi della riforma? Il loro » partito era secondo voi, il partito aristocratico, » ora lo trasformate in repubblicano; era il partito » del risentimento e della vendetta, ora è quello » della giustizia, della ragione e della verità? Pos- » sibile che i vostri giudizj siano cangiati in un » batter d'occhio, mentre è ancora lo stesso il » sistema delle cose? . . . Quasi vi si avrebbe » perdonata una debolezza, se aveste rispettata » la pubblica opinione, opinione che non si di- » sprezza se non da chi è insensibile alla virtù: » *contempta fama contemnuntur virtutes.*

Lungi le denominazioni odiose; esse dividono gli animi, fanno nascere i partiti, esse inaspriscono e rendono irreconciliabili fra di loro degli uomini, i di cui lumi avrebbero giovato allo stato, i di cui talenti l'avrebbero servito, e il di cui entusiasmo ed energia sarebbero sempre stati la sua salvaguardia, il suo più fermo e più sicuro sostegno.

« Allontanate dunque dal vostro corpo una
» trentina di membri, i cui discorsi non sono che un
» tessuto delle parole, aristocrazia, sciovanismo,
» federalismo. . . . . , le cui ragioni consistono nel
» fischiare chi è di contrario parere, e che non
» arrossiscono di pronunciare sul santuario delle
» leggi, avanti il popolo sovrano, ingiurie e vil-
» lanie. M'appello a voi stessi, alle tribune, ai
» vostri processi verbali; m'appello al giorno in
» cui si discuteva se al direttorio o ai consiglj ap-
» parteneva d'estrarre il membro del direttorio
» che doveva escire. Sono ancora in mezzo di voi
» quelli che si avvilirono con ogni sorta d'impro-
» perj.

Cisalpini, popolo sensibile e generoso, unitevi intorno ai vostri rappresentanti e magistrati.

« Il popolo s'unirà a voi, non ne dubitate;
» ma egli vuole dei fatti e non delle parole. Ma
» egli sa d'essere sovrano, e crede che tocca a
» lui d'eleggere i suoi rappresentanti e i suoi ma-
» gistrati. Egli si affezionerà a questi, se non of-
» fenderanno le sue opinioni come voi avete già
» fatto qualche volta.

Un'intera confidenza reciproca può sola stabilire il regno delle leggi, ed è su queste leggi che riposano la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza, la proprietà, senza le quali non esiste più nè patto sociale, nè pace, nè felicità tra gli uomini.

« Io non inchino a sospettar male; è questo
» un privilegio che non invidio al Monitor Fran-
» cese (V. il 3.° n.° di questo giornale). Ma il

» vostro cangiamento istantaneo, ma le ingiurie
» che dicevate a Trouvé pria di ricevere la let-
» tera di conferma, portano alla mente qualche
» sospetto sulla purità delle vostre intenzioni, ed
» impediscono che la confidenza sia intera. Ora
» questa è o intera o nulla.

I consigli non entrano in più lunghi dettagli; essi vi hanno esposto il quadro delle nostre politiche circostanze, ed i pressanti motivi che hanno determinato la Repubblica Francese, premurosa della conservazione, e della felicità cisalpina, a stendere il suo braccio per salvarla dal pericolo che le sovrastava.

« Non farò che due osservazioni. La prima
» si è che il G. C. pochi giorni avanti il 13 frut-
» tidoro ha fatto tutti gli sforzi per mostrare la
» non esistenza del *deficit*, ha organizzato rapi-
» damente varie leggi relative al potere giudicia-
» rio, fissando fino l'epoca del 1.° vendemmiale,
» in cui sarebbe installato. È vero che i legisla-
» tori stessi si ridevano di questo termine, ma
» conveniva far tutto il possibile per escludere
» la necessità della riforma, ed offrire un quadro
» opposto a quello che presentano quest' og-
» gi. 2.° Nella sessione dell'8, del 9, del 10 par-
» lano ancora delle commissioni d'alta polizia con-
» tro chi farà motto dei pericoli della Repubblica,
» pericoli che hanno mosso la generosità della
» Repubblica madre a soccorrere la figlia.

« I consigli finiscono il loro proclama col
» fare grandi promesse, coll'annoverare gli oggetti

» sublimi, di cui si occuperanno, sublimemente
» secondo il solito, le grandi leggi che sanciranno,
» onde far cangiare d'aspetto la Repubblica, te-
» nendo il linguaggio di quel medico, che costretto
» a convenire d'avere ridotto all'estremo il suo
» ammalato, prometteva di guarirlo tra pochi
» giorni. »

Brevi riflessioni sul discorso dell'Ambasciatore francese ai due Consigli della Cisalpina.

Il proclama dei due consigli è seguìto da un discorso del citato Trouvé. L'ambasciatore espone in un quadro rapido i mali della Repubblica, e quanto egli ha ragione nel criticare la discordanza delle leggi civili, il disordine delle finanze, le *grandi* dilapidazioni impunite; altrettanto, io credo, che s'inganni parlando delle *divisioni intestine, dei partiti che si formano alla voce d'alcuni sediziosi, partiti che si minacciano e si provocano incessantemente, e della guerra civile vicina a scoppiare nelle città*. Il cit. Trouvé, caldo ancora la mente delle scene sanguinose, che passarono sotto i suoi occhi a Parigi in tempo di Robespierre, suppone nella Cisalpina le animosità giunte ad un punto a cui ancora non giunsero, nè sono per giungere fra breve. Una pace quasi direi letargica regna sulla Repubblica Cisalpina. Vi sono diversi partiti, conseguenze naccssarie della diversità delle

passioni e degl'interessi, come vi sono in qualunque altro governo; ma invece di *minacciarsi incessantemente*, ed essere vicini ad impugnare il civil brando, convivono sotto l'istesso tetto, seggono alla stessa mensa, convengono nell'odio al governo degli esteri, come ha loro inculcato la Repubblica madre. Gli stessi ex-nobili ed ecclesiastici parlano di tolleranza, e l'osservano. Gli ex-frati, benchè non trattati troppo umanamente, hanno preso il partito del silenzio, ed addolciscono il loro o giusto o ingiusto rancore in privato senza danno del pubblico. Alcuni scritti ingiuriosi hanno eccitato qualche rumore, ma presto è succeduta loro una pronta dimenticanza; qualcuno è stato calunniato ingiustamente, ma la calunnia è caduta nel disprezzo; giacchè se il pubblico è maligno, non è però affatto ingiusto; anzi la stessa malignità congiunta alla mancanza di prove gli serve di ragione per gridare al calunniatore. La libertà della stampa non produce nella Cisalpina que' mali che forse produce in Francia; giacchè il popolo cisalpino non ha l'impetuosità e la leggerezza che gli scrittori francesi attribuiscono alla loro nazione. Se, non nelle città, come vuole l'ambasciatore, ma in qualche villaggio si è sentita qualche scossa d'insurrezione, non si deve rifonderne la ragione nell'animosità dei partiti, ma in qualche legge impolitica da cui gl'insorgenti hanno creduto d'essere offesi nelle loro opinioni religiose. La massa del popolo schiacciata

da' suoi tiranni è dispostissima alla democrazia, e non sente, e neppur concepisce quella fierezza che ha tinto di sangue la Francia, ed ha fatto rifluire sull'Italia tanti emigrati. Se una bolla dell'ex-pontefice sollevò contro il governo francese squadre di fanatici, la di lui caduta dal trono ha risuonato per un momento in mezzo al popolo cisalpino senza produrre la minima civile convulsione. Non si osservi dunque la Cisalpina con prevenzione, e si avrà il piacere di ricercarvi invano le divisioni, i partiti, le guerre civili. Io stendo poi un denso velo sulle finanze; io temo di vedere la mano di qualche agente francese, che disonora il suo governo; io temo che il dispetto mi sminuisca la gratitudine.

L'Ambasciatore dopo avere esposto il quadro de' mali, dichiara ai legislatori, che sta *per eseguire de' cangiamenti e nella costituzione, e nel governo, e nella legislazione, e nella interna amministrazione* della Cisalpina. *Nè già crediate*, dice l'ambasciatore, *che questo sia un attentato alla vostra indipendenza; egli non è al contrario che un renderle omaggio col non permettere che sia compromessa. E come potreste conservarla inabissati ne' vostri disordini? Sareste indipendenti allorchè aveste cessato d'esistere?*

Io non ho che un piccolo scrupolo da opporre a questo vostro raziocinio, cittadino ambasciatore. Se nel tempo in cui la guillotina ai cenni di Robespierre recideva le teste del buon popolo

francese e il disordine copriva la Francia, si fosse presentato sulle vostre frontiere qualche estero, s'avesse intimato che veniva a fare nella Francia que' cangiamenti che stimava a proposito in favore del popolo; forse voi e i repubblicani vostri simili gli avrebbero risposto: noi vi ringraziamo del vostro buon volere: i mali della patria ci pesano come a a voi e più che a voi; più di voi siamo interessati a liberarcene: e la Francia non permetterà giammai che un estero venga ad agire nel di lei territorio a suo capriccio. L'uomo non intraprende qualche impresa senza qualche fine, e questo si rifonde sempre nel privato interesse; noi ricusiamo un protettore perchè temiamo un despota. Se tale fosse stata la vostra risposta, se anche aveste voluto continuare ne' stessi vostri disordini, avrebbe egli potuto costringervi colla forza, ed agire in casa vostra senza il consenso del popolo sovrano? Voi sapete, cittadino ambasciadore, che la situazione della Cisalpina è ben diversa da quella della Francia sotto Robespierre; il nostro popolo è meno vicino all' eccesso che il popolo francese: questo v'indurrà a credere che la convocazione delle assemblee primarie non avrebbe prodotto alcun inconveniente, e si sarebbe reso omaggio alla sovranità popolare. Ci si dice che il popolo avrebbe scelto male; tanto peggio per lui io rispondo; ma egli ha il dritto della scelta; io non sono capace di fare i miei interessi domestici, ma non voglio che alcuno mi venga a

comandare, e mi dispiace meno un disordine spontaneo che un ordine forzato. Altronde Tacito e Macchiavelli che s'intendevano di politica qualche cosa di più de' nostri legislatori, a cui non dirò che l'interesse, e la vanità detti le obbiezioni contro le assemblee primarie, ma forse un timore mal fondato di disordini, i citati scrittori, io dico, sostengono, che il popolo s'inganna rade volte nella scelta di quelli che s'interessano alla di lui sorte, ed hanno abilità per dirigerlo.

Col quarto numero il Censore venne soppresso, e l'autore stesso ne adduce i motivi nell'opuscolo = Documenti comprovanti la cittadinanza di Melchiorre Gioja = *che fa parte di questa raccolta.*

Digitized by Google

QUADRO POLITICO

DI

MILANO.

Desìo verace
Di prisca, intera libertà non entra
In questo popol guasto.

ALFIERI.

Digitized by Google

Un popolo che esce dalle rovine d' una monarchia recentemente distrutta, e passa al governo repubblicano, offre lo spettacolo più interessante per un filosofo osservatore. Il contrasto tra le antiche abitudini e quelle, che loro si vogliono sostituire; la debolezza sbigottita da un ordine di cose, di cui non ha idea distinta, e di cui non prevede il termine; l' interesse, che o inasprito dalle sue perdite, o incoraggito dalla speranza s' agita e progetta; l' industria avanti di cui s' apre un campo, onde estendersi e brillare; le scienze, che sperano d'essere impunemente utili, e poter conseguire i premj che negò loro l' invidia; il coraggio militare che si risveglia al grido della patria, e spargendo il sangue, può aspirare alla gloria; la virtù che si lusinga di non più incorrere l' odio de' potenti, e di vivere sicura all' ombra delle leggi; il merito che fiero de' proprj diritti aspira francamente al posto che gli è dovuto; i bisogni del popolo, che solleva il capo dall' oppressione, e comincia a figurare nella classe

degli uomini; la vanità che piange sulla perdita di titoli disonoranti, e freme per non potersi più avvilire; gl'impostori, cui non si permette più d'arricchirsi, trafficando la menzogna; l'ambizione, che mira alle prime cariche anche in mezzo al disordine pubblico; la sicurezza de' cittadini da mantenersi nel fermento delle fazioni; l'eguaglianza di diritto, che cozza con tutte le antiche consuetudini, sostenuta dai sentimenti della natura; i privilegi che cessano, e lasciano l'inerzia e il demerito senza appoggio; il monopolio scoperto nelle caverne tenebrose, in cui divorava le sostanze del popolo; le leggi che prendon il posto della volontà d'un despota capriccioso, e danno alla massa de' cittadini un impulso verso d'un centro comune; il delitto che inseguìto dalla spada della giustizia, non spera più grazia; le imposte distribuite già dal capriccio e dalla perfidia, a danno della debolezza e buona fede, da richiamarsi alle leggi dell'equità; l'arbitrio da scacciarsi dai tribunali, e le delazioni da proscriversi; la perfidia che prende le vesti e i colori repubblicani per ingannare e tradire; le amicizie che si sciolgono rapidamente, o si cangiano in partiti; gli odj, che si pascono di sangue, e organizzano le fazioni; i potenti, che mettono un prezzo alla loro probità e buona fede; le autorità, che destinate a far sparire il delitto e il disordine, non ci permettono di dimenticarlo; il risentimento e la modestia che s'allontanano dal tumulto, per

non trovarsi in compagnia di scellerati, a cui l'interesse insegnò a balbettare il nome di virtù; l'imbecillità, che strascinata dal corso degli affari politici prende parte al destino delle nazioni; il genio, che si unisce agli errori, l'azzardo che domina il genio; in una parola le passioni tutte, che attive e terribili, o precipitano le repubbliche nell'anarchia, o le inalzano alle cime di fortuna e di gloria; tale è una parte degli oggetti che compariscono sulle prime scene d'una rivoluzione democratica.

I Legislatori in mezzo a questa moltitudine d'oggetti continuamente mobili, sollevati al punto da cui dominano tutti gl'interessi della nazione, tracciano la linea, che deve seguire il vascello dello stato; e se la saggezza e la virtù li consigliano, vanno franchi in mezzo alle tempeste; se l'ignoranza e il delitto, urtano ne' scogli e si perdono.

La folla del popolo, che ondeggia intorno ai Legislatori, attenta alla loro condotta approva o condanna con eguale irragionevolezza. Per una conseguenza inevitabile del nostro interesse, della nostra ambizione e vanità, noi ci troviamo tutti divisi in tante classi differenti, che s'aggirano in tante sfere particolari, di cui ciascuna ha il suo centro d'attrazione. Magistrati, genti di legge, uomini di lettere, artigiani, popolo, noi non abbiamo per così dire nulla di comune. Pare che questi differenti ordini formino tante repubbliche differenti, e tra di loro nemiche. Questa funesta

separazione è la causa, per cui ciascuno non considera gli avvenimenti che gli passano avanti, che dal punto relativo a' suoi interessi particolari; quindi ne nascono questi giudizj precipitati, queste condanne ingiuste, questi elogi non meritati, queste decisioni dogmatiche, sostenute con calore da una parte, rigettate con egual calore dall'altra, la quale emana delle sentenze egualmente ridicole. La leggierezza, la vanità, l'abitudine, il genio detta i nostri giudizj; la contessa di Fontanelle vedeva nelle macchie della luna degli amanti felici, il curato dei campanili; tale è la storia de' nostri giudizj.

Per apprezzare sanamente il Corpo Legislativo, per conoscere tutti i vantaggi che una legge può produrre, tutti gli abusi che ne possono nascere, tutte le difficoltà che possono ritardarne l'effetto, tutti i mezzi per cui l'artificio può eluderla, tutti i rapporti che ha coi costumi, coi pregiudizj, colle altre leggi, per trovare il termine in cui il bene è meno alterato dal male (1), per arrivare dico a formare questo giudizio, converrebbe avere quel colpo d'occhio rapido e sicuro,

(1) Il Direttorio Esecutivo nel suo proclama del 29 germile ci avverte a non lasciarci adescare dalle *allettatrici chimere dell'ottimo, che invano si cerca sulla terra, e a torto si dimanda nelle istituzioni nascenti.* Questa massima, ottima nella bocca d'uno scrittore, che cerca di conciliare gli animi, per moltiplicare le forze, può essere sospetta nella bocca delle Autorità costituite, che si suppone a ragione, che vogliano servirsene per assopire o screditare i censori, che ne svelano i difetti. Noi non cesseremo

quello spirito esteso e libero, che non esamina le cose al falso lume de' pregiudizj, ma cerca tutto nella natura, che s'inalza al di sopra di tutto ciò che è, per vedere ciò che dovrebbe essere; che in ciascuna causa ravvisa gli effetti, in ciascuna parte l'unione, nel bene stesso gli abusi; che sà come si possano rendere le leggi semplici insieme e profonde (1), dar loro del peso contro la mobilità del tempo, imprimere loro questo carattere d'unità, che fa tutto partire da un principio, tutto dirige ad un fine, e di tutte le leggi non

di ripetere al popolo d'essere severo nel giudicare le Autorità, ricordandosi, che

Poter mal far, grande è a mal fare invito.

Altronde le nostre pretensioni all'ottimo si fondano sulle vostre pretensioni alla saggezza; il rigore della nostra censura trae forza dall'idea che ci siamo formati, o che ci volete modestamente comunicare, della vostra abilità. Io non crederei di lasciarmi adescar troppo dalle chimere dell'ottimo, se, p. e., sorridessi un cotal poco, vedendo i Legislatori Cisalpini occuparsi seriamente, quasi sui primi momenti della loro installazione, del *loro abito verde con bavaro, e paramani ricamati in seta a foggia di foglie di quercia*... mentre tanti altri oggetti della massima importanza chiamano a se la loro attenzione. Richiederei troppo, sarei forse ottimista, se dimandassi, che i messaggi del Direttorio al Corpo Legislativo non contradicessero a' suoi pubblici proclami, come si pretende sia accaduto, forse per sbaglio, nell'affare dell'alleanza?

(1) Dal Direttorio, dai Ministri, dalle Amministrazioni, dalle Municipalità sorgono continui lamenti contro le leggi, perchè troppo complicate, e prive affatto di quella precisione, che esclude il dubbio, e traccia agli esecutori la linea, cui devono attenersi. Da ciò nascono gli arbitrj, favorevoli allo stato, se gli esecutori hanno

fa che una legge sola (1); allora, ed allora solamente si potrà discernere, se nel Corpo Legislativo risieda la saggezza e l' attività, lo spirito di dettaglio e il genio delle grandi cose; s' egli sà governare come la natura per principj invariabili e semplici; calcolare l' influenza delle parti, delle une sulle altre, e di ciascuna sopra del tutto, afferrare la moltitudine de' rapporti tra interessi che sembrano lontani, connettere gl' interessi particolari coll' interesse generale, riunirli frenando gli uni per mezzo degli altri, e far concorrere le divisioni stesse all' armonia del tutto; s' egli sà calcolare la somma de' mali provenienti dall' azzardo, dalla necessità del momento, dalla mollezza, dall' ignoranza, dalla corruzione, dagli arbitrj di quelli che eseguiscono, dall' urto e dal contrasto eterno tra ciò che sarebbe possibile nella natura, e ciò

scienza e probità, fatali, se ne mancano. Ora l' ignoranza, la corruzione, la mala fede non devono essere qualità rare in una repubblica, da cui non è escluso interamente l' intrigo, e in cui la forza non consulta gran fatto la legge.

(1) Si cercherebbe invano questa unità nelle leggi de' Comitati riuniti. Dettate dalla forza, che voleva serbare le apparenze di libertà; segnate dalla debolezza, che s' avviliva per interesse, o per ambizione; calcolate sopra combinazioni momentanee e parziali, e perciò in contraddizione tra di loro; fatali al patriotismo coraggioso, unico sostegno d' una repubblica nascente; creatrici di delitti chimerici, perchè opposte ai sentimenti della natura; distruttrici d' un abuso particolare, ed inciampo alla marcia estesa della libertà; mancanti di sanzione proporzionata, o sancite con rigore eccessivo; prive per fino della necessaria legalità, sono pe' contemporanei e saranno pe' posteri oggetto di stupore e di disprezzo.

che cessa d'esserlo, atteso le passioni, giacchè fa duopo convenire che i progetti più brillanti in teoria incontrano la maggiore difficoltà nell'esecuzione.

Senza entrare nella discussione di ciascuna legge emanata dal C. L., e dimostrare in questa l'incongruenza, in quella l'inefficacia, in altre la frivolezza, in alcune l'ingiustizia, in poche la bontà, osserviamo l'omissione di tre oggetti primarj, omissione per cui pullulano mali d'ogni genere da tutti i punti della Repubblica. (1).

Due sono le molle principali che movono gli stati, la forza e l'opinione. Se il governo tirannico s'appoggia in modo particolare alla prima, gli stati liberi fanno della seconda il loro principale sostegno; ma nessuno de' governi le deve trascurare. Il Generale Bonaparte, che non è permesso

(1). Ad alcuni sembra di ravvisare nelle leggi della Repubblica Cisalpina molte traccie di quella oscitanza pusillanime, che non sà dare un passo senza seguire l'orme altrui. Altri vorrebbero una maggiore estensione di viste, per cui nella distruzione d'un abuso venissero distrutti gli altri analoghi, che, sebbene in apparenza diversi, hanno la stessa origine, simili appunto a questi ruscelli, che sortono dal seno della terra; il volgo non sospetta che abbiano una sorgente comune, e il filosofo la trova nella sommità delle montagne, in cui i venti depongono l'acque del mare. Altri condannano i freddi calcoli dell'interesse, quell'imbecillità che esagera gli ostacoli per giustificare la propria debolezza, quella circospezione, che il timore sà così ben colorire, quella viltà, che retrocede all'aspetto de' pericoli, dopo aver giurato la libertà o la morte: questi tratti di pusillanimità, che s'incontrono ad ogni passo ne' discorsi di varj Legislatori Cisalpini li dimostrano più atti a dormire tra le catene dorate della schiavitù, che a sublimarsi ai nobili sentimenti di libertà e di gloria.

nè di criticare, nè di lodare senza esporsi alle ingiurie de' partiti, ma a cui nessuno ricusa genio militare e cognizioni politiche, inculcò alla Repubblica Cisalpina d'organizzare la forza armata, e prendere un' attitudine imponente in faccia all'estero. Una Repubblica che escì dalle rovine della monarchia senza sangue, cinta di tiranni che la insultano, e ne méditano la distruzione, composta d'un popolo ammollito e forse restìo alle nuove abitudini, agitata solo superficialmente dall'entusiasmo repubblicano, aveva bisogno d'una forza imponente, se non per dar legge, almeno per non riceverla. I Legislatori Cisalpini invece d'arrestarsi a questo oggetto primario, e considerarlo in tutti i suoi rapporti, ed inculcarne l'esecuzione sotto pene di sangue, errarono a caso sopra mille oggetti disparati, e con delle ottime intenzioni non fecero alla Repubblica quel bene che promisero nel loro proclama del 10 frimale, o non prevennero que' mali, che forse non era difficile a prevedere. All'occasione sentirono la propria debolezza; questa li condusse alla viltà: *prima mali labes.*

La molla onnipossente dell' opinione, i stimoli della gloria, dell' entusiasmo, dell'onore furono egualmente trascurati dal governo Cisalpino (1). Eppure basta avere una stilla d'intendi-

(1) Gli uomini che salgono al *colmo del potere* per soddisfare la passione dell' interesse, ignorano, se esiste il nobile sentimento dell' onore.

mento, basta sapere i primi elementi della storia Greca e Romana, per conoscere quanto questa molla sia vantaggiosa al pubblico, e poco costi allo stato. Dipendeva pure e dal Corpo Legislativo, e dal Direttorio l'elettrizzare gli animi con questi sentimenti, e dare a certe azioni quella pubblicità, che solleticando l'irrequieto amore della gloria, avrebbe avvivati i talenti assopiti dall'inerzia, repressi dalla tirannia. È stato forse l'influsso dell'estero che impedì al Governo di far al pubblico il nome di quelli che inalzò le piramidi di riconoscenza alle armate francesi, di quelli che formò la testa di Bruto sul busto di Filippo II, di quelli che ottennero l'*accessit* al concorso per la quistione « quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia », di quelli . . . ? I proclami del Corpo Legislativo, del Direttorio esecutivo, de' Ministri riboccano di magnifiche promesse agli scienziati ed agli artisti. Eppure chiedete ai saggi della Repubblica Cisalpina in che la loro sorte è migliorata; le loro risposte vi persuaderanno, che i proclami sono come gli affissi di questi ciarlatani, che si vantano di guarirvi da ogni sorte di mali: è molto, se vi lasciano partire senza cagionarvene un nuovo (1). I posteri sapranno, che l'autore delle Effemeridi Repubblicane,

(1) Il Corpo Legislativo colla legge del 30 frimale invitò i cittadini, che hanno de' lumi sopra oggetti di finanze, di commercio, di legislazione... a dirigerli al Direttorio, onde venissero propagati in vantaggio della Repubblica. Io non so, se il Corpo

e di tanti altri scritti; pieni della più sana politica, ha ottenuto a Milano in premio delle sue cognizioni e de'suoi sforzi contro l'aristocrazia, la carcere. Mi lusingo che il Consiglio de'Juniori non mi farà delitto, se tocco così di volo qualche difetto del governo, egli che fece menzione onorevole del de Rossi, perchè *parlò con coraggio della corruzione dalle Autorità costituite.*

Passiamo all'entusiasmo. La massa delle idee comuni è una macchina enorme, che si muove difficilmente e con lentezza. È necessaria una scossa galiarda per produrre una fermentazione generale negli spiriti, e rendere delle teorie popolari. La verità morale, essendo al centro dei sistemi variabili delle opinioni umane, non fa, per così dire, che girare intorno al proprio asse, che è l'utilità universale dei precetti. Tutti i sistemi delle opinioni volgari scorrono delle orbite, la cui vivacità è in ragione inversa della loro distanza dalla felicità morale, giacchè i popoli più grossolani e più stupidi sentono pena maggiore nel disfarsi de'loro pregiudizj. Ciò posto: una dabbenaggine eccessiva pare il carattere specifico del popolo lombardo; una sensualità grossolana lo inchina e lo ingolfa nelle sensazioni del gusto e della

Legislativo intendesse per condizione tacita, che gli scrittori dovessero canonizzare le di lui leggi; quello che è certo si è, che alla censura di alcune, varj legislatori risposero, che il Corpo Legislativo *le sosterebbe appunto, perchè erano censurate*, mi par di sentire l'assioma della tirannia: *il re non erra.*

voluttà (1). Le vecchie abitudini consolidate dal peso di varj secoli; fiancheggiate dal carattere nazionale un po' inerte, non gli permettono di sublimarsi gran fatto. Pare che un teatro repubblicano l'avrebbe scosso e ingentilito. Il Direttorio esecutivo ne sentì la necessità; ma dopo avere promesso premio a chi presentasse un piano per organizzarlo, non mantenne la parola. Il Gran Consiglio richiamò l'affare alle sue profonde riflessioni, e dopo tre o quattro mesi nulla risolvette (2). Eppure tante forze morte che arrestano il procedimento e lo sviluppo della libertà, volevano essere avvivate non già dall'instruzione (al che per altro non ha ancora atteso gran fatto il governo) che è lenta ne' suoi effetti, e non influisce tanto, quanto richiede e decanta l'interesse degli scienziati, ma coll'entusiasmo repubblicano, coll'amore della patria. Ora se si decompone questo sentimento, si troveranno per elementi l'orgoglio, l'interesse, la proprietà, la libertà, la speranza; la memoria di sacrifizj eroici, ed un certo entusiasmo fattizio, che ci spoglia di noi stessi, per trasportare la

(1) Il basso popolo di Milano attinge gran parte de' suoi famigliari paragoni e proverbj nelle sensazioni del mangiare e del bere . . .

(2) Questo solo esempio basterà a difendere il G. C. dalla taccia di precipitazione. Diciamolo passando: le di lui commissioni sono specie di golfi, in cui si gettano i progetti e le dimande, e da cui esce un momentaneo rumore, e nulla più.

nostra intera esistenza nel corpo sociale. Ma il pendio all'antico sistema non permette al popolo milanese d'inalzarsi al nobile *orgoglio* della libertà (1). Ma l'affluenza degli esteri gli ha tolto gran parte de' posti lucrosi, e il legame dell' *interesse* non lo stringe troppo alla democrazia (2). Ma le contribuzioni eccessive non gli accrescono l'amore alla *proprietà*, di cui manca. Ma la *libertà*, io non dirò che sia un nome, di cui usano dei potenti per farsi de' sudditi, io dirò che agli occhi del popolo non ha tutto il lustro ed il valore. Egli abborrisce la *libertà* del culto, benchè non ne osservi esattamente le massime. Quella della stampa, garantita dalla legge, repressa dalla forza, gli svela de' mali e non gli suggerisce sempre i rimedj. Quella del commercio avvincolata finora dal monopolio, intimorita e dal presente e dal futuro, non ha ancora avvivate le classi infime del popolo, che le somministrano i primi materiali, per non dire, che la diminuzione del superflo richiesta dalle contribuzioni ha gettato molte mani nella miseria. La *libertà* civile, atteso i certificati di residenza,

(1) Io parlo della massa, e lascio ad altri il confutare un'osservazione generale con delle eccezioni. Sortite dai caffè in cui tra le tazze e i bicchieri è naturale che accendasi l'entusiasmo, aggiratevi per le infime classi della società, e raccogliete le voci.

(2) Il concorso degli esteri, la licenza militare, il genio de' Francesi ha fatto rifluire il denaro sulle classi degli osti, delle cortigiane, de' cafettieri.

l'obbligo di montare la guardia, la moltiplicità delle spie, le prepotenze militari, l'abuso d'alcune autorità, che rammentano solo i doveri e non i diritti altrui, la *libertà* civile, io dico, non offresi presentemente al popolo sotto colori troppo lusinghieri (1). La *speranza* trae in gran parte forza dal passato, l'idea di questo non gli presenta che dei mali. Se il popolo ha fatto dei *sacrifizj* per la democrazia, ne sente, e ne deve sentire più rincrescimento che vanità. Conveniva dunque eccitare l'*entusiasmo* per mezzo del teatro repubblicano, onde addolcire per alcuni istanti l'amarezza de' mali presenti, inspirare l'eguaglianza invitando gratuitamente il popolo ad un divertimento, che è un privilegio di quelli che hanno del superfluo, e convincere così la nazione con dei fatti, non con de' semplici proclami, dell'interesse che il governo prende al di lei benessere, convincimento che avviva prontamente l'entusiasmo, e conduce i cittadini a dei sacrifizj, che compensano

(1) Si potrebbe dire a qualche popolo d'Italia, che crede di non essere schiavo, perchè vede sulle piazze inalzati degli alberi, sulle mura sventolare delle bandiere, sul cappello de' suoi guerrieri delle piume tricolorate, e sente

clemenza
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto sonar

si potrebbe dire:

tanto più vili insegne
Che a simulata libertà son manto:

lo stato di qualunque spesa. Che che ne sia, egli è certo che faceva duopo agitare gagliardamente l'opinione d'un popolo avvezzo ad ammirare stupidamente avvinti al piedestallo della fortuna gli schiavi e gl'idolatri del favore ducale, ammirazione e favore, che se non gli scancellarono dall'animo, affievolirono almeno le idee tutte di dritto, di merito, di dovere.

Alla trascuranza della forza e dell'opinione conviene unire l'omissione d'una legge necessaria, della pena di morte contro la corruzione delle Autorità, e le dilapidazioni de' beni nazionali. Le Autorità costituite devono attirarsi rispetto per eccitare l'obbedienza. Conviene che sia ferma nell'animo del popolo la persuasione, che la virtù move le ruote della Repubblica, non il delitto (1). Conviene che il pubblico sia certo, che i suoi beni non vanno a perdersi negli scrigni delle Autorità, ma a ravvivare e a difendere lo stato. E che? Voi fate menzione onorevole della lettera d'un cittadino, che vi svela la corruzione delle Autorità costituite, e non sancite la pena di morte per impedirla? La frequenza di questo delitto, la facilità di nasconderlo, la macchia enorme che sparge sulla repubblica, la paralisia che ne nasce nella pubblica opinione, la renitenza che perciò sorge

(1) Se si osservano l'origine e i progressi di tante istituzioni antisociali, che si difusero sul globo; se si cercano le cause della loro rapida propagazione, si vedrà in mezzo d'esse primeggiare la persuasione ne' popoli delle virtù o reali o finte degli institutori.

negli uomini schiariti e probi di salire alle cariche, onde non incorrere infamia senza loro colpa, l'obbligo di provare al popolo indubitatamente, che il di lui ben essere vi sta a cuore, la necessità di disgiungere nel di lui animo l'idea di direttore, di ministro, di commissario, di municipalista, d'amministratore dall'idea di venale, ladro, e dilapidatore, idee che fatti moltiplici hanno pur troppo unite strettamente insieme, tutto v'invitava ad inseguire la venalità e la corruzione in tutti i suoi nascondigli, a sagrificarla spietatamente sull'ara della patria, ed invitare il popolo a lavarsi le mani nel sangue de' delinquenti nel giorno del loro supplizio. Se avete sancita una legge di sangue contro gli allarmisti, che screditano la repubblica con semplici parole; perchè non ne avete sancita una egualmente rigorosa, ma meglio calcolata contro i dilapidatori de' beni nazionali, che la screditano e la rovinano co' fatti? Se la prima può essere fatale al patriotismo sì coraggioso che pusillanime, la seconda non avrebbe colpito che il delitto. Questa omissione dimostra che le leggi sono dettate più dallo spirito di partito, che dall'amore del pubblico bene.

Passiamo al Direttorio. Per darne una giusta idea, converrebbe esaminare, s'egli è abbastanza saggio per chiamare alle dignità degli uomini virtuosi, o se impiega delle persone che non sono note che pe' loro delitti, abbastanza giusto per trarre alla luce il merito modesto che si nasconde, o se si fa un dovere di perseguitarlo acciò

non gli faccia ombra, e non ne penetri le trame, abbastanza avveduto per scoprire le prime file de' grandi delitti, o indolente a segno da non moversi, se non quando il male s'estende in largo, e giganteggia. Sorvegliato da uomini che sono a vicenda suoi eguali e suoi padroni, suoi accusatori e suoi giudici, cinto di nemici che hanno il coraggio di palesarsi, e d'altri che nascondono la mano, mentre colpiscono, egli deve camminare d'un passo fermo sull'orlo di precipizj, chiamare intorno di se i talenti, e premiarli, rispingere il falso credito, che vuole intimidirlo; l'impostura che cerca di sorprenderlo; l'odio che unisce alle verità la calunnia; la vendetta e la cupidigia, che si sforzano d'estinguere la luce ch'egli deve portare all'oracolo delle leggi; l'animosità e lo spirito di partito, che seminano la discordia, acciò venga a coglierne i frutti la tirannia; finalmente prevenire la rovina del credito e dell'onore, colla quale i costumi nazionali periscono. Converrebbe esaminare, se in mezzo alla rapida successione di quegli eventi strepitosi, che nello spazio d'alcuni istanti annientano tutte le combinazioni della politica, ingannano tutte le speranze delle virtù, ammassano de' nemici o allontanano quelli, che aspiravano alla nostra amicizia, spaventano l'industria e il commercio, e coprono d'un velo lugubre il genio della nazione: converrebbe esaminare, se il Direttorio conserva quella presenza di spirito, che mostrandogli il pericolo senza ingrandirlo, gli lascia coraggio bastante per affrontarne

la piena, quella grandezza d'animo, che dopo dei sagrifizj comandati dalla forza, gli dia dritto di rispondere non come Francesco I dopo la battaglia di Pavia: *tutto è perduto fuorchè l'onore*, ma col coraggio e la veracità di Temistocle: *nulla è perduto, quando rimane la libertà;* quella costanza finalmente, che nelle sventure non potendo dirigere gli eventi, ne trionfa almeno, ed inspira ammirazione e rispetto a' suoi stessi oppressori, quando non può intimar loro ubbidienza. Credono alcuni, che i Direttori troppo memori d'essere uomini siano ben lontani d'inalzarsi a virtù così sublimi; altri o più coraggiosi o più veri avanzano delle accuse, e pare che non manchino di prove (1).

(1) Per avere un saggio della prudenza, e buona fede del Direttorio basterà dare un'occhiata al suo proclama del 28 ventoso sul trattato d'alleanza.

Io suppongo che il trattato sia ottimo, come pare che il Direttorio lo insinui nel suo proclama, e non pessimo come asserisce ne' suoi messaggi al C. L. Io non discuto il trattato, ma lo scritto del Direttorio.

Nel secondo paragrafo di questo scritto sublime si parla degli *interni cospiratori, dei nemici della libertà* che raddoppiarono di forza, per impedire la sanzione del trattato. Non si sa se questi nemici esistano realmente o compariscano soltanto nella fantasia del Direttorio, giacchè egli non adduce prova alcuna della loro *agitazione veemente*. Ormai i calzolaj stessi sono persuasi che *l'alta cospirazione, l'idra del realismo, gli sforzi anarchici, le perfidie dell'aristocrazia, gl'intrighi dell'estero*, sono nomi vuoti, di cui si servono le autorità costituite, acciò il timore che sperano d'eccitare nel popolo, giustifichi l'usurpazione progressiva, e gli abusi improvvisi del potere, che va cangiandosi in tirannia.

Io dirò che i cangiamenti accaduti nel Direttorio sono stati accolti con applauso universale, e se ne desiderano degli altri. Si può dunque applicare al Direttorio ciò, che un re diceva ad un suo

Converrebbe supporre il pubblico meno imbecille, e persuadersi che tutti non s'appagano di parole.

Le astuzie e i raggiri d'una versatile eloquenza, prosegue il Direttorio, *coperti da un velo ipocrita di amore della patria, hanno sorpreso alcuni patrioti sinceri, e di buona fede, e l'esempio di questi ha strascinato seco alcuni altri più creduli.*

Queste parole, *raggiri d'eloquenza, patrioti sinceri, spirito di partito, trasporti d'entusiasmo*... essendo usate da tutte le fazioni, quando non sono fiancheggiate dai fatti, altro non provano, che il desiderio di calunniare e l'impotenza di riescire. Si batte la campagna, si ricorre alle declamazioni, allorchè mancano le prove.

Si è cercato e si cerca di mostrare il trattato come attentatorio alla sovranità ed indipendenza della Repubblica Cisalpina, e superiore affatto alle sue forze per quei pesi gravosi, di cui si rende responsabile.

Questo è verissimo. Il pubblico di Milano era di questo parere: ma il Direttorio non usò un mezzo efficace per disingannarlo, appellando nel paragrafo seguente agli articoli del trattato, mentre non erano ancora noti; anzi appunto, perchè se ne faceva un mistero, s'autorizzavano i timori della libertà, naturalmente sospettosa e diffidente.

Nel paragrafo 6 pare che il Direttorio riconosca i sacrifizj che dai Cisalpini richiede l'alleanza, e perciò cerca d'addolcirne l'amarezza, facendo loro sperare dalla Francia de' *più fortunati destini.* — Dopo che i Francesi si sono mostrati generosi coi re, al cui governo hanno giurato odio, c'è luogo a sperare che li saranno molto più coi repubblicani, cui sono avvinti coi legami della fratellanza. Ma io dico: o sono false le minaccie del Ministro degli affari esteri della Francia onde s'accettasse il trattato, minaccie

ministro: *tu avrai tutte le virtù, ma ti manca quella di contentare il popolo; questo sol difetto ti dimostra inabile al posto, che occupavi.*

con cui il Direttorio scusò la sua sottoscrizione avanti il C. L.; e il Direttorio è calunniatore; o sono vere, e le speranze che il Direttorio cerca d'avvivare nell'animo del pubblico, mancano di base, e il Direttorio vuole apertamente ingannare. Se non che la volontaria dimissione di due direttori, e la sperata e parimente volontaria degli altri fa supporre, che i direttori vogliano far penitenza de' loro peccati, o che i Francesi i quali pel bene del popolo se ne arrogarono i diritti, non sieno troppo persuasi della lealtà del Direttorio in questo affare.

Nel paragrafo 7 s'insinuano i cittadini a diffidare dei *falsi patrioti, forse prezzolati da estere potenze.* Questi falsi patrioti sono quelli, a cui alcune condizioni del trattato non andavano troppo a sangue. Io non veggo come questi debbano essere francamente tacciati di falsità, mentre il loro errore poteva essere interamente involontario. Ne' problemi politici spinosi nulla di più facile, che di trovare degli uomini ugualmente amanti della patria, ugualmente concordi nell'intenzione, e nell'opinione contrarj. I sospetti poi che si spargono contro la loro probità, non essendo appoggiati a prove, dimostrano solo la malignità di chi li avanza, e la stoltezza di chi li crede. Il Direttorio doveva sapere che la facilità, colla quale i repubblicani di contrario parere si accusano scambievolmente di fini obliqui, è uno dei maggiori mali delle repubbliche, e che nelle reciproche imputazioni di corruttela i veri corrotti trionfano. Il Direttorio non doveva dar corso a questo veleno della repubblica col proprio esempio. Ma egli è costume omai universale di apporre dei fini maliziosi ad un partito o ad uno scrittore, quando non si sa che rispondere alle di lui ragioni: nel che si riesce tanto più facilmente quanto che le intenzioni sono affatto ignote, e che ciascuno apre volontieri l'orecchio alla calunnia: *abtractatio et livor pronis auribus accipiuntur*: si imitano così i tiranni che vanno a cercare il delitto ne' pensieri stessi. Quando poi non si può far cadere nessun dubbio sull'intenzione d'uno scrittore, gli si affibbiano degli errori che egli non sognò

I ministri per la maggior parte recentemente impiegati, non si possono ancora caratterizzare (1).

giammai, e si fa un nemico immaginario per riportare una vittoria ridicola. — Quelli che credono di ritrovare degli errori nell'*Analisi della legge contro gli Allarmisti,* sono pregati ad esporre al pubblico le loro ragioni, alle quali, senza pretendere d'essere infallibile, si risponderà colla massima facilità.

Nello stesso paragrafo il Direttorio asserisce che la sanzione del G. C. prova che il trattato è l'unico mezzo per salvare la repubblica. Questo potrebbe essere; ma come mai il Direttorio accorderà la sua asserzione coi lamenti che alcuni mesi sono fece risuonare nel pubblico contro il G. C., perchè questo fece menzione onorevole della lettera del De Rossi che tacciava il Direttorio di corruzione? Pare che converrebbe supporre al pubblico una drama di memoria.

Nel paragrafo 8 il Direttorio promette di restar *fermo al suo posto*, e di conservare la libertà contro gli attacchi de' nemici esterni ed interni. Questa promessa non si può combinare in apparenza col volontario, e così pronto, e così inopportuno ritiro di due direttori, e col promesso, e ardentemente desiderato degli altri. Se non che

Nel mondo instabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

(1) Per giudicare gli uomini impiegati, conviene tener presente allo spirito, che l'uomo non agisce sempre in virtù de' doveri annessi alla carica che occupa, ma segue piuttosto il tono specifico del suo animo, montato sulle impressioni variabili del timore e della speranza. Un cittadino ambizioso, intrigante, avaro non diviene migliore per essere arrivato alla magistratura. I limiti da' quali è circoscritto il suo potere, gli fanno tentare mille vie sorde e frandolenti per conciliare coll'esercizio libero delle sue passioni l'apparenza e l'esteriore dell'onestà repubblicana e dei riguardi dovuti alle leggi. *Cunctis affectibus flagrantiorem dominandi libidinem.*

TACITO.

Il pubblico è sicuro della scienza e virtù di Tadini ministro dell'interno, noto pe' suoi energici opuscoli, per le sue mozioni patriotiche nel G. C., e per la sua opposizione a quanto tendeva a distruggere l'indipendenza Cisalpina. Alcuni accusano di debolezza Guicciardi ministro di polizia; si vuole che un'autorità avvezza a *guadagnar terreno* abbia invaso qualche ramo della sua giurisdizione, senza rimostranza e senza lamento del ministro. Altri pretendono ch'egli vada a disannojarsi a qualche farsa superstiziosa; il che sarebbe per lo meno intempestivo, ora che il C. L. e il Direttorio fanno guerra ai membri della superstizione, che hanno il delitto d'essere ricchi (1). Il ministro delle finanze non si conosce che dal cartello affisso al luogo di sua residenza: ottimo mezzo per vivere lieto e sicuro, e fors'anche per far del bene allo stato. Al ministro di giustizia tutti concedono una scienza profonda ed una virtù

(1) Chi volesse ridere a spese del G. C. non ha che a leggere i processi verbali risguardanti il clero. *Sostenendo una buona causa*, si è trovato la maniera di dire tutti gli spropositi che potevano screditarla. In generale i Redattori del C. L. non sono un capo d'opera, nè d'eloquenza, nè di filosofia; e il minimo gazzettista può sperare degli associati, anche adesso, che sono in corso i Redattori. Fa meraviglia che dopo tante spese per la tipografia nazionale, dopo tanta luce che da essa si doveva diffondere e brillare sulla massa del popolo, si trovino poi i Redattori polverosi in un angolo degli officj, senza che nessuno si degni neppure di tagliarli. Nulla dunque di più naturale, che, non solo il Ministro di polizia, ma altri ancora conservino i loro pregiudizj.

più che forense. I patrioti non hanno ancora dimenticato che comparve col di lui nome un proclama, forse apocrifo, che limitava la libertà della stampa. Sorge rumore, quasi direi universale, contro Vignolle, ministro della guerra: si parla del dispendio immenso del suo burò; si vuole che qualche subalterno agisca quasi dispoticamente, e che il ministro dorma. Io non garantisco queste accuse: tocca al ministro a difendersi, tocca ai censori a provare. Io osserverò solo, che questo lamento non nasce dall'esser egli straniero, giacchè tanti altri stranieri occupano delle cariche, ed ottengono applausi dal pubblico. Il ministro degli affari esteri Birago ha disimpegnato il dipartimento della guerra con tanto maggior credito, quanto che sonosi sollevati dei sospetti contro il suo successore. Birago avrà tutta l'abilità pel nuovo impiego. Mi pare però in generale cattiva la logica del Direttorio, che dall'esistenza d'un talento deduce l'esistenza d'altri affatto disparati. Se valesse questo modo di ragionare, un buon medico dovrebb'essere ottimo direttore; eppure l'esperienza ha dimostrato e *dimostra* il contrario.

L'ex-nobiltà desidera ancora, ma non spera più (la speranza è andata a rifugiarsi nelle provincie) di vedere risorgere la monarchia. Pare che sarebbe disposta a dimenticare i suoi titoli (nel che richiedesi sforzo grande, giacchè i titoli suppliscono alla mancanza del merito), se la guerra dichiarata alle di lei sostanze, per ammassare delle

contribuzioni, che tutte vanno ad inaffiare la repubblica, non le ricordasse le esenzioni, che le procuravano i titoli. Un imprestito forzato richiesto dai soli bisogni dell'armata, ed imposto dal generale Berthier, le ha fatto pagar caro il vantaggio d'abitare nella capitale. Se non che i mali e i beni si compensano nel nostro mondo sublunare. Le conversazioni degli ex-nobili languide un giorno, perchè non vi si parlava che della stagione e delle favorite dell'arciduca, ora sono ravvivate da un po' di maldicenze contro il C. L. e il Direttorio, i quali sono troppo umani per negare occasione a chi ha bisogno di ridere. Può essere che l'ex-nobiltà delle provincie coalizzata cogli abitanti della Senavra progetti contro la repubblica, e si agiti segretamente; quella di Milano s'è compromessa colla monarchia, rappresentando ed applaudendo alle tragedie dell'immortale Alfieri. Ciò non ostante vogliono alcuni, che non potendo essa agire colla forza, agisca perfidamente coll'opinione. Si pretende ch'ella profonda le lodi ai repubblicani per spingerli a qualche eccesso, cioè acciò vadano urtare in quello scoglio, che, per dei motivi troppo facili a capirsi, perchè sia necessario di spiegarli, arresta l'onda rivoluzionaria, che scorre per l'Italia, scoglio, da cui non già delle scintille, ma dei fulmini si slanciano contro lo stesso patriotismo. Forse l'accusa sarà vera. Io per me temendo che lo spirito di partito m'agiti e disquilibri la bilancia con cui cerco di

pesare gli uomini, seguo l'inclinazione del mio animo, che non crede troppo facilmente a tutta la perfidia del delitto, e sospetta della verità d'un'accusa, in cui ravvisa troppo ingegno (1). Senza per altro decidere un punto, che appartiene più agl'inquisitori, che ai repubblicani, dirò che, sia che la bonarietà nazionale indebolisca i sentimenti dell'odio negli stessi aristocrati, sia che i Francesi si siano innalzati a livello dell'ex-nobiltà, sia che questa sia discesa fino ad essi, esercitando seco loro l'ospitalità, pare che ne abbia preso il linguaggio, i colori, e le maniere. Aggiungasi che molti Francesi, benchè democratici, hanno il pregio dell'esteriore, e questo appresso le donne anche ex-nobili fa perdonare perfino il delitto della democrazia. Ora si sa che le donne erano avvezze ad esercitare la dittatura nel mondo nobile. Finalmente alcuni Francesi, per imitare in tutto i Romani, si sono stabiliti ne' paesi conquistati: il fiero repubblicano non ha sdegnato di cercarsi una *compagna* tra le persone che sdegnerebbero di essere plebee. Se sarebbe questo un delitto per

(1) Quelli che avanzano questa accusa, richiamano poi in dubbio il patriotismo di Custodi, perchè gli aristocrati lo lodano. Ma se gli aristocrati danno un tributo d'elogi ai più coraggiosi repubblicani, dunque Custodi non vi debb'essere sospetto: o adducete dei motivi più forti del vostro dubbio, o dirò che lo attingete nella corruzione dell'animo: *quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit.* — Si gusta un vero piacere a sollevar la voce in favore della virtù, quand'è infelice.

un italiano, debb'essere una virtù in un francese, di cui si deve dire, che ha fatto tacere per un momento la fierezza repubblicana, per seguire i sentimenti della natura.

La classe più inasprita contro la repubblica dovrebb'esser quella degli ecclesiastici. Essi hanno ragione di dire e di ripetere, che la religione si perde a vista d'occhio, giacchè il loro interesse va scemando ad ogni istante. Per consolare il clero, seppur questo è consolabile, si può fargli riflettere, che una specie di fatalità presiede al patrimonio ecclesiastico. Mentre il clero s'affatica e santamente suda nello smercio delle cambiali per l'altro mondo, il governo che non rispetta l'esterior della religione, se non quando canonizza i suoi delitti, ne rapisce il banco: la forza dissipa in pochi istanti quanto aveva ammassato con stento l'opinione. Così è avvenuto in tutti i secoli: perciò è stato applicato agli ecclesiastici il motto:

Sic vos non nobis melificatis apes;
Sic vos non vobis vellera fertis oves....

Che più! pretende Gibbon che « l'indifferenza » moderna riguardo alla religione sia favorevole » alla pace e sicurezza de' preti. Sotto il regno » della superstizione essi avevano troppo a spe- » rare dall'ignoranza, e troppo a temere dalla » violenza degli uomini; allora un padre domi- » nato dal pentimento distribuiva i suoi beni alla » chiesa; ma questi beni stessi divenivano di » nuovo la preda d'un figlio avido; si adoravano

» gli ecclesiastici; ma si attentava alla loro vita, » e i medesimi individui collocavano sugli altari, » o si gettavano a' piedi lo stesso idolo. » Sia convincimento, sia necessità, pare che il clero non sarebbe troppo restìo alle nuove istituzioni, se il C. L., il quale, se non domina, almeno può dare qualche spinta alla pubblica opinione, sapesse creare degli onori e delle infamie, che difendessero la conversione democratica del clero dagl'insulti degli uomini superstiziosi. Ma convien confessare, che il C. L. ignora interamente cosa possa l'opinione. Tutto si riduce ad un indefinito sistema di repressione, ad un grido universale di condanna, senza che sorta dal C. L. una voce d'incoraggimento.

Scendiamo al popolo. Quello di Milano è discolo e superstizioso, pusillanime ed incapace d'entusiasmo; ignorante, e poco suscettibile d'idee sublimi; non soggetto, ma schiavo delle antiche consuetudini; costante per inerzia, buono per indole, e quasi direi per fibra; leale senza riflessione, ed è forse meglio; incapace d'odio profondo, il che è un difetto, giacchè conviene sentirlo contro il delitto; capace di lamento, ma non di sommossa; poco delicato nella voluttà, e perciò insensibile ai sogni dell'amore; ghiottone e bevitore; in generale più dominato dal fisico che dal morale; pare che gli si possa applicare il motto:

Fruges consumere natus.

Digitized by Google

D'Alembert dopo Tacito sosteneva, che il popolo non conosce che una sola cosa, i bisogni della natura, e la necessità di soddisfarli; che quando la sua posizione lo tiene al coperto dalla miseria e dal dolore, egli è contento e felice; che la libertà è un bene che non è fatto per lui, giacchè, ne ignora i vantaggi, e non la possiède che a suo pregiudizio; ch'egli è un fanciullo che cade e si fa male, quando cammina solo, e non s'alza che per battere il suo educatore; che conviene nutrirlo bene, occuparlo senza eccesso, e condurlo senza lasciargli vedere la catena (1). Queste massime smentite dalla storia di Grecia, di Roma, d'Olanda, di Pensilvania, di Francia sembrano confermate dalla condotta del popolo milanese. Egli vede l'albero della libertà con occhio stupido e indifferente; egli scherza con amarezza d'animo sul dritto d'eguaglianza; egli si porta al circolo costituzionale più per curiosità che per desiderio d'istruzione (2). Egli non è gran fatto contento

(1) *Destruction des Jesuites en France*, pag. 26. Il testo di Tacito si è: *Populus, cui una republica annonae cura.*

(2) Convien dire che i circoli siano utili, giacchè i tiranni li proibiscono; ma conviene anche dire che hanno i loro inconvenienti. Tra questi io annovero quella profusione di lodi a chiunque non parla affatto bestialmente, profusione che non indica grande giudizio in chi le dà, nè solletica gran fatto la vanità di chi le riceve. La facilità di conseguire applausi rende l'orator negligente nello stile, disordinato nelle idee; egli non bada più nè alla piccolezza del piano, nè ai difetti del colorito, nè alla mancanza di

del governo presente, ed ha torto in questo solo, che non conosce i motivi della sua giusta scontentezza. Un cittadino, che alcuni giorni sono, volle in pubblico circolo far l'elogio del G. C., o difenderlo da alcune taccie, troppo grossolane per non essere accettate con applauso dal popolo milanese, fu fischiato e costretto a scendere dalla tribuna. Questo fatto dimostra quanta ragione abbiano i Juniori di ripeterci con asseveranza che il popolo è persuaso del loro schiarito patriotismo.

Egli è omai tempo di parlare di questi esseri moltiformi, che hanno esaurito tutto il frasario della virtù per caratterizzare se stessi, e si sono chiamati repubblicani, democratici, patrioti,

sentimenti, nè alla ridondante verbosità, che sostituisce all'eloquenza. Egli si contenta di spargere il suo discorso di qualche espressione brillante, di qualche tratto arguto, di qualche motto satirico senza ordine, senza genio, senza forza, senza rapidità, senza calore; egli ciarla per molto tempo, ma non ragiona, brilla, ma non persuade, ottiene dei battimenti di mano senza istruire. Perciò salgono la tribuna tanti uomini superficiali, tanti cervelli stravaganti, tanti ciarlatori presontuosi, e così pochi oratori, così il gusto del popolo viene corrotto da chi parla, perchè l'indulgenza del popolo corrompe il parlatore. Forse la mania di far pompa d'ingegno portando a parlar di tutto leggiermente, e a sostener le proposizioni più strane; potrebbe avvezzare il popolo a creder che il vero e il falso non siano che modi di concepire spogli di realità, a dubitar delle verità le più sacre, e a non sentir più le differenze morali delle azioni. Ciò avvenne in Atene al tempo di quei celebri ciurmadori detti Sofisti, che Socrate confondeva così bene colla sua dotta ignoranza.

cittadini, uomini virtuosi, amici del popolo, nemici della tirannia, difensori delle leggi, sostenitori dell'umanità, apostoli dell'eguaglianza, martiri della libertà, campioni della virtù, eroi del genere umano, e che so io! Ci vorrebbe il pennello di Tacito per tracciare le forme varie sotto cui si presentano, le modificazioni diverse, che danno al sentimento di libertà; e i contrasti bizzarri che risultano dalle loro pretensioni combinate coi sentimenti reali del loro animo, e collo stato delle cose. Si vedrebbero degli uomini altieri nelle parole, pusillanimi nella condotta; panegiristi della modestia, encomiatori eterni delle loro azioni; nemici dell'aristocrazia, ed avidi dei di lei elogi; sciolti, ma non per raziocinio, dai pregiudizj della superstizione, e schiavi delle bizzarrie della moda; per sistema sprezzatori della mollezza, e realmente molli; pieni di presunzione, non di quella che è figlia del proprio merito, ma di quella che nasce da una vanità fanciullesca e imbecille; repubblicani al circolo, sulle piazze, nei caffè, al teatro; corrotti nell'esercizio delle loro cariche: mentre il loro labbro pronuncia il sacro nome di virtù, la loro anima di fango guata l'innocenza, che desiano e progettano di sacrificare alle proprie voglie; uomini in una parola, il cui patriotismo consiste nelle piume tricolorate, nella berretta della libertà, nella capigliatura scarmigliata, nel taglio e nel colore dell'abito, e in altri oggetti d'eguale importanza, regali importantissimi, che ci ha spediti generosamente la Francia.

In altri la libertà non s'unisce alla corruzione, ma non ha ancora tratti a se i sentimenti di virtù. Esseri medii tra la monarchia e la repubblica partecipano dei difetti dell'una e dell'altra. Essi parlano con franchezza, ma non traluce nelle loro parole quella ingenuità che è lo specchio fedele dei sentimenti dell'animo. La loro condotta coperta di mistero, suscettibile d'interpretazioni non li compromette con alcun partito. Se parlano della monarchia non si veggono nei loro discorsi le traccie d'un odio virtuoso; se fanno l'elogio della libertà, non usano i forti colori dell'entusiasmo e dell'amore. Invece di quella fermezza, che sostiene il proprio sentimento e la propria condotta, senza curarsi dell'odio dei perfidi, e delle decisioni degli imbecilli, si mostra in essi quella viltà, che cede, per non perdere de' seguaci, e confessa alle volte d'aver torto, per procurarsi un elogio. La dissimulazione continua li inchina alla menzogna; la flessibilità in tutto li rende inabili alla virtù, che è stabile e ferma (1);

(1) Un popolo incostante e leggiero è un popolo incapace di virtù. Indifferente al bene e al male segue le impressioni fortuite e momentanee, senza rendersi ragione del fine a cui tende, e della cagione che lo move. Quale spettacolo offre mai il popolo d'Atene, con cui qualche popolo moderno sembra unito di parentela? Una plebaglia intollerante dei consigli salutari; focosa, capricciosa, volubile, che profonde il suo favore a chi sa meglio divertirla, premia i talenti leggieri a preferenza dei solidi, e si lascia aggirare dagl'imbrogliatori politici, che l'adulano servilmente per tiranneggiarla, e la tiranneggiano diffatti.

il trarre i motivi di condotta dalle circostanze fa loro perdere di vista la morale. Se qualche volta hanno il coraggio di gettare un grido contro gli abusi delle Autorità costituite, arrivano poi a strisciare ai loro piedi, per ottenere un impiego. Se l'amor della patria li riduce a questo stato, li ammiro, se il bisogno, li compiango; se la vanità o qualche altra passione più vile, li abborro, e li confondo colla turba vilissima degli schiavi.

V'ha un'altra classe di repubblicani lontana dalla prima, perchè non aliena dall'idea e dall'esercizio della virtù; diversa dalla seconda, perchè francamente decisa per la libertà. La qualità che caratterizza questi repubblicani è una prudenza non ordinaria, o per esprimere la cosa col proprio nome, una pusillanimità eccessiva. Questa serve di criterio al loro intelletto, di norma alla loro condotta. Incapaci d'innalzarsi alla sommità dei principj vanno a cercare in miserabili tradizioni tessute d'irragionevolezza e di menzogna le leggi ristauratrici dell'ordine pubblico. Tutto ciò, che ha un'aria di grandezza, e richiede nell'eseguirlo dell'energia è, e debb'essere secondo essi impossibile, giacchè nullo è in essi il sentimento della forza, che ce ne persuada la possibilità. Fecondi in sofismi per colorire la loro debolezza, questi uomini degenerati non possono credere ai miracoli del patriotismo e della ragione. Essi avrebbero rigettato il progetto di Temistocle e indotto il popolo a piegare ignominiosamente il collo al giogo persiano: essi non si sarebbero

trincerati con Trasibulo a Tile, ed esagerando la scarsezza del partito, avrebbero lasciato Atene sotto il giogo dei trenta tiranni: nè Leonida alle Termopili, nè i Fabj all'acque di Cremera li avrebbero avuti per seguaci. Il sentimento di sicurezza predomina il loro animo fiacco e invilito, e lo rende insensibile agli stimoli della dignità e dell'onore. La dilazione pare ad essi il capo d'opera della prudenza, perchè allontana l'idea, per essi mortale, dell'esecuzione. I nomi d'*eccesso*, di *pazzia*, di *furore* sono le risposte a chi li rimprovera sulla loro viliacca indolenza. Non vi lusingate di trarli al vostro partito a forza di ragioni: l'ombre, che nella loro fantasia solleva la paura, non permettono alle ragioni d'avvicinarsi al loro spirito. Benchè alle volte di buona fede, sono per altro dannosi allo stato, non solo perchè lo defraudano delle loro forze; ma perchè disseminando dei timori, paralizzano il restante. Si può applicare ad essi, cioè alla maggior parte de' repubblicani milanesi, quanto Raimondo dice di suo padre nella Congiura de' Pazzi:

Oltre a poch'ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e tra i timori e i dubbj
L'impresa, il tempo si consuma e l'ira
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

Si segua la storia della Repubblica Cisalpina dall'installamento del C. L. fino al principio di germinale, e si vedrà s'io ho ragione.

In mezzo a questo infetto bulicame di sedicenti repubblicani alzano alcuni la testa, come in mezzo a rovine colonne, e traggono a se gli sguardi per la loro fermezza, pel loro coraggio, per la loro scienza, per la loro probità. Meno nemici dell'aristocrazia, che amici della plebe, meno spinti dallo spirito di partito, che dal sentimento di libertà, meno instrutti dalla teoria, che dalla storia de' popoli, giusti apprezzatori della gran nazione, e perciò grati senza entusiasmo, pieni d'indulgenza per gli errori e le debolezze della natura, ma feroci contro ogni sorta di tirannie, perchè amanti passionati della libertà, non delle di lei insegne, spiranti disprezzo ed odio contro quegl'imbecilli o scellerati, che precipitano il popolo in mali maggiori di quelli da cui si prometteva di trarlo; non si lasciano essi abbagliare dai proclami ridondanti di promesse contrarie ai fatti, nè dai colori od altre apparenze, segnali dell'altrui tirannia, nè dalle minacce, con cui alla virtù fa guerra il delitto. Essi sperano nel potere delle circostanze, nel coraggio della gioventù italiana, nel sonno de' tiranni, negl'insulti stessi che i popoli ricevono da quelli che si vantano di beneficarli (1). Essi si lusingano che l'Italia (in questo

(1) Tutti i popoli d'Italia non sono così pecoroni come il popolo milanese. Se l'estero arriverà a mettere loro un piede sul collo, non lo farà senza sangue.

solo imitatrice della Francia) ricupererà un giorno la sua libertà e la sua indipendenza interamente.

In generale Milano offre uno spettacolo interessante, ma più comico, che tragico. La folla di soldati, che va e che torna continuamente, presenta l'immagine della guerra; i teatri, i caffè, i bordelli indicano la pace più profonda. Osservando in vendita: *culto e leggi d'uomini senza Dio*, vi sembra d'essere in un paese d'atei, e non avete che a volgere intorno il guardo per vedere e tempj, e sacerdoti, e monaci, e tutto l'attrezzo che li segue. Le corone spezzate, gli stemmi distrutti, le iscrizioni regie scancellate vi richiamano le idee di Sparta; l'oro e l'argento profuso sugli abiti de' repubblicani, le loro ricchezze rapide, in conseguenza sospette, vi dicono che siete in Persia. *Libertà* gridano gli oratori dalle tribune, e *libertà* leggete scritto sopra tutte le pareti, e vedete poi passarvi avanti dei cittadini, che si conducono in carcere, perchè o parlarono ò scrissero liberamente. Girate per le piazze, pei caffè, pe' crocchj, per le conversazioni, e sentirete dei ragazzi parlare di leggi senza saperne la definizione; degli uomini schiariti desiderare la libertà, e temerla; degli stolti colle migliori intenzioni possibili; dei semi-saggi determinati ad essere birbanti a norma del loro interesse; dei soldati senza coraggio; dei commissarj senza probità; dei legislatori senza cognizioni; il titolo di repubblicano e d'aristocrata dato e tolto con egual leggerezza; degl'impostori predicar la morale; dei monaci

sostenere la causa della libertà per persuasione; dei repubblicani maledirla per risentimento; dei scellerati famosi dimenticar l'odio pubblico nella dissolutezza; gli esteri comunicar l'entusiasmo ai nazionali. Da una parte si giura odio eterno al governo dei re, dall'altra si protesta costituzionalmente ai re amicizia, e gli ambasciadori di questi rispondono con eguale sincerità. Nella terra della libertà s'usano le perfide ricerche della tirannia (1); nella terra della giustizia gl'imbecilli cadono vittima dell'ignoranza e dell'ingiustizia dei legislatori (2); in tempo d'entusiasmo si vede un popolo oppresso dalle fatiche, che solleva un momento il capo al rumore universale, guarda stupidamente, mormora sotto voce, va alla messa o al bordello, e ignora ancora se è libero o schiavo.

Campeggiano sul teatro di Milano altri personaggi, celebri pe' loro discorsi e per le loro imprese. Questi mancano al quadro che offro al pubblico: tocca alla benignità del lettore a interpretare le ragioni del silenzio, e a supplire alla mancanza.

(1) A Milano si aprono e fors'anche si ritengono le lettere alla Posta.

(2) Attesa la legge del 10 ventoso.

Digitized by Google

Digitized by Google

APOLOGIA
AL QUADRO POLITICO
DI
MILANO.

Digitized by Google

Il pessimo è de' mali
L'alto tremor, che i cori tutti ingombra.

ALFIERI.

Mostrerebbe di non avere stilla d'intendimento chi pretendesse, che le opinioni degli uomini tutte collimassero in una sola, e questa fosse la sua. Avviene ad un'idea che si presenta a diversi intelletti ciò che avviene ad un oggetto che offresi a diversi guardi: per quelli di troppa luce sfavilla, e lo abbaglia; per questi ne scarseggia, e rimane invisibile; ad un terzo apparisce sotto d'un colore riflesso, e gli crea un'illusione; ad un altro mostrasi da un punto di vista conveniente, e gli si atteggia nella natia sua forma. Intanto ciascun pretende di veder bene, come ciascuno pretende d'aver ragione, quando anche s'appiglia al torto. Altronde; come mai scorgere traccia di verità in quelle opinioni che offendono il nostro amor proprio? Come non mover dubbio, come non contrastare l'esistenza di que' fatti che il nostro interesse collidono? Queste diverse affezioni formano delle barriere che oppongonsi alla diffusione del vero. Ciò non ostante, pare che

non meriti taccia di stolto uno scrittore, che dopo avere scoperta la debolezza delle ragioni che gli si obbiettano, cerca di ridurre al minimo possibile i suoi oppositori di *buona fede*: e forte dell'approvazione di quella parte di pubblico, che riflette pria di decidere, alle ciarle degl'imbecilli si stringe nelle spalle e sorride (1).

Il Quadro Politico di Milano è sparso di verità troppo lampanti, perchè non dovesse sollevare contro di se ogni sorte di lamenti. La sola arditezza con cui è scritto, doveva offendere quegli esseri deboli, quei repubblicani in crisalide, e

(1) In Milano quelli che non fanno eco ai pregiudizj del partito dominante (giacchè anche la democrazia ha i suoi), e non sottoscrivono religiosamente quanto si decide da alcuni, che con loro privato *senatusconsulto* s'arrogarono il diritto di sentenziare, sono tacciati d'aristocrazia, nome che omai non spaventa più che i ragazzi, per l'abuso che se n'è fatto. Cosa rispondere a questa specie singolare d'accusa? Consolarsene pel merito di quelli con cui la si divide; ridere in silenzio dell'assurda malignità degli uomini; essere esente di rimproveri nella condotta e ne' scritti, onde togliere all'odio ogni pretesto di nuocere efficacemente, e ridurlo alle ingiurie, nel che consiste il modo più sicuro di punirle. È vero però che per compenso, il titolo di repubblicano è dispensato con una prodigalità, che veramente non invita gran fatto a ricercarlo, ed alle volte un onest'uomo è tentato di spogliarsene, per non cadere in sospetto d'approvare la licenza, che con un'impertinenza sfrontata prende i nomi della virtù. In mezzo agli insulti che si fanno alla temperanza ed al pudore, si sentono dei pretesi repubblicani ripetere sorridendo: *libertà, democrazia*. Temerete voi da questa classe di persone il nome d'aristocrata? Aspirerete voi ai loro elogi?.... Io aspiro alle loro satire.

sono i più che non ancora s'avvezzarono all'andamento fiero della libertà (1). Abituati a tener bassa la fronte avanti ai tiranni, non sanno persuadersi, che si possa chiamare a sindicato le autorità costituite e dir loro: voi v'ingannate. Che che ne sia: come l'autore del Quadro Politico non ha la fortuna d'essere nè donna, nè teologo, nè re, nè legislatore, non sentirebbe ribrezzo alcuno nel confessare d'essersi ingannato. Basterebbe portargli dei fatti che smentissero le sue osservazioni. L'approvazione di quelli che avrebbero interesse a criticarlo, non lo seduce a segno che gli sgombri dall'animo ogni dubbio d'errore. Egli si ricorda che quando Focione, parlando in pubblico si sentiva applaudire, volgevasi a qualche amico

(1) « Gli uomini sono di rado condotti dagli spiriti freddi e tranquilli. La pacifica ragione non ha da se sola il calor necessario per persuadere le sue opinioni, e far entrare nelle sue viste. Ella si contenta d'instruire il suo secolo in silenzio, senza pubblicità, e d'essere semplice spettatrice dell'effetto buono o cattivo, che le sue lezioni producono. Ella si rassomiglia *al vecchio della montagna*, alla cui voce dei giovani suoi discepoli correvano a precipitarsi, ma che si guardava bene di dar loro l'esempio. »

ALEMBERT.

Il timore è il primo passo verso la schiavitù: gli uomini non languono nella miseria, se non perchè mancano di coraggio, e perchè l'inesperienza fa temer loro dei mali chimerichi ch'essi immaginan più grandi de' mali che provano.

. . . . Il pessimo de' mali
L'alto tremor che i cori tutti ingombra.

per chiedergli, se gli era sfuggito qualche sproposito. L'autore sa che un grano di satira fa alle volte assaporare al pubblico il falso stesso, e che molti hanno bisogno d'essere alleggeriti dal peso dell'ammirazione; l'autore dirà (giacchè egli è così poco istrutto nella scienza sublime del mondo, che apprezza ancora la sincerità e la buona fede), l'autore dirà che tracciando il Quadro di Milano, forse non aveva inalzato l'animo a quel punto d'indifferenza, a cui non giungono le scosse dell'odio, nè dell'amore, e da cui gli oggetti sottoposti si ravvisano sgombri da ogni nebbia di prevenzione. Egli converrà finalmente di non aver detto il vero nel modo meno pungente, cioè di non averlo coperto con quel velo trasparente, che l'abbellisce agli occhi imparziali, e gl'impedisce d'offendere i deboli.

Dopo questa necessaria o inutile protesta rispondo agli oppositori. Mi pare che costoro si riducano a due classi: gli uni convengono della verità delle mie osservazioni, ma sostengono che non si dovevano esporre al pubblico presentemente; gli altri mi tacciano di falsità, ed alcuni d'essi, per rispondere prontamente e senza replica alle mie ragioni, hanno chiesto, o chiederebbero volontieri la mia detenzione (1). La condotta di questi

(1) Tralascio di nominare questi oppositori: giudicate da ciò quale sentimento abbia in me risvegliato la loro domanda. Soggiungerò che avevo bensì l'animo disposto a ricevere degli improperj, giacchè è naturale di profonderne a chi ha l'impertinenza

repubblicani, come ognun vede, affatto opposta a quella de' tiranni (1) dimostra che è falso quanto asserisce la malignità, che per alcuni la libertà non è che un nome per farsi degli schiavi (2).

d'avere contro di noi ragione; ma la detenzione non sembravami compatibile colla libertà della stampa. Costoro che difendono così bene la causa della libertà, hanno la disgrazia di convenire ne' sentimenti col triumviro Lepido, il quale diceva: *a quelli che onoreranno il nostro trionfo, sanità ed onore, agli altri, miseria e proscrizione.* — *Batti, ma ascolta,* diceva Temistocle ad Euribiade, che alzava il bastone per provar le sue asserzioni. *Battete, ma ragionate* potrei io dire ad alcuni de' miei oppositori. Se il mio opuscolo è dannoso alla democrazia, come decantate, la patria che vi sta così addentro nell'anima, v'invita a confutarlo. È vero che egli merita tutto il vostro disprezzo, giacchè solleva qualche dubbio contro la vostra infallibilità, ma se gl'imbecilli rimasero ingannati, a voi incombe l'obbligo di trarli dall'errore; ed avvertite che il pubblico è così poco logico, che quando ravvisa la forza sostituita alla ragione, si conferma nell'opinione contraria.

(1) Il governo inglese tirannico per principj, perfido nella condotta, lascia piena libertà agli autori di scrivere ciò che loro aggrada; egli non mostra quella pusillanimità che legge tremando i fogli pubblici, e corre a mettere il sigillo sopra de' torchj e delle carte, senza accorgersi che la malignità ne trae dei sospetti, e perfidamente avveduta prende occasione di calunniar la virtù.

(2) I capi della riforma con cui simpatizzano varj repubblicani moderni furono ambiziosi a segno di volere succedere ai tiranni, che avevano detronizzato; e con ostentazione eguale chiedevano imperiosamente al popolo (al quale si gloriavano d'aver dato la libertà di coscienza) che sottoscrivesse i loro simboli, e dopo aver declamato contro la feroce inquisizione, rivendicarono il preteso diritto di punir di morte gli eretici. Calvino strascinato dal fanatismo e dal risentimento, condannò in Serveto suo rivale un delitto, di cui era colpevole egli stesso, e Cramner voleva

Rispondo ai primi. Gettando uno sguardo sui repubblicani che s'agitano a Milano *sembrommi* di vedere nella maggior parte poca scienza, e molta presunzione, grandi proteste di virtù, e non troppi fatti. Scorrendo i discorsi de' legislatori non mi balenò sugli occhi una luce troppo viva; anzi vidi o credetti di vedere qualche oscura traccia d'errore. Ora siccome il successo inspira una confidenza, che va verso il futuro colle spalle all'indietro; siccome la presunzione cresce ad ogni istante, e giunta a certo segno più non retrocede, perciò m'entrò nell'animo lusinga innocente d'arrestarne il corso, chiamando l'attenzione del pubblico sopra alcuni difetti del partito dominante. Filippo di Macedonia voleva che ogni giorno un araldo gl'intonasse all'orecchio di rammentarsi ch'egli era uomo, cioè assediato dall'errore, facile alle debolezze, onde non si radicasse in lui la persuasione d'una condotta irreprensibile (1). Lo stesso ricordo ripetevasi ai trionfatori romani,

gettare gli Anabatisti nelle fiamme di Smitfield, in cui egli perdette la vita. Tanto è vero che l'ambizione di dominare regge dispoticamente il cuor dell'uomo, e *per alcuni* la libertà, l'eguaglianza, la virtù sono pretesti onde coprirla: *cunctis affectibus flagrantiorem dominandi libidinem.*

(1) *Ricordati*, diceva un filosofo ad un principe, *che ciascun giorno di tua vita è un foglio di tua storia.* Converrebbe, soggiunge Thomas, che questa fosse la prima parola che ciascun mattino si facesse sentire ai principi. L'amor della gloria veglierebbe intorno d'essi per respingerne i vizj e le debolezze;

e si mostrava loro una sferza d'oro, emblema delle vicissitudini della fortuna. Persuaso che nell'animo delle autorità costituite un oratore eloquente aringa contro del popolo, l'amor del potere; persuaso ch'egli seduce tanto più facilmente, quanto che usa il linguaggio della virtù, e che l'odio contro l'aristocrazia gli fa eco senza supporgli viste liberticide, ma di cui la storia della Repubblica Francese ha dimostrato tante volte l'esistenza in quegli stessi, che sul principio si credevano i corifei della libertà, e che non erano che scellerati prudenti; persuaso che la distribuzione degli impieghi forma intorno delle autorità primarie una falange composta d'indigenti, d'ambiziosi, e di vili che hanno bisogno d'adulare (1); persuaso che le lodi non meritate nuocono spesso agli uomini, perchè li dispensano dall'acquistare delle virtù (2); persuaso che s'ingannino coloro

giacchè tale è il carattere di questo sentimento; egli è fiero, delicato, severo con se stesso. A ciascun pensiero, a ciascuna azione ch'egli medita, egli si circonda di testimonj. L'universo è il suo censore, la posterità il suo giudice.

(1) Conviene però confessare che questa falange è indebolita non poco dalla classe degli scontenti, i quali non trovano impiego che convenga al loro merito sublime, e da quella dei risentiti che s'avvilirono inutilmente per avere una carica, che fanno poi proteste e pompa di fierezza, quando non l'ottennero, e vendicano la loro bassezza colla calunnia.

(2) Le lodi che spargono le autorità costituite sui cittadini benemeriti della patria, tendono ad avvivare il merito, i talenti, le virtù; le lodi dei particolari alle autorità, possono far cadere sospetto d'adulazione sopra di chi le comparte, e fomentare idee

che suppongono le autorità costituite incorrigibili (opinione che può nascere solo in un animo affatto corrotto, ossia anti-repubblicano), svelai con mano ardita ai democratici le loro debolezze, osai richiamar in faccia al pubblico parte de' loro doveri, onde spingerli col punto d'onore ad esercitarli. Forse coloro, che non hanno di repubblicani che il nome, ristringeranno il loro sistema vizioso, e se non più virtuosi, diverranno almeno più riservati. La natura ha dato al vizio una specie di pudore, che fa in lui le veci della coscienza, e lo arresta quando vede l'altrui sguardo fisso sopra di lui. Altronde il popolo che ha cangiato bensì di governo, ma non d'idee e di abitudini, si risguarda ancora come il servo delle autorità costituite, mentre ne è il padrone; conveniva dunque rilevargli l'animo abituandolo ad una censura giusta e coraggiosa; conveniva, per mezzo del piacer di criticare, fargli nascere l'idea de' proprj diritti. Non fu mia intenzione di sminuire

di tirannia in chi le riceve. Quando Pescenino Negro fu proclamato imperadore, uno di questi uomini che si affrettano ad essere vili, quando un altro diviene potente, ne compose il panegirico, e volle recitarglielo. Negro gettando sopra di lui un guardo di compassione, *fammi*, gli disse, *l'elogio di Mario, di Annibale, o di qualche altro gran uomo che non sia più: raccontami quanto egli fece, acciò l'imiti. Giacchè lodare i vivi è interesse o debolezza, e soprattutto i principi, da cui si spera, da cui si teme, che possano premiare, uccidere, o esiliare. Per me, vivo, voglio essere amato, lodato quando non sarò più.* V. il *Monitore Italiano* N.° 5 e 6.

quel rispetto sentimentale sì fecondo in atti d'obbedienza, ma quella stupidezza d'animo, quel timor servile, quella cieca sommissione, che trae a se e s'amalgama così bene con tutti i sentimenti della schiavitù. Se il popolo lombardo fosse frivolo, incostante, leggiero, pieno di presunzione e d'ignoranza, motteggiatore di tutto, e perciò incapace di virtù, sensibile, ma d'una sensibilità superficiale, di tutto parlatore per vanità, di tutto sprezzante per noja, vicino all'eccesso, ma non all'ostinazione; s'egli fosse dottato di quell'immaginazione ardente, che comunica a tutte le idee il calore del sentimento, e trasforma tutti i sentimenti in passione; se tale fosse il popolo lombardo, invece di disporlo alla critica l'avrei invitato alla tolleranza, e parlando delle autorità costituite ne avrei toccato i difetti con maggiore delicatezza, acciò il dispetto che ne doveva nascere, unito al sentimento de' proprj diritti, non lo spingesse al disprezzo. Ora trovando nel popolo radicate disposizioni opposte, conveniva acuire la censura per ispirargli un grado d'orgoglio e di fierezza; conveniva agguerrire il di lui animo contro le antiche abitudini, contro la seduzione del potere, e imprimergli profondamente l'idea della propria sovranità. A Roma il popolo s'accorgeva d'essere sovrano: i fasci consolari s'abbassavano avanti di lui, a suo nome s'opponevano i tribuni alle risoluzioni del senato, facevano argine al potere de' patrizj portanti sotto il velo della giustizia l'oppressione e la frode, convocavano i comizj

per tribù, e trattavano tutti gli affari interessanti la repubblica. Al popolo era riservata la distribuzione delle ricompense, l'appello dai giudizj, l'elezione alle cariche, la ratifica delle leggi. Su d'una bianca muraglia vedevansi esposti gli editti del pretore, onde il popolo vi sottoscrivesse le sue censure. Vi fu un tempo in cui non restava al senato che l'apparenza e 'l nome dell'autorità, e tutti i suoi decreti andavano a rompersi contro un plebiscita. La pace, la guerra, gli onori, l'infamia, le dignità, le leggi, tutto dipendette dal popolo. All' opposto nel presente stato di cose, qual atto di sovranità esercita il popolo? Quali oggetti gliela richiamano? Egli ha ricevuto i suoi rappresentanti dalle mani d'un conquistatore: egli doveva eleggere i suoi giudici, e i suoi rappresentanti se ne sono arrogato il diritto, ed è certo che hanno diminuito la confidenza: se abbiano fatte buone scelte è un'altra quistione. Le leggi compariscono in pubblico, senza che il popolo vi abbia parte; le cariche si distribuiscono senza la sua approvazione; si progetta, si risolve, s'approva, s'eseguisce senza che il popolo in alcun modo influisca. In mezzo a questo sistema di cose, indipendente affatto dal popolo, si perderebbe l'idea della sovranità popolare, se gli scrittori non si sforzassero di ritenerla e di ravvivarla colle loro censure.

« Ma voi avete osato portare lo sguardo fino
» sul C. L., il quale se ha la modestia di non
» pretendere all'infallibilità, è superiore alle vostre

» critiche. Voi censurate delle leggi già poste » in esecuzione ed approvate dai repubblicani; » dunque anche supposto che aveste ragione, non » è l'interesse pubblico che vi consiglia. »

Rispondo che dalla pag. 89 fino alla 93 del Quadro Politico ho messo in pieno lume la difficoltà di portare un giusto giudizio intorno a una legge; ho censurato così quella facilità, quella leggerezza che approva o condanna a norma delle idee variabili che offre una fantasia bizzarra. Ho indicato i fonti da cui emergono tanti giudizj precipitati, ed ho così eccitato sospetto di falsità intorno a quelli che non hanno il conio della ragione, e forse il mio lettore avrà cercato di criticarmi per far l'applicazione delle mie teorie. Se non che la vanità è ingrata e cieca; per un rimprovero dimentica tutti i servizi; ella non cerca che degli apologisti stupidi, senza accorgersi che la stupidezza di questi diminuisce il pregio dell'elogio. *Romani, vi oltraggia chi v'adula*, dice Apollodoro nell'elogio di M. Aurelio; *svelandovi francamente la verità io vi testifico il mio rispetto.* E che! ci sarà lecito mettere al vaglio le leggi di Grecia, di Roma, e si dovranno ciecamente ammirare quelle del C. L. Cisalpino? Se il pubblico bene vi consigliò una legge, il pubblico bene stesso non può suggerirmi una censura? Io so che si deve procedere lentamente nella critica per non diminuire il rispetto: io so che quando un Locrese presentava una nuova legge, compariva all'assemblea del popolo colla corda al collo, e se

la legge era rigettata, il novatore era strozzato sull'istante; ma voi supponete ch'io abbia ragione, e sospettate solo della buona fede, perchè il partito dominante ha sancita la legge e l'eseguisce; ma io la censuro appunto, perchè la credo o inutile o dannosa al popolo; la censuro per ricordare ai legislatori i principj o politici, o criminali che devono servire di base alle leggi, onde non li dimentichino nel compilare le altre; la censuro, acciò altri popoli non commettano lo stesso errore, giacchè lo spirito d'imitazione non è straniero nè anche alle repubbliche; la censuro per salvar l'onore della nazione, acciò gli esteri non dicano che nessun nazionale sollevò la voce contro una legge che non aveva il conio della ragione; la censuro, per mostrare al C. L. da cui emanò, che non lo credo ingiusto come Pilato, da rispondere: *quod scripsi, scripsi*, irragionevole come i re, d'addurre per iscusa il *bon plaisir, sic volo sic jubeo stat pro ratione voluntas.* Un nocchiero ha preso una risoluzione imprudente, e l'eseguisce francamente, e il di lui bene non può consigliarmi a dirgli: cangia vela, che il tempo consumi e la fatica, e il tuo convoglio è in procinto di subirne danno? (Eppure tale è l'argomento, tale è la logica, con cui il cittadino Luini incomincia la sua apologia della legge contro gli allarmisti: un argomento sì inconcludente invita ad una seria confutazione?)

Ma intanto gli aristocratici hanno malignamente sorriso contemplando il vostro quadro, e

mentre cercavate di chiamare i repubblicani sul buon sentiero, avete confermato gli aristocrati nella loro opinione. Le lodi dell'aristocrazia dimostrano la vostra imprudenza, e forse forse potrebbero corrompere il vostro animo. Nel vostro scritto diffatti non si veggono le traccie di quell'odio virtuoso, di cui dovreste avvampare al solo nome d'aristocrata, e voi che rimproverate a certi repubblicani medii che si trovano sui confini della monarchia e della repubblica, la mancanza d'entusiasmo, quando parlano di libertà, non pronunciate voi stessi la vostra condanna, parlando degli aristocrati con moderazione? Falsi amici che accarezzano per vanità, ma che vi sacrificherebbero senza rossore e senza rimorso al minor lampo d'ambizione e d'interesse, e che forse fingendo d'amare odiano, sia per bisogno, sia per timore, meritavano che il tragico li chiamasse

A seconda dell'aura o lieta, o avversa
Or superbi, ora umili e infami sempre.

Questa obiezione mi viene fatta principalmente da uomini che strisciarono vilmente ai piedi de' tiranni, da uomini, i quali pria che i Francesi venissero a dar prova della loro generosità in Italia, e stabilire delle repubbliche libere e indipendenti, correvano per Milano oratori della monarchia, spargitori di false nuove, da uomini che a guisa di satelliti minori s'aggiravano intorno ad altri che figuravano nella pubblica opinione,

onde un raggio dell'altrui luce cadesse sopra di essi, ed avvertisse il pubblico che esistevano (1). Ma qualunque sia l'oppositore, io rispondo, che se nell'animo degli aristocrati risiede la viltà, quello dei repubblicani è investito da una nobile fierezza, che all'altrui amaro sorriso si risveglia impetuosa, e raddoppiando di celerità corre alla meta in un lampo. I sarcasmi della figlia di Fabio Ambusto maritata con un patrizio, diretti a sua sorella sposa di Licinio Plebeo, eccitarono i tribuni Licinio e Sestio ad esporsi a qualunque pericolo per reprimere il senato, e far risorgere il popolo. L'obbrobrio che contrasse Bruto al tradimento de' suoi figli riscosse il suo animo che s'era avvilito nel farla da stolto sotto Tarquinio;

(1) Plutarco non trascurava i piccoli fatti, e Rousseau, a cui si sottoscrive Thomas, voleva che si raccogliessero a preferenza degli altri, perchè da essi scorgesi alle volte con maggior chiarezza il carattere degli uomini. Un legislator cisalpino, uomo di spirito, o che pretende d'esserlo, per convincere i suoi concittadini, che gli affari grandiosi dello stato assorbono interamente la sua attenzione, entra un giorno in un caffè colle ciglia aggrottate, l'aria fosca, il cappello stravolto; urta chiunque gli si fa incontro per avvertirlo della sua profonda distrazione, quindi seduto trascuratamente senza rispondere a chi lo saluta, chiede come tra il sonno e la veglia del caffè, e quasi alienato dai sensi prende il panetto così a tentone, e invece d'immergerlo nella tazza, lo va tuffando nel zucchero, lo porta quindi alla bocca senza accorgersi dell'errore, e i suoi sublimi pensieri solamente tanto d'attenzione gli permettono, onde spiare così sott'occhio, se gli astanti s'accorgono della sua distrazione. *Spectatum admissi risum teneatis amici.*

ne' motivi che lo fissarono fermamente nel partito della repubblica forse primeggiava il rossore, giacchè la vera virtù è fondata sul desiderio della stima e della gloria, sull'*orrore del disprezzo* più spaventevole della morte. Forse senza la sconfitta di Mariendal, Turenne avrebbe fatto cose meno grandi; forse Villars, se non fosse stato vinto a Malplaquet, non sarebbe stato vincitore a Danain. Io ho esposto allo sguardo del pubblico alcuni difetti de' repubblicani, appunto per farli arrossire. Voi farete cessare il sorriso degli aristocrati, voi convertirete il loro sorriso in pianto, se praticherete quelle virtù, di cui vi dite modestamente gli apostoli. Altronde, credete voi che il mio scritto abbia loro svelato qualche cosa d'ignoto? L'odio tiene gli occhi spalancati sopra de' suoi avversarj, segue i loro passi, interpreta le loro intenzioni, e suppone sempre più della realtà. Non deve poi recarvi meraviglia, se gli aristocrati si sottoscrivono ad alcune idee di cui è sparso il mio scritto. I partiti più opposti che dividono uno stato, hanno per così dire dei punti comuni, in cui si toccano, e nel giro delle cose, circostanze si presentano, che fanno tacere il rancore e uniscono gli animi intorno alla patria, loro madre comune. Così i patrizj e i plebei di Roma s'univano all'avanzarsi degli Equi e dei Volsci, così dimenticarono le loro animosità, quando Brenne re di quei Galli che *portavano i loro diritti sulle loro spade*, andò a rubare l'oro di Roma, dando per risposta ai

Romani: *guai ai vinti*, e che Camillo fece pentire sì prontamente. Ma per non divergere dall'argomento e perderci ne' campi della storia, io dirò, che avendo nel mio scritto rimproverato a cagion d'esempio al Corpo Legislativo di avere trasandato una legge di sangue contro la corruzione, la venalità delle autorità, e da questa corruzione emergendo mali d'ogni genere sopra tutte le classi, sopra tutti i partiti, era naturale che gli stessi aristocrati applaudissero a questo rimprovero, e così dite degli altri difetti nel mio scritto accennati, difetti che vanno a percuotere l'intera massa sociale. Ho poi sempre creduto (per rispondere interamente all'obbiezione) che le declamazioni contro un partito disarmato dessero un colore, un'ombra di bassa vendetta alla causa della giustizia. Mi fanno veramente rabbia que' repubblicani che vanno a calpestare un idolo atterrato, a cui piegarono il ginocchio e profusero incensi, quando grandeggiava sulla sua base attorniato d'adoratori, o avanti di cui ammutolirono vilmente. Chiunque è capace di dire delle ingiurie ad un uomo incatenato: il vero coraggio consiste nell'affrontar il potere che degenera in tirannia. « Altronde, soggiunge Cesarotti, il fanatismo è stretto parente » del zelo, come la persecuzione e la calunnia » sono figliuole legittime del fanatismo. Nella politica, come nella religione troppo spesso si verifica il detto d'Oppiano in un altro senso

Il zelo oh Dei! quanto ha selvaggio il core?

» Quanto più l'oggetto della nostra passione è
» augusto ed interessante, tanto più l'eccesso del
» zelo ci par lodevole: la fantasia vi si abban-
» dona, fermentasi, altera i colori, sfigura gli og-
» getti, si sognano tradimenti e congiure, e chi
» non pensa come noi è trasformato in un mo-
» stro. » Io per me stimo viltà insultare i vinti, barbarie calpestare dei cadaveri; ora nelle mie idee l'aristocrazia è estinta; sulle sue rovine ho scritto *hic jacet*. Conoscono ben poco l'arte di convertire que' repubblicani, che inseguono col sarcasma gli aristocrati; essi forzano tutte le passioni, tutti i sentimenti a riunirsi contro il sistema che ha la disgrazia d'averli per apologisti. La condotta contraria farebbe alla repubblica più proseliti; una stima dispensata con destrezza rileverebbe gli animi; forse gli aristocrati non oserebbero mostrarsi indegni d'un elogio che gli venisse spontaneamente offerto, e ricevendolo si troverebbero impegnati. Ma pare che l'uomo senta bisogno dell'odio; egli vuole avere dei nemici a fronte, onde soddisfarlo, e come la viltà è la qualità dominante, perciò si attacca il partito depresso, e si contenta nel tempo stesso il desio di dominare inseparabile dalla natura.

Mentre alcuni mi rimbrottano come che abbia favorito la causa degli aristocrati, pingendo con troppo neri colori gli oggetti politici che presenta Milano, altri meco si lagnano, perchè ne abbia omessi alcuni, e mi accennano le municipalità, *secondo essi*, un po' indolenti nell'esecuzione delle

leggi, qualche volta parziali pe' ricchi proprietarj, non sempre dimentiche dell' interesse particolare, nè dell' amicizia, nè dell' odio, non troppo umane col popolo, cioè prive di quella bontà sentimentale, che non stancasi alla moltiplicità de' ricorsi, benchè non vegga speranza di proprio particolare vantaggio. Alcuni desiderano maggior vigilanza sullo smercio de' commestibili, sull' esattezza dei pesi, sulla quantità de' prezzi, sui grandi venditori che collegati con molti altri subalterni tiranneggiano il commercio, in conseguenza il basso popolo. Non essendo ancora il suolo di Milano sgombro dal monopolio, pare che delle provvidenze intorno a questi oggetti non sarebbero affatto inutili; se non che se si moltiplichino troppo divengono ostacoli alla marcia estesa della libertà del commercio, la quale porta seco troppi beni per non ravvolgere nel suo corso qualche inconveniente. Non è poi meraviglia, se l' indolenza, l' interesse, e un principio di dispotismo agisce in modo particolare sugli esecutori delle leggi: queste affezioni dominano esclusivamente il cuor umano, quando in esso non *avvampa* il sentimento della virtù, l' amor della patria, l' entusiasmo della gloria; ora il C. L. non è ancora riescito ad *accenderlo*.

Altri mi fanno giusto rimprovero, perchè ho dimenticato la guardia nazionale, contro di cui sorgono tanti lamenti, malgrado gli sforzi moltiplici del C. L. per organizzarla. Secondo alcuni, i soldati di Milano, simili a quelli che compariscono

sulle scene, vanno dal quartiere alla casa, dalla casa al quartiere per semplice comparsa e nulla di più. Secondo altri, il numero de' soldati destinati ai posti è quasi sempre d'una metà minore del prescritto dalla legge, perchè si vende la libertà di mancare al dovere di cittadino. Secondo questi, i ricchi sono facilmente dispensati dall'obbligo di montare la guardia, mentre ai poveri non si ha un riguardo eccessivo. Secondo quelli, la corruzione dei capi giunge a segno da derubare le sostanze de' bassi officiali, e d'esaurire, sotto finti pretesti, il bene della nazione. Si critica la moltiplicità degli agenti per cui passa il tesoro nazionale, cosicchè si disperde per via prima di giungere al suo destino. Si vorrebbe che i capi sapessero sostenere le ragioni e i diritti del soldato, che si compromette per servire la patria, e che investito dell'orgoglio nazionale affronta il perturbatore dell'ordine qualunque sia. Se i fatti sono veri, se la forza deve essere tanto più in vigore, quanto è più debole l'opinione (1), se lo

(1) Quando le leggi non sono fiancheggiate dalla pubblica opinione, cioè a dire da quella molla, che ne promove l'eseguimento in tutti i punti della repubblica, rimangono senza effetto dove non giunge la forza, ovvero dove si spera di poterne sfuggire il colpo. Anzi quando l'opinione trovasi in conflitto colle leggi, inventa de' casi, crea un concorso di circostanze, con cui giustifica avanti i tribunali una volontaria disobbedienza, e diviene un ostacolo alla forza stessa. In questa situazione di cose un cittadino chiamato a cagion d'esempio al servizio militare troverà facilmente

scredito della guardia incoraggisce i nemici della patria, se la corruzione de' capi disanima i soldati, che devono servirla, se le leggi dell'eguaglianza sono il sostegno principale della disciplina militare, egli è necessario di condensare tutta la severità della pena contro la corruzione, la venalità, gli arbitrj de' militari secondo la gradazione degl'impieghi (1).

Convennero molti anche tra quelli che sono saggi o stolti a segno da non potersi svestire della vanità nazionale, convennero che le mie osservazioni non danno sempre in falso, ma fecero lamento, perchè abbozzando il quadro de' mali non suggerissi i rimedj onde farli sparire. Potrei rispondere che un pittore non è obbligato ad essere medico; che poteva io scoprire i mali, onde eccitare desiderio di guarigione; che si risana un uomo non affatto moralmente corrotto col farlo arrossire in faccia al pubblico. Non essendo stata mia intenzione di scorrere per tutti gli oggetti più minuti, volendomi tenere sull'alto de' principj

un medico che attesterà la di lui malattia, de' testimonj che faranno fede della di lui assenza, dei giudici che l'assolveranno da' suoi delitti, e lo ricondurranno in mezzo alle società, in cui non tarderà a ripeterli.

(1) Il C. L. per far argine alla dilapidazione ha sottomesso al tribunale d'alta polizia i dilapidatori della cassa militare. Mi pare che la legge avrebbe dovuto estendersi a chiunque fosse accusato di peculato. Conveniva parimenti graduare le pene a norma dei mezzi di commettere e di nascondere questo delitto.

generali, mi ridussi a stabilire che il C. L. aveva trascurato la forza e l'opinione. I metodi per organizzare la forza sono noti, nè era necessario ch'io mi arrestassi nell'aditarveli; mi ridussi a farvene sentire la necessità, onde impegnarvi a metterli in esecuzione. Feci lamento, perchè non avete elettrizzata l'opinione coi premj al merito, perchè non avete scossa l'inerzia e l'ignoranza popolare, e perciò insistetti sulla necessità di stabilire un teatro nazionale (1). Se l'entusiasmo è

(1) Si insistette già altre volte sopra questo argomento e sempre inutilmente. Ecco quanto scrivevo nel *Monitore Italiano* N.° 3: « Pria che il generale Bonaparte ci regalasse il Direttorio e il » C. L. vedemmo comparir sulle scene gli eroi di Roma. Il po- » polo s'inebriò di sentimenti repubblicani, ascoltando le sublimi » tragedie dell'immortale Alfieri. Virginia, l'infelice e virtuosa » Virginia ci fece spargere delle lacrime non figlie di debolezza, » ma di quell'odio santo contro la tirannia, che piangendo di » rabbia s'arma di pugnale. Al presente, grazie all'attività del » Direttorio e alla perspicacia del C. L. che insieme dichiararono » guerra alla superstizione, il popolo è chiamato al teatro per » assistere agli incantesimi, alla magia, ai demonj, e a tutte le » favole che ci trasmise il troppo celebre Egitto, culla dell'igno- » ranza e del sapere. Si grida contro i preti, perchè spargendo » nell'animo del popolo dei timori fantastici gli fecero piegare il » ginocchio avanti a delle potenze invisibili e chimeriche; e la » causa de' preti viene difesa nel teatro con tutta la seduzione de' » sensi, seduzione che distrugge le ragioni più forti della filosofia. » Tale è lo spirito di conseguenza che presiede al nostro governo.

» La Repubblica Cisalpina abbonda di persone che uniscono » tutti i talenti tragici nel grado il più sublime. Queste chieggono » di servire la patria senza alcun emolumento, e il nostro governo, » attento a sviluppare i talenti e diffondere i semi repubblicani,

l'unica molla che possa al presente agire sul popolo, come mi sembra d'averlo provato nel mio Quadro (pag. 96-100), se l'entusiasmo consiste in quell'ardor d'immaginazione che crea gli oggetti invece di vederli, s'egli è piuttosto figlio d'una felice illusione, che d'un calcolo ragionato, egli è dunque più necessario d'eccitare che d'istruire; eppure non si parla che d'istruzione. Il bisogno di risvegliare l'entusiasmo è momentaneo e pressante; ora un'istruzione di pochi mesi non fa che dei cervelli superficiali e presontuosi, dei semisaggi che avranno a' loro ordini de' sofismi per giustificare le loro passioni più ree, ma non degli uomini profondamente appassionati per la virtù, entusiasmati per la patria, pazzi per la gloria. Grecia e Roma videro per qualche tempo il sole della libertà, benchè il popolo fosse a quel grado d'ignoranza e di superstizione, in cui trovasi al presente il nostro; ma si ebbe cura di tener vivo l'entusiasmo, d'agitar l'opinione, e di rivolgere i pregiudizj stessi in pubblico vantaggio, mentre il sistema presente tende a distruggere interamente per fabbricar tutto di nuovo: idea che seduce gli

» non ha preso alcuna misura per impiegarle. Non si parla che » di riforma. Non si vogliono che de' piani nuovi. Intanto, men- » tre gli scrittori vanno in traccia d'idee platoniche, il popolo » manca d'istruzione. Mentre il peso delle antiche abitudini lo » soggioga, si lascia inerte l'unica forza che potrebbe spezzarle, » l'immaginazione. Io dirò dunque a quelli che ci governano: o » lasciate le vostre idee di perfezione nelle scuole, o levatevi da » un posto che non sapete o non volete occupare degnamente. »

animi coraggiosi, ma a cui manca forse un po' di possibilità, se pria non si adoprano gli eccitanti. Gli antichi legislatori (i quali, per dirla così di passaggio, credevano alla necessità d'essere essi medesimi istrutti, d'avere cioè osservato le forme della natura umana e della società civile, nè si sarebbero contentati della scienza delle gazzette e de' giornali), gli antichi legislatori non ignoravano la massima di parlare nello stesso tempo agli occhi ed allo spirito della moltitudine. La madre e la sposa di Coriolano placano questo ribelle pronto a squarciare il seno alla patria. Il senato ringrazia le donne con pubblico decreto, ordina agli uomini di cedere loro dappertutto il passo, fa inalzare un altare nel luogo stesso in cui la madre placò il figlio, la sposa il marito, e permette alle donne di aggiungere al loro capo un ornamento. Le nostre donne non hanno ancora imitate queste eroine, ma io vorrei per ispirare il sentimento dell'eguaglianza e della libertà, che sulla piazza di Milano sorgesse una statua in onore di Virginia, di Porcia e d'Eponina, come una ne sorge in onore di Bruto. Solone per screditare gli oggetti di lusso li comandò alle cortigiane: per accreditare i colori nazionali non si dovrebbe impedire alle cortigiane che se ne adornassero? (1) Sparta scrisse alle Termopili i nomi di quelli che si sacrificarono per la patria; Brescia

(1) A Milano i nastri a tre colori sono sparsi sugli abiti delle più vili baldaracche. Questo fatto risveglia delle tristi riflessioni.

ha distribuito ultimamente una medaglia d'argento a quelli che la sottrassero dal giogo Veneto coll'armi alla mano (1); per qual cagione il C. L. Cisalpino non ne ha consecrata una a que' cittadini, che nel primo scoppio della rivoluzione agirono da eroi? Nel consiglio di Sparta un uomo immorale avendo avanzato un buon consiglio, gli Efori, senza fargli attenzione, lo fecero riproporre nel dì seguente da un cittadino virtuoso; per qual motivo il C. L. non ha sancita una legge che scacciasse dalle cariche chi per l'addietro s'era distinto per delitti, come proibì dall'ascendervi chi dall'anno primo della libertà aveva co' scritti appoggiato la tirannia (2)? *Niente di quanto abbiamo ordinato*, dissero i Decemviri, *può*

(1) Quella coraggiosa giustizia che sostiene i diritti del merito, anche quando lo vede perseguitato, questa giustizia vuole ch'io nomini il bravo, il virtuoso, l'illuminato Zanni ex-rappresentante del popolo. Brescia sua patria, spettatrice del suo coraggio al primo lampo della rivoluzione, della sua integrità nel maneggio degli affari, onorandolo con una medaglia di gratitudine, ha onorato se stessa. Milano che l'ha sentito a perorare dalla tribuna con tutta la forza e la sensibilità d'un'anima virtuosa la causa del popolo, Milano ricevette con dispiacere la nuova della sua dimissione, dimissione voluta da persone, che non lo conoscevano. — Che gli uomini vili adulino la perfidia e l'ignoranza potente, questo è naturale; le mie lodi son destinate alla virtù modesta ed al merito perseguitato.

(2) Questa legge dettata dalla personalità non fu stesa con troppa avvedutezza. La legge non spiega, se per l'anno primo della libertà debbasi intendere la libertà italiana o francese; così l'odio ha veduto con stupore fuggirsi di mano la vittima, che voleva immolare.

trasmutarsi in legge senza il vostro consentimento. Voi, Romani, siate voi stessi gli autori di quelle leggi che devono assicurare la vostra felicità. Questa condotta inspirava la confidenza e l'orgoglio nazionale. Nella Cisalpina l'uso troppo frequente de' comitati segreti non fomenta i sospetti, non sparge l'abjezione? Voi volete tener vivo nell'animo del popolo l'odio ai tiranni; perchè dunque non spargete dei segni, non inalzate de' monumenti de' loro delitti? Enrico VIII per scancellare le idee della superstizione ne aprì i nascondigli, e mise sott'occhio al popolo la frode (1); perchè

(1) « Gli storici protestanti, dice Hume parlando di questi » fatti, trionfano nel riportare il dettaglio delle cose sacre che si » conservavano ne' conventi: essi citano tra questi tesori una parte » del pollice di S. Edmondo; alcuni carboni che avevano servito » ad arrostire S. Lorenzo; la cintura della Vergine in undici luo» ghi differenti; due o tre teste di S. Orsola; il cappello di » S. Tommaso di Lancastre, rimedio infallibile per i mali di testa; » un pezzo di camicia di S. Tommaso di Cantorberì, estremamente » riverito dalle donne gravide.... » Lo stesso scrittore asserisce « che i monaci di Hales nella contea di Glocester avevano em» pita di sangue d'anitra un ampolla, di cui un lato era traspa» rente, l'altro opaco. I monaci facevano credere che questo san» gue era di Cristo. I pellegrini al loro arrivo vedevano l'am» polla dal lato opaco, e perciò il sangue rimaneva ad essi in» visibile; quando poi avevano fatte molte offerte, l'ampolla si » voltava, e il sangue compariva ai loro occhi stupefatti. » Queste frodi sono omai screditate nella stessa opinione popolare. Esistono però ancora le carceri dell'inquisizione, le quali si dovrebbero mostrare al popolo, acciò l'orrore che ne concepisse, gli rassodasse l'animo ne' principj della tolleranza.

non avete voi aperte le carceri della tirannide superstiziosa, e schiarito il popolo per mezzo della compassione e dell'orrore? Sulle rovine della Bastiglia non gridava il popolo francese morte ai tiranni? Giustino il giovine, montando sul trono disse, che i Bleu dovevano ricordarsi che Giustiniano non era più, e i Verdi che esisterebbe sempre: voi volete insinuare che la parzialità più non s'ascolta, che il merito è l'unico titolo alle cariche; e poi certe elezioni giudiziarie sostenute e rigettate con una animosità che non suol partire dal sentimento pacifico della giustizia: non lasciano travedere la parzialità e l'intrigo? Il nome della legge deve eccitare venerazione e rispetto per promovere obbedienza, e perchè dunque la legge s'organizza qualche volta in mezzo agli improperj, agli insulti, alle villanie? E perchè alcuni di voi propongono delle mozioni contrarie al pubblico bene sul finire della sessione, eccitando sospetto di voler profittare della stanchezza dei legislatori? Voi volete diffondere nel popolo il nobile orgoglio dalla libertà; e perchè dunque qualcuno non fa che pronunciare servilmente in ogni incontro il nome della Francia? Lo spirito d'imitazione, un'ammirazione cieca, una *bassa* gratitudine simpatizza collo spirito di schiavitù (1). Deve regnare

(1) Quando l'uomo porta la gratitudine all'eccesso, perde quella nobile fierezza d'animo, che è l'unica salva-guardia de' suoi diritti. Il benefattore profitta dell'occasione di dominare, che gli si offre spontanea, e di benefattore diviene tiranno.

nel popolo la persuasione che la repubblica forma una sola famiglia indivisibile; non dovrebbe dunque regnare in mezzo di voi uno spirito dipartimentale (1). La vostra allegrezza, la vostra legge del 19 pratile, lo sbaro del cannone annunciò al popolo la ratifica del trattato d'alleanza, a quel popolo che fu spettatore dello scandalo universale o giusto, o ingiusto in voi eccitato alla prima proposizione del trattato stesso. Tre mesi fa il D. E. doveva essere messo in istato d'accusa, e non si sentivano che de' lamenti contro il suo potere immenso: e poi si concede allo stesso la facoltà d'agire come gli aggrada intorno alle corporazioni religiose. Secondo il vostro proclama del 7 frimale, tutti i vostri pensieri sono diretti al pubblico bene, e poi non ricusate di perdere il vostro tempo

(1) Sabatti vuole che si comprino gli schioppi a Brescia, mentre l'interesse della repubblica richiede che sia aperta la concorrenza ad ogni venditore; Coddè, che la lotteria di Mantova s'introduca a Milano ad onta della giustizia e della buona-fede; i Reggiani che il tribunale di cassazione si fissi a Reggio, forse per ravvivare i semi della estinta Cispadana; i Bolognesi militano contro il dazio consumo, perchè non esisteva nel loro dipartimento.... Questo spirito dipartimentale conferma così l'idea dell'unità repubblicana, come la confermano le dissensioni scandalose del Direttorio Esecutivo col Gran Consiglio, come confermano l'idea della buona fede alcuni agiotatori che gridano contro l'agiotaggio, come conferma le idee di virtù eroica un direttore che riceve la dedica d'opere, in cui sono calunniati gli eroi romani, avanti di cui tutta la posterità sta genuflessa. Vedi le Notti Romane dedicate a Savoldi.

in discussioni o frivole, o inutili (1), mentre la patria chiama la vostra attenzione sopra oggetti di somma importanza. Se deve essere viva nell'animo del popolo l'idea della vostra sapienza? e perchè alcuni di voi non mostrano che il tristo talento d'alzarsi e di sedere? È giusto che i cittadini conoscano a fondo le leggi che loro proponete; ma i vostri processi verbali o troppo lunghi, o riboccanti di digressioni che fanno perdere di vista l'oggetto principale, o sparsi di massime superiori alle cognizioni del popolo non ottengono lo scopo principale a cui sono diretti. Non sarebbe meglio scegliere uno o più cittadini schiariti, acciò svolgessero con chiarezza, brevità, precisione lo spirito di ciascuna legge, le circostanze che la richieggono, le basi su cui si appoggia, e spargere

(1) Nella sessione 17 pratile del Consiglio de' Seniori, trattandosi dell'abito dei messaggeri dei due consigli, un legislatore dice: *Più per non lasciare questa risoluzione senza parole, che per vero bisogno di farne, ascendo alla tribuna;* disserta quindi lungamente su gli abiti greci, romani, orientali: altri gli succedono alla tribuna, e danno le stesse prove di memoria. — Si vorrebbero più poche parole, più poche leggi, maggior penetrazione nel discutere le risoluzioni del G. C., e principalmente maggior fermezza nel rigettarne qualcuna. — In generale *alcuni* membri del C. L. Cisalpino hanno una specie di tribunomania, che farebbe ridere, se non ricordasse, che mentre essi parlano, passa il tempo senza che la causa del popolo guadagni. Sentendoli a dissertare sopra di tutto, e sempre a proposito, non si può allontanare dalla mente il giudice d'Aristofane, che chiuso in casa dai parenti, vuole almeno dar sentenza tra due cani.

questi scritti per le campagne? Voi volete persuadere al popolo la sua naturale libertà e indipendenza; e poi alcune autorità tremano al solo comparire di qualche scellerato che disonora co' suoi delitti la gran nazione, e che la di lei giustizia sacrificherebbe, se aveste il coraggio di riclamare i vostri diritti e le altrui promesse (1). Questi fatti ed altri simili che si potrebbero addurre non tendono ad organizzare l'opinione; pare che indeboliscano le idee di saggiezza, di virtù, di fermezza dalla parte del governo; d'eguaglianza, di libertà, d'indipendenza dalla parte de' cittadini; e perchè dunque sollevar tanto rumore, perchè nel Quadro Politico feci rimprovero al C. L. d'aver trasandata l'opinione?

Inerendo allo stesso principio dell'opinione negletta, facendone applicazione alle autorità costituite ebbi l'ardimento di suggerire una legge severa contro la loro corruzione. Siccome le accuse principali dei nemici della repubblica sono attinte a questo fonte; siccome a questa sorte

(1) Il Direttorio Elvetico ha dato segno di questo coraggio nelle sue rimostranze al Direttorio Francese contro il commissario Rapinat, forse troppo premuroso di mostrare che *conveniunt rebus nomina saepe suis.* — Il Direttorio Cisalpino nella sua lettera a Lebrun intorno agli affari di Torino ha dimenticato la dignità del popolo che rappresenta, per non ricordarsi che della sua privata gratitudine, e delle virtù del generale. Se la bassezza dispiaceva allo stesso Tiberio, qual effetto produrrà sopra d'un animo repubblicano? Sortendo dal senato quel tiranno diceva in greco idioma: *Oh homines ad servitutem paratos.*

d'accusa apre ciascuno l'orecchio prontamente, conoscendo per esperienza la forza dell'interesse; siccome ne' primi momenti della rivoluzione la sfrontatezza del delitto prende la maschera della virtù, e il merito modesto sta in disparte immobile sull'infallibilità dei principj, crucioso che siano eseguiti nel modo più incongruente; siccome l'occasione per questo delitto è pronta, la tentazione continua, la facilità di nasconderlo grande, il danno che ne risulta, incalcolabile, perciò m'appigliai alla pena di morte. Avrei potuto estendere la pena stessa contro gli arbitrj delle autorità, arbitrj che sono *cospirazioni permanenti de' depositarj della sovranità contro i di lei proprietarj* (1). Un repubblicano di sentimento e non di nome, o di fantasia rispetta le autorità, perchè le riguarda come sentinelle che vegliano alla conservazione dell'ordine, ma armato di fulmine è pronto a colpirle, se si scostano dal loro posto per opprimere il popolo. *Pieno d'indulgenza per ogni specie d'errori e di debolezze stende volontieri la mano a qualunque seguace della libertà da qualunque partito diserti.* Ma fiero, terribile, feroce contro ogni sorte di tirannia, qualunque linguaggio parli, di qualunque colore si vesta, qualunque pretesto adduca, egli si fa un dovere di non profondere l'odio, perchè teme di non averne abbastanza contro i tiranni.

(1) Vedi il *Monitore Italiano* N.° 42.

Egli è omai tempo di rispondere a quella classe d'oppositori che tacciano il Quadro di Milano d'essere dipinto con colori non veri. Alcuni che l'educazione ingentilì, che la filosofia trasse fuori dalla sfera de' pregiudizj comuni, e che nell'illusione del loro virtuoso patriotismo inalzano la massa popolare fino ad essi, e le comunicano que' fregi di cui van essi adorni, si lamentano, come che non abbia dato risalto a quella bontà, che serve di base al carattere del popolo milanese; come altri pretendono che il titolo di discolo non gli calzi per nessun verso. Io desidero d'essermi ingannato, e forse non ho osservato il popolo abbastanza per poterlo caratterizzare. Pochi sono gli osservatori, secondo Gibbon, che siansi fatta un'idea giusta e chiara delle rivoluzioni delle società; pochi tra essi sono capaci di scoprire le molle segrete e dilicate, che danno una direzione uniforme alle passioni cieche e capricciose della moltitudine. Si sa altronde che le diverse condizioni piegano le abitudini nazionali diversamente, e la corruzione che inonda le classi estreme della società, trova degli ostacoli di ripercussione nelle classi medie. Egli è noto parimenti che quell'ammasso di cittadini che costituisce il basso popolo si risente del locale stesso in cui vive: molte scintille di buon senso si osservano in quelli che occupano il centro della città, e a misura che se ne allontana, la luce impallidisce e non lascia travedere che un barlume. Che che ne sia: io

riconosco nel popolo di Milano una bontà di sentimento che preferisco a quella di riflessione, bontà che ha già soccorso, mentre l'altra non ha ancora calcolato; quella bontà che corre ovunque ravvisa le apparenze dell'uomo, mentre l'altra mira alle convenienze ed ai riguardi, quella bontà che fa del bene per puro bisogno di farne, non quella che lascia errar l'occhio sull'interesse, quella che non vede alcun ostacolo quando si tratta di sollevare, non quella che volentieri incontra dei motivi d'inazione ed alle volte li fa nascere. Questa bontà, che non si può abbastanza encomiare, ha l'inconveniente di non potersi unire *prontamente* con quella fierezza che è compagna inseparabile della libertà, principalmente nascente: ciò proverebbe, per dirlo di passaggio, che il sistema di musica a Milano dovrebbe essere almeno al presente montato su d'un tono guerriero. — Il titolo di discolo merita maggior discussione. Ciascuno può accorgersi che certa classe di mezzani non è pellegrina in Milano; le cortigiane sono sparse per tutte le contrade; le conversazioni della gioventù condite da insulti contro il pudore; la fedeltà conjugale forse non è più neanche una virtù *plebea;* il corrompere le donne altrui non dirò che sia una galanteria alla moda, ma non eccita gran ribrezzo; alcuni non hanno difficoltà nel conquistare le mogli de' loro amici, e se ne dan vanto. Siccome troverete dei mariti che si pregiano di condiscendenza sulla condotta delle

loro spose, senza altrui meraviglia; altri ve n'ha che usano un eccesso di severità, perchè la corruzione, in cui perdettero la gioventù e la sanità non permette loro di credere alle virtù delle donne. Quelli che hanno fama di saper vivere, lungi dal condiscendere al voto della natura e ritrovarsi una sposa, vanno sfiorando le primizie della beltà, la strappano dal seno materno a forza d'oro, o la ricevono dalle mani delle madri stesse. Forse si potrebbe dire che *molte* donne costituiscono nell'indecenza e nel disordine dell'abbigliamento le marche d'una libertà indeterminata, nell'accoglienza a chiunque s'abbatte loro fra piedi le massime d'una perfetta eguaglianza, nella pronta compiacenza la virtù di buone cittadine apprezzatrici ed avare del tempo de' repubblicani (1). Io veggo

(1) Parlando delle donne (giacchè la collera femminile è terribile) mi fo un dovere d'applaudire alle donne bolognesi, le quali, sebbene in nessun modo incoraggite dal C. L., da se stesse danno de' segni del loro attaccamento alla repubblica. Le osservazioni del *Monitore Cisalpino* (N.° 17) contro il pranzo pubblico di mille e duecento d'esse, alla presenza delle autorità costituite, eccitano il sorriso del buon senso. I piaceri della tavola, quando la decenza e la sobrietà dirigono i commensali, agevolano il passaggio ai sentimenti dell'eguaglianza; le idee di privilegio, d'ordine, di distinzione scompariscono ai cenni di quella giocondità spensierata, che presiede alle mense. La pubblicità del pranzo solleva i sentimenti finora repressi delle plebee, le quali ascoltano con piacere il pubblico a dir loro: quelle che vi seggono a fianco, e che un giorno vi guardavano dal seggio del loro orgoglio, son vostre eguali e per natura e per legge. Nulla di più sensibile che l'animo delle donne ai piaceri della stima: esse vogliono su di loro

un popolo che non conosce interamente quella delicatezza, quel sentimento misto di compiacenza e d'ammirazione figlio della grazia più che della bellezza, un popolo a cui le illusioni della fantasia, che formano il fior più bello della felicità, sono sfumate e languide, un popolo che si getta a così dire sopra gli oggetti, invece di tenersi ad una certa distanza, in cui la sazietà e la noja

fissi i nostri sguardi, e che a tutti i patti ci occupiamo di esse; assistere ad un loro pubblico pranzo, far applauso al loro patriotismo è impegnarle fortemente nella democrazia. Nulla di più idoneo che la presenza delle autorità costituite. Questo era lo stesso che dir alle donne: voi che ci fate gustare la soavità de' piaceri domestici, voi siete la parte più interessante della repubblica. Sortendo dalle domestiche mura, occupandoci dei serj affari di stato non deponiamo l'idea di voi. Volontieri ci associamo ai vostri piaceri innocenti, perchè vergono in vantaggio della patria. I sentimenti di libertà e d'eguaglianza, che qui mettete in vista, inseriteli nel cuore de' vostri figli; la patria spera tutto dalla vostra virtù, la patria che ve ne prepara la ricompensa.

Il *Monitor Cisalpino* fa qui sorgere l'ombra di Bruto che aggrotta le ciglia a questo pranzo innocente. — Chi pinge gli eroi come superiori ai sentimenti e alle debolezze della natura, inspira piuttosto una sterile ammirazione, che un desiderio efficace d'imitarli. Bruto non era insensibile ai piaceri della vita, e tanto peggio per lui se era tale. In questa supposizione egli dovrebbe piuttosto essere ascritto al ruolo de' pazzi, che degli eroi. Se il sistema de' sentimenti virtuosi non coincide col sistema de' piaceri più durevoli e più intensi, gli uomini se ne scosteranno eternamente, perchè eternamente seguiranno la voce del maggior piacere. Se Socrate non sdegnò di visitare le case dove le Diotime e le Aspasie ingentilivano la licenza colle grazie dello spirito, e dove la seduzione dei sensi aggiungeva una forza dimostrativa ai sofismi della voluttà; se Socrate coglieva l'occasione di spargere delle

presto succedono al bisogno fisico soddisfatto, e che per rianimar il piacere va a perdersi nella corruzione. Potrebbe essere che questa, oltre al doversi ascrivere alla passata tirannide, provenisse in parte da una causa, che a prima vista non apparisce.

Ecco come io ragiono. L'uomo ristringe il campo di sua esistenza in vista del futuro; fa dei risparmj per prepararsi dei piaceri. La prospettiva del futuro è più o meno estesa, più o meno brillante, secondo l'attività o l'*indolenza* d'un popolo, e la situazione felice o *infelice* in cui si trova. Ora siccome uno stato precario o in *realtà*, o in *idea* consiglia all'attività grande economia, persuade all'indolenza di godere del presente, senza curarsi gran fatto dell'avvenire. In questo sistema di cose l'uomo s'abbandona alla corrente delle sensazioni, anzi si sforza di condensarne intorno di se il massimo numero possibile; egli cerca di godere i suoi beni pria che altri glieli vengano a decimare, si sforza di divagare l'animo, onde non

massime di morale, e di rintuzzare il vizio audace tra le private mura, molto più il commissario del D. E. e le autorità costituite potevano assistere ad un pranzo suggerito dalla genialità, accompagnato dalla decenza, destinato a stendere le *prime linee della democratizzazione cisalpina*. Convien confessare che le massime de' moderni intorno alle donne sono ben lontane da quelle degli antichi. Il Senato di Roma s'occupava seriamente di esse: gli stessi loro abbigliamenti erano un affare di stato. Queste erano piccolezze, mi si dirà; io ne convengo; ma colle loro piccolezze gli antichi aveano delle madri e delle spose.

contempli la prospettiva del futuro. Così si possono vedere le vestigia del lusso in mezzo all'indigenza, così la corruzione può crescere non alimentata dalla libertà, ma dalla diminuzione della speranza, effetto necessario d'una rivoluzione reprimente. Siccome la forza d'inerzia agisce tanto sul morale quanto sul fisico, siccome nel morale questa forza è in ragione delle abitudini puramente sensuali, perciò la corruzione può continuare, può crescere d'alcuni gradi, anche quando lo stato delle cose prende migliore aspetto e consistenza. Se non che i popoli divengono ciò che il governo vuole. Se le abitudini non cangiano, colpa è del governo che non fa agire le molle necessarie, o tenendosi ad un sistema del tutto reprimente, se soffoca dei mali, soffoca parimenti dei beni, o non ne agevola lo sviluppo. Il popolo milanese calcherà le traccie de' suoi maggiori, quando il C. L. saprà agitarlo. Ma intanto conveniva pingerlo quale egli è di fatti, per persuadere al C. L. la necessità di cangiare di condotta. Ho imitato la madre che svela al medico le piaghe della figlia, e sacrifica un momentaneo ribrezzo ad una pronta guarigione. Soggiungerò finalmente, che se il popolo è restio a ricevere un nuovo impulso, sarà più costante nel seguitarlo. Se alcuno fosse di natura sì cerea che l'ultima orma facesse sparir dal suo animo ogni vestigio delle più antiche, non so quanto la rivoluzione potrebbe contare sulla di lui tenacità.

Passiamo alle leggi. Qui i rimproveri dovevano essere più amari, giacchè le censure andavano a colpire una vanità più irritabile; questo è naturale e nell'ordine (1). Io non voglio screditare le altrui fatiche, cercando d'apprezzarle. Perciò nè l'idolatria dell'amore, nè la veemenza cieca dell'invettiva detteranno le mie osservazioni.

1.° Vi sono delle leggi così note, così universalmente desiderate, che un legislatore può avvilirsi non sancendole, ma non può darsi gran

(1) Il legislatore Lattanzi ha onorato il mio quadro con una critica piena d'improperj e di villanie. Io non so, se gli sia riescito di trarre il pubblico nel suo parere; so che s'egli si propose di pungere il mio amor proprio a segno di farmi dimenticare la decenza nella risposta, per questa volta egli s'è ingannato. Persuaso che le villanie e gli improperj disonorino non quegli a cui son detti, ma quegli che li dice, la sola vanità mi consiglierebbe a non usarli. Certi ubbriacchi di Samo avendo lordato a Sparta la sala delle pubbliche udienze, il tribunale degli Efori permise a que' di Samo d'operare villanamente. Senza pretendere alla saggezza di quel tribunale, io permetto al legislatore Lattanzi di dire contro di me delle villanie invece di ragioni.

Io non mi *estenderò* sui passi del mio libro dall'avversario falsificati per rendermi colpevole, nè sulle imputazioni vaghe, ch'egli mi fa, nè sulle perverse intenzioni che mi presta, nè sulle interpretazioni forzate, che dà alle mie parole; mi piace solo di far osservare al pubblico, che Lattanzi incolpandomi d'avere io scritto in favore della superstizione e della tirannia, vuole ch'io sia stato onorato di qualche regalo *fratesco e baronale*. Io fo le meraviglie, come il legislatore non m'abbia fatto spedire una cambiale dall'Inghilterra: qual miglior occasione per mettere sul tappeto *l'oro di Pitt*.

vanto dopo averle sancite. Egli vi è come forzato dal proprio secolo; la voce pubblica è la sua legge. Tutti i filosofi, tutti gli storici, tutti i popoli hanno declamato e declamano contro la perfidia dei tiranni che allacciano la libertà della stampa: pare dunque che non si richiedesse nè sforzo d'ingegno, nè lavoro e discussione meccanica nello svincolarla interamente; perchè dunque farne tanto rumore?

2.° Libertà di commercio, gridano tutti gli economisti, e libertà ripetono tutti quelli che non hanno interesse nel monopolio: non pretenderete dunque un eccesso d'ammirazione, perchè levaste gli ostacoli che arrestavano l'interna circolazione. Sarà per altro lecito dirvi che mentre liberavate la nazione da aggravj dannosi, dovevate rispettare più la giustizia. I contratti che molti particolari avevano fatto co' principi erano fiancheggiati dalla pubblica opinione, dalle leggi vigenti, dall'error universale, ed oso dire dallo stesso consenso del popolo, allora troppo ignorante per conoscere interamente tutta l'estensione de' suoi diritti. Altronde è impossibile a questi particolari il provare che il danaro, con cui pagarono certi diritti, il principe gl'impiegasse a vantaggio del popolo, prova che voi ricercate per rindennizzarli: un velo misterioso ha sempre coperto le operazioni de' tiranni, ed essi medesimi non arriverebbero a svolgerne l'intreccio: trarrete voi profitto dalla costoro perfidia?

3.° In Grecia un filosofo che entrava in una città univa il popolo sulla piazza, chiamava a sindicato le operazioni del governo, dava precetti e consigli, riprendeva il costume de' cittadini o le deliberazioni del senato, senza che alcuno degli ascoltanti se ne mostrasse o risentito o sorpreso. Tutte le nazioni libere hanno riconosciuto che ciascuno essendo interessato nel governo, ciascuno era in diritto di parlarne. Perciò è sempre stato permesso ai cittadini l'unirsi sulle pubbliche piazze o in altri luoghi per discutere gli affari di stato, ed instruirsi a vicenda. Quindi i club, le società popolari, i circoli costituzionali. La Francia ne ha dato mille esempj. Lo spirito d'imitazione che spesso s'introduce anche nel C. L. Cisalpino, e forse qualche volta a danno della repubblica, lo stesso spirito d'imitazione vi diceva d'aprire i circoli.

4.° Le tante leggi che concedono la cittadinanza agli ex-Veneti (benchè non suppongano in voi grandi cognizioni) fanno onore alla vostra gratitudine. Voi pagate a Milano il debito che il vostro liberatore contrasse a Campo-Formio. Se di queste leggi la patria abbia ragione d'essere *interamente* contenta, è un'altra quistione.

5.° Io non so se vorrete trarre gran vanto dalle leggi richiedenti il giuramento da prestarsi alle autorità costituite, da altre che accordano la rinuncia ad alcuni cittadini eletti in rappresentanti, da quelle che fissano la forma e gli ornamenti del vostro abito, di quello de' censori, de'

messaggieri .... da quelle che stabiliscono il corpo de' granatieri che deve difendervi, che sanciscono i diritti e la norma della polizia riservata al C. L. nel suo circondario, che rimpiazzano i posti vacanti ne' due consigli, che organizzano la guardia nazionale sempre restìa all'organizzazione, che minacciano i burò di riforma ancora da riformarsi, che promettono istruzione pubblica ancora da stabilirsi, da quelle che dichiarano nazionali i beni delle Abazie, de' Girolomini, delle Canonichesse, da quelle che fissano gli alloggi e le somministrazioni per passaggio di truppe, gli alloggi e le indennizzazioni di viaggi accordabili a funzionarj pubblici in casi prescritti, da quelle che spiegano l'oscurità o simplificano l'inviluppo di altre, che accordano la rinuncia della rappresentanza nazionale ad alcuni cittadini, da quelle . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Io non so se queste siano le leggi che si *ammirano in Francia, e che si temono in Germania.*

6.° Io dirò che la legge che riduce al minimo l'onorario dei giudici ci dà un'idea della vostra economia, ma non della vostra saggezza. Un giudice che ha tenue onorario è in pericolo di vendere la giustizia. È duro per uomini virtuosi il credere e il calcolare gli effetti della corruzione, eppure l'esperienza ve ne accerta vostro malgrado. La fiamma del patriotismo non avvampa in tutti i cuori, ed in molti trae alimento dal solo interesse. Un onorario tenue non vi darà dunque che

degli uomini o ignoranti o immorali; ignoranti, che non potranno avere un egual sussidio altronde; immorali che si contenteranno della tenuità del pubblico onorario, sicuri di guadagnare in dispetto della legge. Ora voi sapete quanto il giudiziario interessi la civile libertà, e quanto, rigorosamente mantenuto, la garantisca. Poco importa al popolo che in Spagna o a Torino un ministro inutile conversi coi grandi del Tosone, o resti spettatore del reale macello dei difensori della libertà; ma preme all'agricoltore, preme al proprietario, all'artigiano, al commerciante, che siagli conservato il fondo avito, e la rurale sua casa, che non sia intorbidato il corso del suo commercio, che gli venga pagata puntualmente la mercede, e preme a tutti l'illeso onore, la libertà, la vita (1).

7.° Io dirò che la vostra legge del 14 pratile che accorda la cittadinanza a qualunque italiano, che per genio di libertà sarà sortito dal proprio paese, ed entrato nella Cisalpina avrà colla voce o altrimenti promosso lo spirito pubblico, mette in pieno lume il vostro patriotismo; ma attesa la

(1) La legge del 10 brumale anno VI promise ai membri del tribunale di cassazione lire 9000. Fondati su di questa promessa, eletti dai comitati riuniti e dal generale in capo, i membri del tribunale vennero al loro posto, lasciando i loro affari, le loro cariche, le loro funzioni, staccandosi da una folla di clienti, che li rindennizzavano con usura delle loro fatiche; dunque non poteva il C. L. almeno per ora diminuire l'onorario d'un terzo, nel caso che non debbasi autorizzar con legge la fede punica.

facilità d'avere gli attestati di moralità, di genio repubblicano, di civismo, e di fare una cicalata al circolo costituzionale, pare che la legge non sfugga la taccia d'imprudenza. I Milanesi altronde si lagnano (e questo lamento è ripetuto dal restante de' Cisalpini) che gli esteri vengono a rapir loro gli impieghi, ed io non so se abbiano torto interamente. Dippiù, o l'Italia deve restare nello stato in cui trovasi, e la legge potrebbe essere dannosa, e i vicini tiranni profittarne per introdurre in mezzo di voi i loro emissarj; o deve cangiare prontamente, e allora il premio preparato al merito è tenue e quasi senza effetto. Resta a dire ch'ella diffonderà la rivoluzione in Italia; ma questa dipende interamente da una mano superiore che dirige gli eventi a sua voglia, e non si dimentica, come è ben naturale, del proprio interesse. — Ma non si doveva premiare il merito? Sì; e una medaglia d'argento o d'oro non avrebbe espressa la vostra riconoscenza a quelli che *più degli altri* si erano distinti. Altronde non sembra che l'obbligo di premiare il merito sia stato il motivo impellente. Giacchè nello stesso tempo avreste fissato un premio ai vostri concittadini benemeriti della patria; anzi toccava ad essi la preferenza. E che! premiate gli esteri e dimenticate i nazionali? Atene inalzò una statua al Dio incognito. La Cisalpina avrebbe potuto inalzarne una a quelli che ne sono benemeriti, e scrivere i loro nomi sul piedestallo a misura che si facessero conoscere. — Ma gli onori non bastano a

chi fuggendo dalla patria ha bisogno di risorse. — Gran parte di Cisalpini non è pressata dallo stesso bisogno? Non è giusto che ottenga la preferenza? Io critico questa legge mio malgrado, malgrado l'amicizia e le conoscenze; ma la ragione è superiore a tutto.

8.° Io convengo che nella raccolta di tante leggi ve ne sono delle *ottime*, ma si deve poi menar tanto vampo, quando si contenta d'essere in *parte* o traduttore, o imitatore? Altronde veggendo omai quattro volumi di leggi sui primordj della repubblica, viene all'animo il timore che il tarlo vi s'insinui, e la corroda, se pur è vero ciò che dice Tacito, *corruptissima republica plurimae leges*.

Dopo queste osservazioni sul C. L., che si potrebbero moltiplicare senza acquistar dritto a troppa stima, m'accingo a rilevare alcuni errori de' legislatori, i quali aggiungeranno un nuovo grado di certezza a quanto ho asserito nel mio Quadro intorno alle leggi.

Il legislatore Lattanzi nella sua critica al mio Quadro Politico, critica di cui consiglio la lettura ad ogni persona ragionevole, rilevando gli errori che secondo esso l'ignoranza e la perfidia sparsero a piene mani nel detto opuscolo, tessendo sul bel principio l'apologia dei comitati riuniti così si esprime. (pag. 6) « La costituzione della » Repubblica Cisalpina fu *meditata* ne' comitati » riuniti. »

La costituzione fu *tradotta* dal francese e non *meditata*. Le *variazioni* furono suggerimenti di pochi

intriganti e del buon piacere di Bonaparte. Molti legislatori si sono già varie volte lagnati a cagion d'esempio del potere *immenso*, che la costituzione concede al D. E. Questi lamenti provano, che le *meditazioni* de' comitati non garbeggiano gran fatto ai legislatori.

(Pag. 7) « Essi atterrando il vecchio colos-
» sale sistema forense, presentarono alla nazione
» le leggi organiche giudiziarie... opera *utilissima*
» dei comitati riuniti. »

Anche queste *leggi organiche* non furono che una *traduzione;* e se sarebbe veramente *opera utilissima* una raccolta di buone leggi organiche, nol fu però questa. Quindi il G. C. avendole riconosciute difettosissime e *ineseguibili*, stabilì una commissione perchè la *riformasse.*

(Pag. 8) « O le leggi dei comitati furono
» dettate dal vincitore, o non le furono: nel
» primo caso non saranno così cattive e da di-
» sprezzarsi, poichè per vostra asserzione Bona-
» parte è ricco di *cognizioni politiche;* nel secondo
» abbiam già dimostrato che l'uomo cattivo e
» dispregievole è solo colui che detrae senza pro-
» ve, che calunnia senza farsi conoscere, che
» condanna leggi sì salutari. »

Qui nulla hanno a che fare le cognizioni politiche di Bonaparte; egli altro non fece che presentar le *leggi francesi* ai comitati e a dir loro: *traducete.* Pare poi che non si conchiuda esattamente dalle *cognizioni politiche* alla legislazione giudiziaria, dalle *cognizioni politiche* al *buon uso*

di esse. Io non voglio qui apprezzar Bonaparte, il mio scopo è di provare che Lattanzi non ragiona.

Quanto poi al piccol merito di queste *traduzioni* non è pur dovuto ai comitati; poichè le fecero eseguire per la maggior parte da alcuni *impiegati* del loro officio, e *del Ministero di polizia.*

Quindi tutte le erculee fatiche de' comitati si ridussero a *far tradurre;* e il C. L. mostrò di saperli apprezzare pel loro valore, parlandone sempre con *disprezzo;* di che si trovano frequenti esempj ne' processi verbali del Gran Consiglio, malgrado la loro *mutilazione.*

Non stimai a proposito d'addurre prove dei difetti di queste leggi, credendoli abbastanza noti dalla riforma che ne ha già fatto il C. L., e da quelle che ha progettato di farne.

Nella seconda parte poi del suo dilemma, Lattanzi doveva *provare* che le leggi dei comitati, benchè non fatte da Bonaparte, ciò nonostante devono essere buone; lascio al lettore a ritrovare questa *novella prova;* giacchè se non si adduce una prova diversa dalle antecedenti, il dilemma è inutile, e si riduce a dire: provo che sono buone perchè le ho già dimostrate buone; se poi le abbia mostrate tali, lo abbiamo già veduto. Questo saggio caratterizza la logica del legislatore Lattanzi; diamo un saggio della sua buona fede.

Parlando delle leggi io ho detto (pag. 11) *senza dimostrare in questa l'incongruenza, in quella*

l' inefficacia, *in altre la frivolezza*, *in alcune l' ingiustizia*, *in poche la bontà*.....

Lattanzi dice (pag. 10): *ditegli cosa pensi delle vostre leggi. Vi risponde che sono incongruenti, frivole, ingiuste.*

Mi pare che questo sia un riportar un po' male gli altrui sentimenti.

Adducendo le opinioni altrui riguardo ai legislatori (pag. 12, n. 4) dice: *altri* condannano i freddi calcoli dell' interesse, quell' imbecillità che esagera gli ostacoli per giustificare la propria debolezza, quella circospezione, che il timore sa così ben colorire, quella viltà che retrocede all' aspetto de' pericoli, dopo aver giurato la libertà o la morte; questi tratti di pusillanimità che s' incontrano ad ogni passo ne' discorsi di *varj* legislatori Cisalpini li dimostrano più atti a dormire tra le catene dorate della schiavitù, che a sollevarsi ai nobili sentimenti di libertà e di gloria.

Lattanzi (pag. 11) riporta così le mie idee: « Dite inoltre a costui cosa pensi di voi (legi-
» slatori). Freddi calcolatori *vi crede* dell' inte-
» resse.... *Continua il nostro politico* a chiamarvi
» imbecilli che esagerate per giustificare la vostra
» debolezza.... »

Non veggo buona fede nell' attribuire a me quello che riporto come detto da altri; non veggo buona fede nell' estendere ad un corpo il rimprovero diretto ad alcuni particolari. Intorno poi alla verità di questo rimprovero, dirò che vi sono

molti legislatori che ne convengono. Lo stesso Lattanzi lo approva, quando qualcuno s'oppone alle sue mozioni. Potrei aggiungere che nel calore della discussione, ed alle volte anche a sangue freddo, i titoli d'ignorante, di stordito, d'imbecille, e qualche cosa di più, eccheggiano nel G. C.; m'appello alle tribune.

Alla pag. 41, parlando io del popolo di Milano, lo chiamo o a ragione o a torto *poco dilicato nella voluttà, perciò* insensibile *ai sogni dell'amore.*

Lattanzi (pag. 28) tralasciando le antecedenti e conseguenti parole, mi fa dare al popolo il grezzo titolo d'*insensibile*, per procurarsi il piacere di trovarlo in contraddizione coll'epiteto di *buono.*

Quanto riguarda al rimbrotto che il legislatore Lattanzi mi fa per avere io detto male delle autorità, altro non rispondo se non che: leggete la lettera del cittadino Rossi al G. C., e poi il mio libro: voi vedrete ch'egli *dice molto*, senza addurne prova alcuna; al contrario a me e ad alcuni legislatori (a' quali darete il titolo d'*imbecilli* o d'*aristocrati* per essere conseguente) sembra di provar qualche cosa. Se non che S. Rossi disse molto male e del Ministro della guerra, e del Direttorio, senza inoltrarsi di più; io al contrario incoraggito dalla menzione onorevole, che il G. C. fece di S. Rossi, mi provai a richiamare in dubbio anche l'infallibilità del C. L.: ecco il mio delitto.

Lattanzi si sforza di provare che i miei sentimenti vanno a collidere le autorità francesi, e cerca pure di pungere la loro irritabilità a maggior vantaggio della repubblica. A me sembra peraltro ch'egli mostri maggiore malignità che talento, e riducendosi ad *interpretare* le mie intenzioni dà segno che gli mancan prove. Diffatti parlando delle leggi da me criticate, egli dice (p. 10): « Qui l'autore VOLENDO INSINUARE a chi legge, che » voi facciate tutto o per influsso dei Francesi, » o copiando servilmente la loro legislazione, » VUOL FAR CREDERE PER CONSEGUENZA, che ineffi- » caci, frivole, ingiuste, inconseguenti sieno pur » anco le leggi del C. L. della R. F. »

Questo è il raziocinio del legislatore. Ecco la mia risposta. Chiunque non ignora i primi elementi della legislazione, sa che una legge *ottima* per una nazione, può essere *pessima* per un'altra. Questo dipende dalla diversità delle circostanze. Il carattere francese non è analogo all'italiano; la situazione della Francia è ben diversa da quella della Cisalpina; lo stato attuale di questa quasi opposto allo stato attuale di quella. La Francia è passata per uno stato rivoluzionario e per le fiere tempeste che lo accompagnano; sulla Cisalpina si è innalzata l'aurora della libertà senza nubi e senza lampo . . . . È vero che tutte due sono egualmente libere, è vero che nell'una e nell'altra regna l'eguaglianza, ma quante modificazioni non subiscono queste leggi primarie! Dunque potevo io criticare le leggi della Cisalpina

senza *intendere* di criticare quelle di Francia. Aggiunge finalmente che se avessi censurato qualche legge francese, s'unirebbero al mio voto tutti gli adoratori della costituzione del 93, e ciò che è meglio, la ragione. Egli è omai tempo di spogliarsi di quella fredda e stupida prevenzione, che nulla discerne a forza di tutto ammirare.

Lattanzi non doveva mica dire soltanto (p. 32), ma provare ch'io abbia confusi *alcuni pochi vili e ribaldi colla Gran Nazione. Qui de alio detraxerit, ni probarit verum esse quod objecit probrum mulctator.* Io ho parlato della Gran Nazione con gratitudine (p. 50): mi riservo a parlarne con entusiasmo, quando ella avrà effettuato le sue promesse. Approvo il sentimento di Sieyes: *ne soyons point ingrats, mais souvenons-nous que la gratitude a fait plus de mal que le mécontentement.* Vi è una gratitudine servile che avvilisce il beneficato, e fa pentire il benefattore della sua scelta. Vi è una gratitudine fiera e nobile, che non perde l'idea de' proprj diritti, rammentando i favori altrui. Questa ricorda al benefattore, ch'egli ha trovato degli uomini, non degli stupidi animali.

Sì: e gli *alberi*, e le *bandiere*, e le *piume tricolorate* son *vili insegne*, e *manto a simulata libertà*, quando non sono accompagnate dalla virtù (vedi Quadro Politico, pag. 45), dalla virtù che trae origine dalla forza dell'animo, che non è schiava delle sensazioni corporee, che non vuole alcun freno nel promovere il bene altrui, che accetta dei compagni, ma non dei protettori, che

ricusa d'assopirsi all'ombra dell'altrui scudo, perchè teme di risvegliarsi colle catene al collo. Chi non ha questa fierezza, no, non è libero; se si presenta un padrone, egli è pronto a servirlo. Altronde voi convenite (p. 15), dirò a Lattanzi, che si sono fatte delle *carcerazioni arbitrarie:* ora io dimando, se dove regna l'arbitrio, esista la libertà. Voi replicherete che i tempi sono cangiati: io desidero che voi abbiate ragione.

Dopo queste accuse di somma o di niuna importanza, l'ordine che mi sono prefisso, di rilevare cioè gli errori d'alcuni legislatori, onde non prendono radice nel popolo, e i lamenti del Lattanzi vogliono che parli delle commissioni, intorno alla tardanza delle quali essendosi sollevati de' lamenti nel G. C., mi presi la libertà (alludendo alla commissione sui teatri) di chiamarle *specie di golfi, in cui si gettano i progetti e le dimande, e da cui esce un momentaneo rumore e nulla più.*

Il cittadino Lattanzi dimentico forse che egli stesso aveva gridato su questo argomento, dopo che ne fu dato un cenno un po' frizzante nel N.° 3.° del *Monitore Italiano* (1), dimentico che la commissione a questo oggetto nulla presentò al G. C., mi chiama sui lavori della commissione di finanze, intorno alla quale nulla dirò, perchè non si potrebbe dir tutto; della commissione militare, alle buone intenzioni della quale l'evento

(1) Vedi la nota alla pag. 145.

non ha la docilità di corrispondere interamente, giacchè in effetto la guardia nazionale non è ancora organizzata, per non dire qualche cosa di più, e l'ultima legge del 28 pratile lo suppone in parte; della commissione dei dipartimenti, se non la più laboriosa, almeno la più meccanica, e che, per quanto mi sembra, non può aspirare a gran vanto; della commissione sui beni ecclesiastici, alla quale mi arresterò per dimostrare ciò che ho asserito nel Quadro Politico, cioè che *sostenendo una buona causa* si aveva trovata la maniera di screditarla con ogni sorte d'errori; della commissione contro gli allarmisti, sul cui lavoro farò parimenti alcune parole, per difendere l'*Analisi della legge* 9 *ventoso* dalle obbiezioni di Luini.

Pria d'accingermi alla discussione io dirò, che il saggio non può vedere senza sdegno e senza dolore gli errori fatali che l'impostura fa succhiare col latte; il veleno di cui il fanatismo infetta i popoli; l'ignoranza profonda, nella quale la superstizione li nutre; la rinuncia al buon senso ed alla ragione, di cui fa loro un dovere; quell'abiezione d'animo ch'ella trasforma in virtù; quel letargo stupido nel quale per mezzo suo le nazioni sono immerse; finalmente quelle frenesie crudeli e sanguinarie, ch'ella eccita ovunque fa nascere le sciocche e dannose sue dispute.

Dopo tale protesta lascio intero diritto a quelli di cui criticherò gli argomenti d'attribuirmi delle intenzioni perverse. Trarrò i discorsi dal *Monitore Cisalpino* per non perdere la pazienza

nella lunghezza estrema de' processi verbali: per altro i legislatori ci guadagneranno.

Il primo articolo della commissione è concepito in questi termini: « I beni di qualunque » natura e spezie applicati fin qui ad oggetto o » ministero di culto, esistenti nel territorio della » Repubblica, sono richiamati alla nazione. »

Ecco i discorsi de' legislatori.

Compagnoni. « È pur tempo di seguire il lu- » minoso esempio dell'assemblea costituente di » Francia, avvocando alla nazione i così detti beni » del clero. Ch'essi alla nazione appartengano, » non v'è da dubitarne. Il clero reclama invano » il diritto di proprietà, poichè il clero è una » corporazione, ed alle corporazioni diritto di pro- » prietà non può competere. »

» Io non so cosa diranno le corporazioni mercantili, agrarie, letterarie.... a questa asserzione distruttrice d'ogni società. La parola *nazione*, se non è vuota di senso, inchiude sicuramente l'idea di *corporazione*, o per meglio dire non ne è che una specie; dunque la nazione secondo Compagnoni non può avere proprietà; giacchè ciò che contraddice al genere, non può convenire alla specie. In qual modo dunque si può asserire, che i beni del clero *appartengono* alla nazione!

« La proprietà in generale, dice Compagnoni, » è il dritto, che al formarsi della società tutti » hanno dato ad un solo di possedere esclusiva- » mente una cosa, alla quale nello stato di na- » tura tutti avevano un egual diritto. »

« Rispondo, che oltre la chimera dello stato di natura, a cui allude Compagnoni, chimera di cui si parla tanto, e si prova sì poco, e da cui in conseguenza non si può dedurre l'origine de' diritti; è falso che tutti avessero diritto a tutto, 1.° perchè dalla collisione di diritti eguali e contrarj non resta che zero; dunque dire che tutti avevano diritto a tutto, è pronunciare delle parole a cui non corrisponde idea alcuna; 2.° supposto esistente lo stato chimerico di natura, io dico che le forze inerenti al mio individuo sono mie proprietà e non d'altri; i risultati di queste forze combinati con oggetti da nessuno occupati, e necessarj al soddisfacimento de' miei bisogni primarj, sono parimenti di mio diritto. Le mie mani rimossero questa terra, i miei sudori l'inondarono, io vi ho condotto l'acqua che l'irriga, io ho trasportato le pietre che la coprivano, io ho svelto gli sterpi che l'ingombravano; miei dunque e non d'altri sono i frutti ch'ella produce. In qual modo proverà il Compagnoni, che *la proprietà d'una cosa è stata concessa esclusivamente ad un solo?* Giacchè questo legislatore non ci mostra la carta di questa cessione, nè è stato presente alla stipulazione del contratto, nè la deduce dalla natura del soggetto; noi s'atterremo alla storia di tutte le nazioni, che hanno supposto le corporazioni suscettibili di proprietà, al buon senso che persuade a ciascuno di poter cedere il proprio a più individui uniti, al vantaggio

che risulta alla società dalle corporazioni, giacchè vi sono delle intraprese impossibili ad un particolare, e che richieggono necessariamente l'unione di molti....

« Di qui nasce, segue Compagnoni, che negl'individui soli sta il diritto di proprietà, giacchè gl'individui soli formarono da prima il contratto sociale. »

« Il principio già esposto essendo falso, non fa meraviglia che sia falsa la conseguenza che se ne deduce. Io ignoro poi, come siasi formato il contratto sociale, e lo ignora anche il cittadino Compagnoni: peraltro se si volesse seguire il barlume fallace delle congetture, si potrebbe dire che la maggior parte delle società sono risultate non dall'unione spontanea degli individui, ma dalla forza di qualche brigante felice.

Le premier qui fut roi, fut un brigant heureux.

Ora la monarchia precede la repubblica nella maggior parte delle storie. V. La Felicité publique.

« Ma il clero invoca le fondazioni, per le quali è stato posto in possesso dei beni che attualmente gode. Or chi erano mai codesti fondatori? O principi, o aggregazioni politiche, o semplici particolari. »

Pria di avanzarmi osservo, che dissimulare gli argomenti degli avversarj è mostrare diffidenza nella propria causa. Il clero non *invoca* solo le fondazioni, ma quella proprietà ch'egli acquistò

colla propria industria. Chiunque ha salutato anche da lungi la storia moderna, sa a cagion d'esempio che i monaci si fissarono da principio sopra terre sterili, e colla loro industria le portarono alla florida coltura (1). Conveniva indebolire questo argomento, giacchè sopra d'esso i monaci si fan forti.

« Nè i principi, nè le aggregazioni potevano » disporre del patrimonio del popolo, di cui non » avevano che la pura amministrazione. I diritti » del popolo sono imperscrittibili. Il popolo può » ripetere in ogni tempo ciò che è suo.... »

La storia pur troppo c'insegna, che al tempo di queste fondazioni il popolo era stupido affatto ed imbecille. L'ignoranza e il timore regolavano il mondo. Il popolo traviato da un sistema d'opinioni erronee fece eco a queste donazioni, e pose alla condotta de' tiranni il suo sigillo, senza accorgersi che aliméntava nel suo seno delle vipere che l'avrebbero divorato. Il popolo approvò queste fondazioni, ed anche al presente mormora sordamente contro chi le distrugge. I feudi hanno essi altra origine che le donazioni de' principi e le usurpazioni violente di militari feroci? Il popolo li rispettò, giacchè è suo costume di rispettare ciò che è d'antica data; e voi li avete distrutti, senza richiamarne i fondi alla nazione.

« Restano le fondazioni de' particolari. Senza » supporre alcuna astuzia usata dal clero per

(1) Vedi Gibbon, tom. 8.

» estorcere dagl'imbecilli eredità e legati, e nel-
» l'ipotesi che sia stata spontanea la pietà che
» arricchì il clero, sono essi perciò i preti e i
» frati padroni dei beni?.... »

Sì, rispondon essi, giacchè anche l'ignoranza la più stupida, l'imbecillità la più spensierata trasferisce dritto di proprietà, quando agisce volontariamente. Il clero acquistò grande autorità sulle anime, e in conseguenza sui beni dei divoti, affettando l'amore della povertà e il disprezzo delle ricchezze.

« Io tralascio, che secondo i loro stessi prin-
» cipj, essi non erano che amministratori ed usu-
» fruttuarj puri dei beni che hanno, e che attri-
» buendone l'autorità alla chiesa, che è l'unione
» de' fedeli, vengono infine a riconoscerne pro-
» prietaria la nazione, giacchè tutta la nazione
» costituiva allora la società de' fedeli. »

La politica non deve sciogliere i casi di coscienza: ella considera le cose da un aspetto diverso da quello della teologia. Perchè un Musulmano non può bever vino; la legge civile avrà ella dritto di fargli bevere acqua? Benchè in mezzo alle tenebre della storia non si possano leggere le carte delle fondazioni corrose dal tempo, nè seguire in mezzo al ravvolgimento degli affari politici tutti i progressi del patrimonio ecclesiastico, nè tra le grida de' partiti discernere la voce debole del vero, sembra certo che questi beni furono donati come tutti gli altri, colla sola differenza, che imponevasi ai monaci la condizione

della preghiera. Un profondo egoismo, congiunto alle false idee della superstizione, faceva supporre ai fondatori, che dopo essersi diguazzati nei piaceri della vita, le preghiere de' monaci pagate in questo mondo li scorterebbero tra l'ombre della morte ad un luogo di delizie. Essi supponevano che il corpo monastico sussisterebbe e pregherebbe per essi. Venendo a sciogliersi per opera del governo, nulla di più naturale (inerendo alle stolte idee di que' testatori) che di supporre la proprietà trasfusa parzialmente in ciascuno de' membri, onde ottenere da essi disgiunti, ciò che supponevasi poter conseguire da essi riuniti. La politica non deve determinare se questo sia un errore o no; ella deve osservare se la donazione succedette; altronde neanche l'altrui falsa supposizione distrugge il diritto. Aggiungo, che ne' tempi in cui succedettero queste donazioni, l'ignoranza universale aveva offuscato i principj della primitiva chiesa: erano scancellate le idee di semplice amministrazione, e sole s'ascoltavano le massime d'assoluta proprietà. Ora qualunque atto debbesi interpretare secondo le idee del secolo in cui succede.

« Io dirò soltanto che il clero non ha avuto
» mai per testamenti o donazioni o legati i beni
» ch'egli gode, se non a oggetto del culto, e per
» funzioni del ministero. Credevasi allora che il
» culto interessasse lo stato ed il popolo; ed i
» buoni uomini lasciavano la loro facoltà a pub-
» blico servizio. Non sapeasi che la religione è

» un rapporto fra l'uomo e Dio, che sorge spon-
» tanea nel cuor dell'uomo, e che perciò non si
» comanda, nè può essere nazionale. »

Per Dio! è impossibile ammassare tanti spropositi in così poche linee. Contiamoli. È falsa la prima proposizione e dalla storia consta che dei secolari entrarono in monastero, e seco portarono il loro asse, per addolcire la sorte di quegli imbecilli che si staccavano dalla società, per attendere alla pretesa perfezione.

« Credevasi allora che il culto interessasse
» lo stato ed il popolo. » Si credeva allora, e si crede anche al presente dalla maggior parte del popolo; perciò il C. L. fa delle leggi relative ad esso. (1)

« Ed i buoni uomini lasciavano la loro fa-
» coltà pel mantenimento di quelli, che si davano
» a questo mestiere. » Se lo credevano utile, nulla di più conseguente, che di mantenere quelli che l'esercitavano.

« Non si sapeva che la religione è un rap-
» porto tra l'uomo e Dio. » Si sapeva anche allora, giacchè tale è la definizione che si dava della religione.

« Che sorge spontanea nel cuor dell'uomo. » Questo è falso: l'origine più naturale della religione è il timore: *primus in orbe Deos fecit timor.*

« E perciò non si comanda. » Questo è vero; ma che ha a far questo coi beni del clero?

(1) Vedi la legge del 1.° messidoro.

« Ne può essere nazionale. » Questo è falso: ella potrebbe essere nazionale senza essere comandata, come tante altre opinioni vere o false regnano presso le nazioni, benchè la legge non le comandi. Altronde dal fatto alla possibilità vale la conseguenza; ora esistono delle religioni nazionali, dunque possono esserle. Ma si abbiano per veri tutti i principj dell'autore, supponiam che i donatarj fossero nell'errore; Compagnoni doveva provare che questo errore annulla la donazione. Si potrebbe aggiungere che l'errore universale confermato dalle leggi ha tratto molti imbecilli al monastero, e costoro o in tutto, o in parte inutili ai doveri sociali compensarono in *qualche modo* la società, lasciandole il loro asse.

« La nostra costituzione non riconosce alcun » culto, poichè lascia intatta ad ognuno la libertà » sacra dell'opinione; non è dunque più il culto » un servizio pubblico. »

Questa è una conseguenza falsa, giacchè nella maggior parte del popolo regna questa opinione.

« Esso non è che il servigio di que' privati » cittadini che lo desiderano. ». E questi formano la maggioranza.

« Dunque il clero non serve più il popolo. » Il fatto vi smente; giacchè il popolo accorre ancora alle farse superstiziose, che il clero rappresenta.

« E se ciò è, dunque manca al clero il titolo » di godere i beni .... » Ma siccome questo non l'avete dimostrato, perciò il clero si raffermerà

nella propria opinione. I dritti della repubblica non dovrebbero essere screditati da miserabili sofismi che sfumano sotto l'analisi della ragione.

Latuada dice: « Le corporazioni religiose sussistevano, perchè la società avea dato loro politica esistenza. Esse dunque ripetevano la loro esistenza dalla legge della società. La legge delle società ritira il suo placito: ecco le corporazioni scompajono, svaniscono. Le proprietà che queste corporazioni possedevano non possono rimanere in sospeso, dunque devono ricadere nella società medesima. »

L'opinione diede esistenza alle corporazioni, e l'opinione serve ancora loro di base. Il popolo s'inganna, io ne convengo; ma il popolo è di questo parere. Di qual popolo siete voi i rappresentanti? di quello della luna forse? Io so che voi dovete rettificare l'opinione; si potrebbe però dimandare, se usate i mezzi più efficaci per riescirvi.

Ma supponiamo realizzati i desiderj della filosofia, e l'opinione si cangi in un batter d'occhio; io non veggo come il vostro argomento conchiuda. Questi imbecilli che si chiamano monaci, di buona o cattiva fede che li vogliate supporre, fiancheggiati dalla pubblica opinione e dalle leggi cedettero alcuni diritti per acquistarne degli altri, abbandonarono un sistema di vita, da cui avrebbero tratto vantaggio, per appigliarsi ad un altro che promise di rindennizzarli. Contrassero dunque un reale diritto di proprietà sui beni delle

corporazioni, giacchè si può in qualche modo dire che vendettero ad esse il loro tempo, le loro azioni, la loro ignoranza. Se le società svaniscono, le proprietà non restano in sospeso, ma cadono in parte tra le mani di quelli che le componevano. Questi son creditori che hanno diritto sui fondi, anche morti che siano i proprietarj.

Dandolo. « Accrescere gli amici alla repub-
» blica, e legarli per interesse alla sua sorte, estin-
» guere i debiti nazionali, provvedere ai bisogni
» dello stato, ecco i più fermi appoggi del pro-
» getto che si discute. »

Siccome l'opinione non è stata depurata dal C. L., e forse se non infetta fu confermata da qualche legge de' comitati riuniti, togliere i beni delle corporazioni non è accrescere amici alla repubblica: il popolo è così indietro che non vedendo ancora distintamente il proprio bene, è pronto a criticare qualunque atto che non combini co' suoi pregiudizj. Questa opinione, che il C. L. non ha saputo cangiare, e lo poteva senza stento, è lo scoglio in cui vanno a collidere tutti i vostri sofismi.

« Quando i beni ecclesiastici divenuti nazio-
» nali, si diffonderanno in un gran numero di
» cittadini, che diventeranno per necessità pro-
» prietarj, vedremo convertirsi in amici della re-
» pubblica non solo gli uomini indifferenti, ma
» gli stessi nemici ancora. »

I beni ecclesiastici pria d'arrivare alla cassa forse diminuiranno d'un terzo. Qui giunti non

diverranno nazionali, nè si diffonderanno in un gran numero di cittadini, ma passeranno le Alpi, seguendo il pendìo delle cose, e andranno a pagare quella nazione che ha la generosità d'offrirvi i suoi soldati e i suoi generali per assicurare la vostra libertà e la vostra indipendenza.

« Più di otto milioni aggravano l'errario pub-
» blico.... avvocare i beni ecclesiastici è il mezzo
» di soddisfarlo. »

Questo argomento prova troppo; con questa logica si potrebbe entrare in tutte le case particolari, come nelle religiose.

Reina. « Le proprietà attaccate alle società
» particolari, quando queste più non esistono,
» si trasferiscono nella società generale. »

Altri al contrario diranno, che si trasferiscono ai membri che le componevano. Quando furono disciolte delle società mercantili si lasciò la proprietà ai componenti; perchè non si farà almeno in parte lo stesso nelle società religiose; giacchè l'affezione religiosa è come se non fosse in faccia al governo?

« La costituzione ha voluto che cessassero
» tutte le corporazioni. »

Ottimamente: ma la costituzione rispetta la *proprietà;* è fondata sull'*eguaglianza;* non ha forza retroattiva. Fa meraviglia poi il sentire a riclamare la costituzione dal C. L. La costituzione sancisce il potere del Direttorio; eppure voi gridate contro questo potere. La costituzione vuole che ciascun Juniore abbia dimorato per dieci anni

nella Repubblica; eppure ad alcuni Juniori manca questa qualità . . . . . .

Lupi. « È riconosciuto che la nazione ha » diritto sui beni delle soppresse corporazioni: » queste non potevano avere che l'usufrutto di » quelli per le spese del culto, del proprio man- » tenimento, e di quello de' poveri. Sciolte le » corporazioni, cessato perciò l'usufrutto, se gl'in- » dividui ottengono qualche soccorso, lo devono » all'umana generosità della nazione, ma senza » alcuna ragione di pretenderlo. »

Essi hanno tutta la ragione di pretenderlo, perchè incominciate e cresciute all'ombra della legge e dell'opinione. Se il soccorso non fosse che pura generosità, se i monaci non avessero ragione di pretenderlo, non veggo come non fissate parimenti pensione a ciascun artigiano che manca di lavoro.

Latuada. « Perchè pensioni agli ecclesiastici » delle corporazioni? Non è togliere un abuso, » e sostituirne un altro? Mediante la pensione » saranno oziosi ed inutili come prima .... »

Se questa ragione valesse, converrebbe togliere ai ricchi tutte le sostanze onde distoglierli dall'ozio. Altronde è presto detto che s'impiegheranno altrimenti: volgete l'occhio alla turba immensa de' postulanti, e ditemi se è facile l'impiegarsi. Aggiungete (giacchè convien esser giusto anche parlando dei frati) che non avendo essi troppo buon nome appresso i democratici, difficilmente troveranno appoggio, massime essendo

senza danari, i quali, qualche volta anche in repubblica, tengono lungo di merito, e servono di sgabello per inalzarsi.

Vismara. « Tutti i religiosi possidenti o no » sono soppressi ... A quelli pensione .... di que- » sti si lasci l'incarico al Direttorio. »

Quando non si sa che risolvere si addossa l'affare al Direttorio, colla condizione però, che i legislatori saranno i primi a ridersi a sue spese, se non agirà secondo le loro idee.

Dehò. « O per umanità o per giustizia si deve » ai soppressi un mezzo di sussistenza .... Ma » deve valere la insensata loro rinuncia? Non vi » sarebbe eccezione per quelli che hanno vivente » il padre? »

Mi pare che questa rinuncia debba valere, come valgono gli altri impegni allo stato militare e matrimoniale. Questa rinuncia spontanea, approvata dal padre o da' tutori, fiancheggiata dalle leggi non ha nessuna traccia d'invalidità. Altronde sopra di questa rinuncia è fondato una serie di risoluzioni sociali, le quali verrebbero a sconvolgersi, se questa fosse invalidata. Il padre può annullare questa rinuncia, giacchè è una specie di contratto fra esso e il figlio, ma egli non può annullare i diritti che il figlio ha acquistato sui beni del monastero.

Reina. « Benchè debbasi pur sopprimere.... » non devesi perdere di vista la pubblica econo- » mia. La pensione generale è troppo gran peso.... » Qual risparmio fare?... Certamente non dandola

» a chi ha d'altronde mezzi per sussistere.... Ren-
» dere a buon conto i figli ai padri viventi....
» Essi non potevano rinunciare ciò che non ave-
» vano.... »

La giustizia vuole che si dia la pensione; dunque non si può negare a quelli che hanno altronde mezzi per sussistere. Sarei io giusto, se negassi di pagare un mio creditore, sotto pretesto ch'egli ha altronde di che vivere? — Che il figlio si restituisca alla casa paterna, lo approvo. Ma la giustizia vuole parimenti che seco porti il danaro che versò nel monastero. Un padre ha esaurito il suo patrimonio per collocare suo figlio, non sono ancora passati due anni, e volete che perda il capitale?

« Sì, dice Reina, il capitale portato ne' con-
» venti era come in una società esposto al bene
» ed al male. Questa società è sciolta, non per
» fatti de' socj, ma per volontà della nazione. I
» socj non possono vantare alcun diritto su quei
» capitali che sono perduti per un avvenimento
» straordinario. »

L'idea d'avvenimento straordinario che si chiama qui in soccorso per ingombrare l'idea del diritto, è affatto intempestiva e inconcludente. Si tratta di provare, se la nazione sciogliendo queste corporazioni, possa negare ai socj la quota che depositarono. Se la società agisse come le cause materiali, i socj non avrebbero di che lagnarsi; ma la società è libera, è intelligente, e

nelle sue azioni deve aver riguardo agli altrui diritti, sia che segua una condotta costante o straordinaria.

Soggiungo che Reina s'inganna dicendo de' figli « essi non potevano rinunciare a ciò che non » avevano. » Essi avevano diritto di succedere all'asse paterno, e potevano rinunciare a questo diritto secondo le leggi vigenti.

Dandolo. « Grande opposizione tra gli og- » getti di umanità, di giustizia, di ben pubblico.... » Come preferire il vantaggio di 20 mila a quello » di 3 milioni e mezzo?.... La commissione ha » cercato di combinar tutto.... Perciò ha avuto » riguardo al religioso possidente, che tal si è » fatto con sicurezza e garanzia d'essere ben man- » tenuto.... non così al mendicante, che si sup- » pone per professione rassegnato ai disagi della » mendicità.... a questo, la sola sussistenza, se » non può averla d'altronde.... perciò distinto » il canonico, che non ha voto di povertà.... Ma » non ha creduto dover confonder con quelli il » laico, che potrà procacciarsi il vitto coll'arti e » coll'agricoltura.... nè il giovine robusto, che » usurperebbe nell'ozio la somma della nazione » dovuta a' suoi difensori.... Al più si provegga » alla impotente vecchiezza. »

Pria di confutare queste asserzioni fissiamo dei principj. La preferenza del pubblico sul privato interesse è una specie d'anello magico, che fa sparire tutte le difficoltà, e prova tutto ciò che gli scrittori vogliono, cioè niente

Se questo argomento conchiudesse, sarebbe lecito prendere il denaro di questo particolare, e di quegli, e rispondere ai loro lamenti: sappiate che l'interesse d'un solo è da sprezzarsi in paragone di 3 milioni.

Se i membri della società hanno dei rapporti d'obbedienza e di soccorso colla società stessa, questa ha con loro dei rapporti di protezione e di giustizia. Dieci mercanti uniscono i loro fondi ineguali in un solo: egli è certo che se nove, a cagion d'esempio, hanno 5 per ciascuno, e l'altro ha 1000, l'interesse dei nove richiederebbe che il millenario distribuisse il suo sopra d'essi; avranno essi perciò dritto di ridurlo al verde o d'eguagliarlo ad esso? Concedo che dal richiamo de' beni ecclesiastici ridonda vantaggio alla nazione; ma non ne rimane perciò provato il dritto. La nazione farebbe ancora meglio il suo interesse, non pagando i debiti delle corporazioni; ma questo interesse fa forse svanire il dritto de' creditori? I monaci sono tanti creditori del monastero; il loro diritto si estende ai mezzi ordinarj d'una facile esistenza, ed a quanto occorre pe' casi straordinarj della vita. Si potrebbero anche riguardare come compagnie di ciarlatani, a' quali il governo proibendo di smerciare le loro droghe non toglie la loro proprietà.

È poi falso che la commissione abbia combinato tutto. Con qual legge d'eguaglianza concede ella, a cagion d'esempio, lire 1000 ai canonici,

e solo 600 ai frati professi? Il voto di povertà toglie forse il diritto ad una facile esistenza? Non va poi la commissione a collidere i principj della filosofia che fan guerra alla superstizione, trattando i laici diversamente dai professi? Il laico poco o nulla ha cooperato nel diffenderla. Dando una pensione maggiore al professo non venite a premiare in lui ciò che gli ascrivete a delitto? Altronde il professo ha potuto fare degli avanzi e col livello, e colla sua industria religiosa; il laico non aveva questi mezzi. Se la politica non impiegherà facilmente il primo, sia pel concorso d'altri candidati, sia perchè l'opinione gli è contraria, le arti riceveranno forse il secondo, ora che mani già abili cadono nell'inazione?.... Io non veggo poi con quale diritto la commissione richiami alla nazione il terzo dei beneficj di giuspadronato laicale. La nazione non ha alcun diritto sul culto, nè sugli oggetti che lo mantengono: purchè non sia dannoso, egli è come se non fosse in faccia alla legge. Tutte le azioni e non azioni degli uomini relative ad esso sono fuori dell'autorità civile. Ella può dire: che si sciolga la tale unione; che sia sgombro il tal luogo; che non si agisca in tal tempo: ma qual legge l'autorizzerà a impadronirsi d'oggetti relativi a tal luogo, a tal tempo, a tal unione religiosa? Non le leggi antiche, giacchè sanciscono il luogo, il tempo, l'unione; non le nuove, giacchè nessuna legge ha forza retroattiva. Volere che la nazione entri a

parte dei beneficj suddetti è approvare la condotta de' Liguri che si sono impossessati dell'oro del ghetto, è far eco alle violenze de' tiranni contro i protestanti. Aggiungerò che se viene a cessare l'impiego ecclesiastico, cui furono diretti, la volontà de' testatori fa cadere i beni tra le mani de' loro discendenti, o ne' possessori del gius padronato.

Questo basterà per saggio del modo con cui alcuni legislatori ragionarono sul progetto della commissione sui beni ecclesiastici. Io non m'interesso alla causa della superstizione, nel che c'è poco merito; ma conveniva che provassi quanto ho asserito (Quadro Politico, pag. 107) riguardo a questo oggetto, cioè che *sostenendo una buona causa* si aveva trovato la maniera di dire tutti gli spropositi che potevano screditarla. Passiamo alla commissione sugli allarmisti, che è l'ultima al cui lavoro ci chiama il legislatore Lattanzi. Nel Quadro (pag. 120) alludendo alla legge 9 ventoso ho asserito che *gl' imbecilli cadono vittima dell' ignoranza e dell' ingiustizia dei legislatori.* Il pubblico conosce l'Analisi di questa legge. Egli sa parimenti che quest' Analisi è stata confutata dal citato Luini Juniore. Le seguenti riflessioni dunque giustificheranno quanto è stato asserito e nel Quadro, e nell' Analisi; risponderò così e a Lattanzi ed a Luini.

L'autore mi rimprovera sul bel principio di non avere fatto attenzione alle circostanze imperiose, che diedero luogo alla legge, perciò si prende

la pena di metterle sott'occhio al suo lettore. Questo rimprovero è falso. Alla pag. 135 avendo io detto che l'ambizione e l'interesse sono le molle che spingerebbero i nobili e gli ecclesiastici alla controrivoluzione, soggiungo « Queste molle » nel *presente stato di cose* son esse attive a segno » di non poter essere collise che dal timore della » morte minacciata al delinquente? Io non sono » sì audace di volere sciogliere la quistione .... » Egli è certo che nel nostro secolo l'ambizione » de' nobili è stata compressa dal peso delle mo- » narchie; che il lusso ha snervato quel vigore » d'animo tanto necessario ai grandi delitti; che » i lumi della filosofia hanno in parte dissipate » le illusioni della vanità, e i nobili stessi sorri- » dono, parlando della nobiltà del sangue; che » la pubblica opinione fatta forte, ha omai tolto » ai tiranni quella parte di potere che spande- » vano sopra la nobiltà; che l'interesse unisce » massima parte de' nobili al governo repubbli- » cano, attesa l'abolizione de' feudi, de' maggio- » rati, delle sostituzioni; che i principi, fomen- » tando la superstizione, si sono impadroniti sotto » diversi pretesti de' beni ecclesiastici; che un » grido universale si è sollevato da ogni banda » contro i privilegi del clero, e il popolo stesso » mormora sordamente, ma mormora contro le » imposte che gli deve pagare; che nel governo » repubblicano l'ambizione de' nobili può avere » ancora qualche sfogo, e l'interesse del clero, » stante le opinioni del popolo non è senza

» risorse; che in conseguenza tanto pe' nobili,
» quanto per gli ecclesiastici la speranza di mi-
» glior sorte sotto la monarchia non è troppo
» intensa; se riflettesi altronde, che le autorità
» costituite sono occupate da persone già com-
» promesse colla monarchia, persone che per in-
» teresse, o per ambizione, o per risentimento,
» o per entusiasmo, o per virtù, o per delitto
» stanno pel governo repubblicano; se si riflette
» che sorge una nuova repubblica a Roma; che
» Torino è sull'orlo del precipizio, e Napoli com-
» pra forse in segreto la sua momentanea esisten-
» za; che i Francesi resteranno in Italia più che
» non desiderino gli aristocrati, e che i Francesi
» si dicono i campioni della libertà; se si riflette
» a tutte queste *circostanze* si converrà della dif-
» ficoltà di sciorre la repubblica. » È dunque falso che non abbia fatto attenzione alle circostanze. Altronde la pittura terribile che ce ne fa Luini è richiamata in dubbio dagli stessi legislatori (V. i processi verbali). Il D. E. nel suo proclama riduce questi allarmisti a *un pugno d'uomini* più degni dello spedale che della carcere. Persuaso che ciascuno ami ad ingrandirsi i pericoli, per ingrandire il vanto della vittoria, persuaso che una dose grande di bontà sia sparsa nel carattere lombardo; che malgrado alcune scosse, la natura nella Cisalpina non abbia contratta quella ferocità che è figlia d'uno stato rivoluzionario; che gli aristocrati stessi sappiano che ogni minimo loro tentativo sarebbe stato punito con una contribuzione

secondo il solito; che l'interesse sia il motor principale di costoro; persuaso che i repubblicani, o per meglio dire tutti i partiti si possano paragonare a quel generale romano, che spaventato da un nembo di polve prese un branco di pecore per un esercito, ed a' quali si ponno applicare i versi del poeta:

Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai.

Persuaso di tutto questo nè credetti, nè credo alle pitture allarmanti, che alcuni si compiacciono di fare forse ad esercizio della loro fantasia e della loro penna. Mi ridussi perciò ad analizzare la legge in modo che le mie obbiezioni andassero a colpirla, qualunque fossero le circostanze; stabilii delle formole generali, e la legge degli allarmisti non ne fu che un'applicazione.

Negli articoli v e vi di questa legge è fissata la pena di morte per *qualunque* interna macchinazione ed *esterna corrispondenza* contro il governo democratico.

Osai osservare che questa *interna macchinazione* ed *esterna corrispondenza* potevano effettuarsi in *varj modi più o meno dannosi* alla repubblica; che questi modi corrispondevano alla diversità d'interessi impellenti; che perciò si doveva loro opporre diversità di pene; e non percuotere l'infimo grado di delitto con quella pena stessa che era destinata al massimo: altronde siccome pria

d'inalzarsi al massimo conveniva passare per molti gradi intermedj, ne risultava una nuova conferma della gradazione penale, onde il delinquente inoltrato fino a certo punto, avesse interesse a fermarsi e a retrocedere, e questo interesse doveva consistere nello sfuggire una pena maggiore, che avrebbe incorsa, inoltrandosi. Queste semplici idee servono di base alle mie osservazioni sugli accennati articoli.

Affine di aggiungere un nuovo grado di luce à queste idee, affine di rispondere con precisione maggiore alle obiezioni, e sfuggire le quistioni di parole fisserò alcuni principj.

L'attentato, secondo che io ne giudico, altro non è che la cospirazione, il movimento convergente dirò così di più azioni *fisiche* ed *efficaci* a recare un danno ingiusto. Questo danno riposto nel seno del futuro spande anticipatamente sugli atti a lui tendenti un'affezione malvagia, per cui sebbene in se stessi buoni (come le beneficenze di Cesare per sollevarsi al trono), ciò non ostante la legge deve punirli, perchè considerati relativamente allo scopo a cui tendono, inspirano *timore del danno futuro*, e alla pubblica e privata sicurezza s'oppongono. Vi sono dei delitti, che pria di realizzarli, conviene avvolgersi per una folla immensa di progetti, di divisamenti, e d'azioni: in questo spazio per così dire, campeggia l'attentato. All'opposto vi sono altri delitti che non si possono distinguere dall'attentato stesso che per

un'astrazione mentale. Così in un guardo bieco di sedizione, in un'ingiuria verbale, e in altri atti di simile natura non si ravvisa attentato d'alcuna sorte. Egli è parimenti certo che quando la pena non si può irrogare al delitto consumato (come in una rivoluzione succeduta, che mette tra le mani degli attentanti la forza), conviene distribuirla sugli atti che lo precedono, onde il delitto non si consumi.

Ciò posto: supponiamo che il danno proveniente alla società sia la misura della pena da fissarsi al delitto o tentato o consumato, come ne conviene Luini (pag. 23). Ora il danno dell'attentato si è un *timore, un'apprensione del delitto futuro*. Questo timore è in ragione inversa degli atti, che rimangono all'effettuazione del delitto; dunque sarà diverso secondo il numero degli atti già eseguiti. Ma la pena seguir deve il rapporto del danno; dunque deve cader leggiera sui primi passi del delinquente, accrescersi a misura che il delinquente s'avanza, e condensarsi tutta, con tutta l'apparenza dello spavento sul confine dell'attentato, perchè allora il danno della società, cioè dire il *timore che il delitto venga realizzato* è in massimo grado.

Ora egli è evidente che per produrre o una controrivoluzione o una sommossa accompagnata dai delitti che ci fa temere Luini (pag. 9), per ordire le fila d'un alto tradimento in mezzo d'un popolo pusillanime, in vista d'un'armata terribile,

sotto la vigilanza di autorità unite alla repubblica con *ogni sorte* di nodi, sono necessarj molti passi, divisamenti, ripieghi, stenti e sudori; in queste circostanze il fuoco della controrivoluzione non s'accende con quella facilità con cui s'accende la fantasia d'uno scrittore. Questi moltiplici divisamenti, questi diversi raggiri eccitano diversità di timori. Dunque diversità di pene deve appor loro la giustizia.

Chi altronde ha studiato la storia della società, sa che nell'estensione della vita le azioni irriflessive e imprudenti ne occupano la maggior parte; l'uomo s'impegna in divisamenti, in intraprese, in partiti, senza osservare distintamente nè la meta a cui tende, nè il cammino per cui deve passare. Un lampo di collera, un risentimento momentaneo, un timor erroneo, un trasporto d'immaginazione, un grano d'odio, la noja stessa lo spingono a delle azioni imprudentissime. Finchè vagheggia le cose in una certa distanza si lascia abbagliare dalla pittura lusinghiera della fantasia. Ma giunto all'atto i sofismi delle passioni cedono ai riflessi della ragione, le illusioni della fantasia alla realtà. Lo scellerato sente impensatamente raffreddarsi in petto l'entusiasmo del delitto per dar luogo al timor salutare della pena. Sarebbe stolto il legislatore che lo riaccendesse con un lampo di disperazione. Ora avverrebbe questo, se la pena di morte fosse minacciata al delinquente in qualunqne lontananza dal delitto.

« Questa teoria, dice l'avversario, è giusta » in massima, ma non applicabile al caso. Colui » che ardisce di corrispondere colle potenze estere » o loro agenti, o che nell'interno trama con » altri una macchinazione contro la patria, ha » già commesso un delitto, ha già consumata » un'azione degna del maggior grado di pena, » perchè suppone in lui il maggior grado di ma- » lizia, perchè dimostra abbastanza il suo cuore » liberticida. »

Qui si devono discutere due cose, una di teoria, l'altra di fatto; primo se il grado di malizia sia la misura della pena, poi se nel nostro caso sia massimo, onde meritare la morte.

Deponiamo per un momento tante idee bizzarre, con cui giudichiamo i nostri simili, per tenere fissa la riflessione sullo scopo della società, e vedremo che quelle che più ci importa nelle azioni degli uomini si è il *bene* o il *male* che ce ne può derivare; dunque quello che *unicamente* interessa la società nelle circostanze del delitto si è il *danno* che a lei ne proviene. Ora la malizia per se sola, se non viene esternata con atti *presentemente nocivi*, e se non va congiunta al potere, onde ne nasca *timor ragionevole di danno futuro*, la malizia dico non crea nocumento alla società, come non ne crea la vista lontana, o la pittura del fuoco, delle spade, del veleno; dunque quand'anche questa *malizia sia palesata o a modo di racconto o altrimenti*, ma non eseguita,

non può essere oggetto di giusta pena. Quanti delitti pensati, desiderati, risoluti, la cui esecuzione essendo impossibile, sfumano nella torbida immaginazione dello scellerato! Le idee degli uomini non hanno altri limiti che quelli del possibile; all'opposto le azioni loro esterne sono necessariamente limitate dalle forze della materia, dal tempo, dallo spazio, e da mille altre circostanze, che impediscono alla più perfida malizia di realizzare i suoi disegni: da questa malizia la società non riceve alcun danno, dunque non le può infliggere alcuna pena.

Per provare che queste idee non sono mere speculazioni, applichiamole alla legge contro gli allarmisti. L'art. v è così espresso: *Chiunque con potenze estere, e coi loro agenti*, od anche con qualunque altro corrispondente estero (NB. Questa circostanza è stata trasandata da Luini, non si sa per quale motivo) avrà qualsiasi corrispondenza *tendente a compromettere la sicurezza della repubblica, sarà punito colla morte*, sia che l'intelligenza abbia avuto effetto o no. Sicchè un uomo del popolo, una donniciuola, un ragazzo, od uno di questi imbecilli, di cui la società abbonda, scrive a qualche suo simile una lettera e con tutto il fiele dell'odio, con tutte l'entusiasmo della più riscaldata malizia gli fa i più feroci progetti di sovversione della repubblica, ovvero macchinano due di costoro tra di loro senza mezzi, senza risorse, senza spirito, senza coraggio, senza amici. Egli è certo che costoro non avendo

nè il mezzo della forza, nè quello dell'opinione, il loro progetto impossibile a realizzarsi non reca alcun danno alla società, nè la eccita a timore, come non m'eccita a timore un ragazzo, o un paralitico, o un uomo incatenato, che nelle contorsioni delle braccia, nel guardo bieco, nel parlar feroce mi palesa tutta la perfidia dell'animo: io rido e sto sicuro sulla sua impotenza. Vi sono mille macchinazioni interne, ed esterne corrispondenze, la cui impossibilità si può matematicamente dimostrare; dunque la società può dormire sicura; non ha in conseguenza alcun diritto per infliggere loro la minima pena, *benchè la malizia fosse al grande massimo*. Sarebbe tiranno, rinoverebbe le scene sanguinose delle romane proscrizioni, s'arrogherebbe i diritti di feroce inquisitore chi spiasse non le altrui *azioni*, ma l'animo, onde applicare ad ogni lampo di reo pensiero, ad ogni sospiro illegittimo le trafitture della pena. Pare che l'apologista abbia lo spirito imbevuto delle leggi dei due dittatori e oppressori della libertà latina, macchiati del sangue delle proscrizioni, e non aventi altro spirito che quello d'una privata ambizione, altro scopo che il dispotismo, altra prudenza che quella che viene dettata da una ferocia sospettosa.

Esaminiamo la seconda quistione: l'apologista dice: « Colui che ardisce corrispondere colle » potenze estere, o loro agenti, o che nell'in- » terno trama con altri una macchinazione contro » la patria, dimostra il maggior grado di malizia. »

Si conviene che tanto in Francia quanto in Italia la maggior parte de' contro-rivoluzionarj erano imbecilli, sedotti da un pugno di scellerati, che si ammantarono colle apparenze della religione per sostenere la tirannia, e calunniarono l'eguaglianza, perchè andava a collidere i loro privilegi. Traviati i popoli da falsi rumori, non abbastanza corrotti per credere ad una perfidia profondamente riflessa, abituati a credere ciecamente a certe classi di persone, pressati da contribuzioni tanto più gravi, quanto più improvvise e straordinarie, istupiditi a segno da credersi proprietà de' tiranni, talmente ciechi da non prevedere tutta l'estensione de' mali a' quali si fanno incontro, non mostrano il massimo grado di malizia nel loro delitto, nè escludono ogni grado di buona fede. Convien non aver mai analizzato se stessi per ignorare che la fantasia ci illude ad ogni istante, senza che queste illusioni si sollevino da un fondo corrotto. Se non che questa quistione appartiene agl'inquisitori.

« Ma un cittadino che slancia i primi passi
» nella carriera della contro-rivoluzione, che tende
» i primi fili dell'alto tradimento dello stato, si
» dichiara nemico capitale della sua patria, pro-
» nuncia il suo voto, nè è più a tempo di ri-
» tirarlo. »

Come provate voi ch'egli non sia più a tempo di ritirarlo? Ignorate forse che l'incostanza è la qualità primaria dell'uomo? Composto di forza e

di debolezza, di scienza e d'ignoranza, di vizj e di virtù, vivace nell'immaginazione, debole di carattere, focoso per istanti, e freddo quasi continuamente, costante per inerzia, ed incostante per noja, seguace del delitto che abborre, disertore della virtù che non lascia d'amare, vuole e non vuole per tornar a volere un momento dopo. Le prime fila d'un tradimento ordite nel calore dell'immaginazione si sciolgono qualche volta dalla ragione, non rado dal rimorso, spesso dal timore della pena. Se non che tale è lo spirito di partito ch'egli non crede al pentimento. Egli prende per una maniera d'essere un'azione isolata, una febbre calda per uno stato abituale; stende sopra tutto la vita l'error d'un momento, eternizza il delitto per procurarsi il piacere dell'odio, e presta a' suoi avversarj una profondità di malizia incompatibile coi difetti della natura. Uomini traviati, che brandite in segreto il pugnale per squarciare il seno alla patria, siete ancora a tempo a deporlo. Ascoltate la virtù che geme in fondo al vostro cuore, non i sofismi d'uomini feroci, che vorrebbero impegnarvi nel delitto per abbeverarsi del vostro sangue.

« Che se pure potesse retrocedere senza por-
» tare al compimento la sua trama, sarebbe ciò
» l'effetto in lui del timore, non mai quello del-
» l'emenda, o del pentimento, perchè i suoi prin-
» cipj, che non sono l'effetto d'una momentanea
» passione, ma d'un sistema riflettuto, ne lo ren-
» dono incapace. »

Questa è logica con cui Nerone sacrificò Seneca e Trassea. Questi sono gli argomenti con cui gl'inquisitori abbracciavano i Giudei e gli eretici. Questi sono i pretesti di cui s'armerà sempre lo spirito di partito per immolare i suoi avversarj. Avido di vendetta, non potendo trarne motivi dalle azioni, va a ricercarli nell'animo. Eh! che v'importa che il timore o l'emenda tragga di mano il pugnale al delinquente? L'essenziale si è ch'egli s'arresti. Se l'educazione, i premj, le lodi svolgono i semi della virtù, la pena è destinata a soffocar nel cuore i desiderj criminosi. Purchè ella spezzi il legame che passa tra la volontà del delitto e la di lei esecuzione poco importa che il delinquente sbuffi in segreto e morda la polvere. — Se da una parte scoppia l'animo d'indignazione vedendo adottata dall'avversario la perfida logica della superstizione e della tirannia, conviene ridere dall'altra vedendolo a prendere sotto la sua protezione i ladri e gli omicidi. Secondo esso, se costoro stendono la mano al delitto, e poi la ritirano, la ragione si è che la loro malizia sfuma interamente, e il loro cuore diviene in un batter d'occhio virtuoso (pag. 135). A chi volete voi far credere queste sciocchezze? Altri v'insegneranno che l'avvicinamento della podestà esecutrice e la sanzione tremenda delle leggi che sovrasta inesorabile *a qualunque* delinquente per gettarlo tra gli orrori della schiavitù e dell'indigenza, o per immolarlo ignominiosamente al

patibolo, sono le ragioni della sua involontaria inazione.

« Anche trattenendosi a mezzo il cammino
» dell'attentata ruina della repubblica, dell'atten-
» tata distruzione della libertà, non ritorna egli
» col cuore pentito ed innocente (come era ri-
» tornato il ladro e l'omicida), è *sempre* il se-
» greto nemico della patria, *nè tralascerà a mo-*
» *mento più favorevole, ad occasione più piana* di
» tramarne la ruina e la distruzione. »

Ottimamente: questo vostro timore d'una recidiva è figlio del vostro patriotismo; ma mentre voi tremate, permetteteci di ragionare. La giustizia deve segnare la linea che separa la severità dalla crudeltà, il rigore dall'insensibilità morale. Questa linea sarà sempre un oggetto di contrasto tra la debolezza, che non si crede mai abbastanza sicura, e la forza che sprezza i pericoli, e vede ovunque delle risorse, tra la ferocità che vuole de' flutti di sangue, e la dilicatezza che sviene alla minima goccia. *Tutto ciò*, secondo che io ne giudico, *che passa i limiti d'una saggia previsione, e della cura di premunirsi, non parte dalla giustizia, ma dal desiderio di fare un male indefinito.* La legge feroce di lesa maestà cade sotto la condanna di questa massima. La minima offesa giganteggiava avanti l'imperatoria vanità, ed invitava a delle pene senza limiti. La debolezza di Claudio lo consigliava ad infierire contro i sogni stessi, perchè nel di lui animo entrava il timore che i

sogni potessero sbalzarlo dal trono. La barbarie di Tiberio che non cessava di roderlo, se non quando la tuffava nel sangue, cercava dei delitti nelle parole sotto pretesto di mantenere il decoro alla dignità e *prevenire* le sedizioni. La debolezza e la ferocità perdendosi ne' futuri contingenti immaginano mille casi, con ciascuno de' quali pretendono di giustificare l'eccesso del rigore, e si fan forti sull'idea di dover prevenire tutti i mali possibili. Gli uomini violenti costretti a rendere giustizia a se stessi, pressati dalla considerazione della propria sicurezza, si formano l'idea la più sinistra del genere umano. Così non avvi atto feroce, di cui non credano capaci i loro nemici. E siccome un'oppressione eccessiva sviluppa il principio della disperazione, si vuole poi rimediare a questo inconveniente con misure estreme. Non sarebbe aperta ingiustizia, se si supponessero dei casi e delle ipotesi, che non avessero altro principio che l'immaginazione allarmata d'un violento oppressore? Tale è il destino dei vinti, che i sospetti del vincitore nuocono loro più, che i loro attacchi furiosi. Per far argine alla foga sfrenata della passione, conviene dunque stabilire per principio, che *il rigore degenera in crudeltà tutte le volte che contempla dei casi, che non derivano immediatamente dalla situazione attuale delle cose*, alla quale si sostituisce a capriccio un concorso di circostanze differenti dalle attuali, e l'uomo spazia senza regola ne' campi del futuro, come il nostro avversario, il quale pretende di giustificare

la crudeltà della legge col metterci sott'occhio, che l'attentante alla distruzione della libertà, benchè *al presente* retroceda dal delitto, non tralascerà in *momenti più favorevoli, ad occasione più piana* di tramarne la rovina. Così si ragionava a Torino prima del massacro dei repubblicani.

Qui Luini per giustificare le sue massime attinte nel codice di Tiberio, adduce l'autorità dell'umanissimo Filangieri, il quale dice « che si » tolga la vita a colui che ha tradito la patria; » che ha cercato di sovvertire la sua costituzione ».

Rispondo a Luini ch'io cerco delle prove e non delle autorità; l'autorità è l'argomento degli schiavi. Rispondo a Filangeri: voi v'ingannate nel fissare *in generale* la pena di morte per chi ha cercato di sovvertire la sua costituzione. Voi dovevate far distinzione dei varj tentativi più o meno vicini a questo delitto. Voi dovevate riflettere alle circostanze fisiche, morali, politiche che l'accompagnano, e che rendendone agevole o difficile l'esecuzione, richieggono un ostacolo più o meno gagliardo per arrestarlo. Voi dovevate sapere che non è possibile di ritrovare una formola generale che esprima il rapporto della pena e del delitto in tutti i punti dello spazio e del tempo; giacchè nè è noto il numero degli elementi che si devono mettere a calcolo, nè sono costanti le leggi che seguono nel loro cangiamento. Perchè avete dunque fissato in generale e senza distinzione la pena di morte?

L'avversario si sforza di provare che la pena debb'essere distribuita egualmente sopra tutti gli atti di macchinazione 1.° perchè *ciascun atto per se stesso è un delitto pieno e consumato;* quasichè tutti i delitti pieni e consumati fossero eguali, e in intensità, e in durata, e in ispecie, e in danno, ed in conseguenza non vi fosse luogo a diversità di pena; 2.° perchè *la pena eguale comminata in tutti i gradi della macchinazione impedirebbe che questo funestissimo delitto sorgesse in qualsivoglia maniera, in qualsivoglia maggiore o minore intensità, e lo colpirebbe colla massima energia in tutte le relazioni appena nato.* Con questo raziocinio si puniranno i pensieri come le volontà, le volontà come le azioni minime, le minime come le maggiori, le maggiori come le massime, e tutto colla massima pena, *per essere sempre più sicuro, che nessun germe malefico si sviluppi.* Questo è confondere tutte le idee criminali. Fissiamo dei principj.

Il diritto degli uomini alla felicità è incontrastabile.

La natura volendo *egualmente* la felicità d'ognuno, gli partecipa dritto *eguale* a conseguirla e a ritenerla.

Ella vuole che ciascuno la consegua nella maggior maniera *compossibile* con quello d'ogni altro.

Non si può diminuire in altri questo diritto, se non in vista d'un loro atto volontario, dannoso, ingiusto.

Il grado di questa diminuzione corrisponde al grado d'interesse congiunto all'atto criminoso.

Se questo interesse ascende a dieci, a cagion d'esempio, egli può essere ritenuto con una pena, come dodici.

Volere aggiungere un solo grado di più sarebbe diminuire l'altrui ben essere senza che lo richiedesse la nostra sicurezza, sarebbe togliere un grado di felicità *compossibile* colla nostra. Dunque la natura non può approvare questa diminuzione. Dunque dire che si debba raddoppiare la pena per essere sempre *più sicuro*, è urtar di fronte le prime e più sode idee del buon senso. Ora a reprimere i germi nascenti del delitto basta una pena minima, dunque è ingiustizia, perfettissima ingiustizia volergliela infliggere massima. Ma negli articoli v e vi della legge contro gli allarmisti è fissata la stessa pena tanto pel massimo come pel minimo grado di delitto. Dunque i legislatori lasciarono per un momento dormire la loro saggezza nell'illusione dell'entusiasmo, e resta così giustificato quanto ho detto sul principio dell'Analisi, e che ha mosso un po' la bile al nostro avversario (p. 5, 6...).

Egli passa a sostenere la necessità della pena di morte per ognuno dei sopra accennati tentativi commessi dal clero e dalla nobiltà, avendo io asserito che non ne era *provata* la giustizia.

« Io veggo, dice egli, che in tutti i governi » o lontani, o limitrofi a noi, dove tentò d'ac- » cendersi il fuoco divino della rivoluzione, i

» nobili e gli ecclesiastici furono quelli, che forse
» più de' tiranni medesimi, dispettosi si affretta-
» rono ad estinguerlo col sangue dei patrioti. Se
» tanto fu l'interesse dei preti e dei nobili nei
» governi dispotici per impedire a costo di qua-
» lunque delitto, che rinascesse la libertà del po-
» polo, non sarà nella stessa proporzione l'inte-
» resse dei preti e nobili eguali di principj e di
» sentimenti su tutta la terra, per esterminare la
» libertà in quei paesi dove si è felicemente inol-
» trata? »

Questo raziocinio non regge per nessun verso. L'interesse e la vanità de' nobili si oppose alla rivoluzione, perchè la rivoluzione distrugge l'essenza della nobiltà, ma lo stesso interesse non agisce nella Cisalpina, e in tutti gli altri paesi democratizzati, in cui la distruzione de' feudi, de' maggioraschi, della primogenitura arma la maggior parte degli ex-nobili in favore della repubblica. Pria che la rivoluzione succeda, i primogeniti che hanno tutto il denaro in mano, e che ne preveggono la perdita, succedendo, debbono raddoppiare di forza e d'attività per impedirla; succeduta che sia, la classe de' non-primogeniti, spinta dall'interesse, dalla gratitudine, e dal risentimento, veglia sui loro andamenti e li reprime. Il seguito rifletterà un nuovo grado di luce sopra di questo paragrafo.

« Veggo nell'antica Roma, segue l'avversa-
» rio, ne' felici tempi della repubblica i nobili, i
» senatori attentare sempre alla libertà, ai diritti

» del popolo, e condurlo dal consolato alla dit-
» tatura, al più feroce dispotismo. »

Quasi tutte le cariche, le dignità, gli onori, essendo in mano de' patrizj, non è meraviglia, se usarono tutti i mezzi per ritenerli, come al presente i democratici, o quelli che dicono d'esser tali, traggono a se il potere ad esclusione dell'ex-nobiltà. In Francia i più feroci sostenitori della sovranità popolare, i nemici più dichiarati de' privilegi la fecero da tiranni. Se lo splendore de' titoli è omai offuscato dalla luce della filosofia; questa non ha ancora dissipata nè dissiperà forse giammai l'illusione del potere, e la storia della società non sarà mai altro che la storia degli sforzi d'un partito sopra d'un altro, delle sue vittorie, e delle sue sconfitte, del potere che passa or da un lato, or da un altro, e che la filosofia si sforza di rimettere e di fissare tra le mani del popolo, da cui originariamente proviene.

« Vedo di recente nella Francia la sangui-
» nosa lotta di questi uomini *dagli antichi privi-*
» *legi*, coi rivoluzionarj, coi rigeneratori di quel
» vasto impero. Vedo che la *lanterna*, i *massacri*
» *delle prigioni*, le *guillotine*, e le *mitraglie*, e
» tanti altri generi di morte non bastarono a con-
» tenere le macchinazioni de' realisti, e dei mini-
» stri del culto de' nostri padri; e vedo che forse
» anche oggi giorno si attenta, benchè invano,
» da un resto di questi infami alla libertà del
» popolo francese. »

Io rispondo, che a questa guerra diede origine l'imprudenza dell'assemblea e convenzione nazionale, attaccando di fronte dei pregiudizj consolidati dalla pubblica opinione, violando i principj di quella tolleranza che raccomandava cotanto. Osservo che l'impetuosità e la leggierezza sono qualità che gli Italiani non invidiano ai Francesi. Soggiungo che in Francia v'erano molti principi e duchi, le cui forze riunite fomentarono la guerra; che l'alta nobiltà e il clero ha perso più in Francia che in Italia, che la prima esplosione è sempre la più violenta, e che l'altrui cattivo successo sminuisce l'audacia d'un nuovo tentativo; potrei aggiungere che il clero francese più lontano dal centro della superstizione, era più disposto a rispettarla, *major e longique reverentiam;* all'opposto gl'Italiani vedendo le cose davvicino, essendo al fatto degli abusi, minore debb'essere in essi l'attaccamento. L'Italia diffatti non ha avuto tanti emigrati, quanti ne ebbe la Francia. Tale è la risposta che adducevo nella mia Analisi, e che conveniva ribattere, o almeno non dissimulare. Aggiungerò, che il sangue del re aveva animato contro la repubblica gran parte di quelli che sentono senza ragionare; che la Francia avendo formato una sola monarchia, l'idea del re grandeggiava nell'animo del popolo, il che non accade in Italia; che l'estensione della Francia, essendo immensa, era facile raccogliere da tutti gli angoli un'armata di scontenti; che quella, formando una sola repubblica, questi avevano un solo centro,

contro di cui concertare le loro forze; che gli esteri, se non pagarono, promisero almeno grosse somme al partito monarchico; che tutta l'Europa sollevata contro la Francia incoraggiva le speranze degli interni nemici; che le fazioni repubblicane portarono varie volte la repubblica sull'orlo del precipizio, da cui non trasse il piede, che passando per fiumi di sangue; che il perfido Pitt seppe profittarne, e più coll'opinione che coll'oro organizzò delle sedizioni sotto gli occhi del governo, che stupefatto dell'audacia perdette qualche volta la presenza di spirito, nè fu pronto a correre loro incontro colla massa d'Ercole, e disperderle; che in alcuni dipartimenti una frotta di scellerati insultò sfrontatamente il popolo, intento al culto de' suoi maggiori, ed autorizzò le menzogne dell'impostura, che co' pregiudizj popolari faceva scudo al proprio interesse; ora si sa

Che dove alzar Religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà rabbia diventa,
E pria che il ferro si depon la vita.

Queste circostanze richiedevano una legge di sangue, altrimenti la repubblica sarebbe perita. Ora in queste circostanze non trovasi la Cisalpina. Si mostra altronde ben innocente il nostro avversario, quando sentendo a nominare gli aristocrati crede ogni volta all'aristocrazia, i realisti al realismo, i fanatici al fanatismo.... Aggiungerò che

il carattere lombardo naturalmente buono non ammette profondità di delitto, naturalmente inerte non scoppia improvvisamente, e nella dilazione da luogo alla scoperta, profondamente pusillanime, il che è peggio di tutto, può gridare, ma non venire al cimento. Erano questi gli elementi, queste erano le circostanze a cui doveva riflettere l'avversario, e si sarebbe accorto che le leggi della Francia non si devono applicare con tanta facilità alla Cisalpina, ed avrebbe imparato a ragionare meno male sui fatti che ci offre la Gran Nazione, e non sarebbe nel numero di quelli, che si credono benemeriti della patria, quando le hanno fatto qualche nemico di più.

Finalmente (giacchè non ho pazienza a seguire interamente un autore, che ora sfugge la difficoltà con una quistione di parole (pag. 17), ora dissimula le ragioni dell'avversario come nelle osservazioni sull'art. VIII, ora confonde l'effetto sopra di cui *solo* ragiono colle cause che lo fecero nascere (pag. 20, 21), ora ricorre a degli apostrofi invece di presentarmi delle prove (vedi tutto il libro); ora vuole che il caso per eccesso accresca il delitto, cioè che l'accidente sia attribuito a volontà, (pag. 23) ed altri simili errori sostiene incompatibili col buon senso). Finalmente l'avversario non mi sembra provare l'inefficacia d'altre pene minori, onde risulti la necessità della pena di morte. Egli non riflette che l'esperimento di quelle fu fatto in tempi, in cui il risentimento era vivissimo, la speranza di vendetta non ancora

estinta, l'esito della guerra incerto, l'esito dei trattati molto di più, la condotta dei Francesi sospetta, almeno agli occhi dell'aristocrazia che crede difficilmente alla buona fede. Venezia ceduta all'imperadore rendeva probabile *secondo la logica del desiderio* qualche cessione ulteriore. La fama che precedette in Italia gli eroi della libertà aveva annunciato ai popoli la distruzione della religione, l'interesse aveva confermato questa menzogna, la presenza degli emigrati sgombrava ogni dubbio dall'animo degli imbecilli, cioè a dire dei più. Conveniva che fatti moltiplici la smentissero, e dimostrassero alle nazioni che i Francesi attendono a punire i re con delle contribuzioni, non a togliere ai popoli le loro idee religiose. Ma intanto questo timor sussisteva; la sorte dell'Italia ondeggiava; il primo colpo d'occhio non potendo discernere gli oggetti, gl'ingrandiva; Roma con una mano chiedeva pace, coll'altra porgeva ai popoli la fiacola della discordia; gran parte degl'Italiani volgeva sopra d'essa degli sguardi di speranza; il colosso cinto di rovine non era ancora atterrato; il desiderio ch'egli rovescerebbe i suoi nemici alimentato da idee, che resistono per molto tempo all'esperienza, era vigoroso; le imposte *improvvise* diminuivano il pregio della libertà; le scosse della rivoluzione, per cui molti furono gettati a fondo, e si trovarono inaspettatamente senza pane, facevano dei nemici all'eguaglianza; la guerra, che secondo un antico, crea più scellerati che non ne distrugge, indispettiva

degli uomini forse troppo dilicati intorno ai diritti della virtù. Queste ed altre simili cause, ora o affatto scomparse, o molto indebolite formarono una massa di scontento, in conseguenza una folla di ribelli. Qual meraviglia, se le pene minori non ebbero tutto l'effetto? Si uniscano queste idee alle esposte nelle pagine antecedenti, e si avrà una piena risposta alle obiezioni.

Io m'arresto. Turenne diceva che un generale, il quale non aveva commesso degli errori, non aveva sicuramente fatto la guerra nè spesso, nè lungo tempo. Una circospezione schiarita ci comanda di non portare troppo avanti la nostra apologia. Non pretendono all'infallibilità che i pazzi e gl'impostori.

Digitized by Google

COS' È PATRIOTISMO?

APPENDICE

AL QUADRO POLITICO DI MILANO.

Digitized by Google

Pauci bona libertatis incassum disserere; plures bellum pavescere; alii cupere; pars multo maxima imminentes dominos variis rumoribus differebant.

TACITO.

Digitized by Google

COS' È PATRIOTISMO?

Questo nome, che passa di bocca in bocca senza risvegliare nell'animo d'ognuno una sola e precisa idea; questo nome che una parte di cittadini pronuncia con amaro sorriso e disprezzo, e l'altra con compiacenza ed entusiasmo, senza avere forse torto entrambi; questo nome che la virtù adotta, perchè le richiama le idee di coraggio, di beneficenza, di fermezza, di generosità, ed alle volte è sul punto d'abborrire perchè lo sente da uomini vili, o impudentemente scellerati; questo nome, che ad alcuni basta d'avere sul labbro per credersi degni d'ogni sorte di cariche d'onori, mentre sgomenta altri, schierando loro alla mente una serie numerosa di doveri cari, ma difficili e penosi; che prende le tinte or di fierezza or d'umanità, secondo che nasce dall'odio o dall'amore, dal risentimento o dalla riflessione; questo nome, il di cui senso benchè oscuro nell'animo del popolo, si sublima all'entusiasmo, e su di cui i saggi dissertano con sagacità, senza gustarne a fondo la sensazione, senza aver forse minor dose d'egoismo; questo nome che nelle donne di rado

s'unisce al sentimento, nella gioventù *spesso* proviene dal genio, dal capriccio, dalla vanità, ne' vecchi è quasi sempre accompagnato da debolezza, qualche volta da coraggio eroico; questo nome che risuonò per l'antichità con gran rumore, e produsse miracoli, che risuona egualmente nel nostro secolo, senza agitare le popolazioni profondamente, il patriotismo in una parola è l'oggetto di questo opuscolo.

Apelle per formar la sua Venere raccolse dalle donne ateniesi i tratti più vivaci, e li riunì sopra d'un sol modello. Per offrire l'idea del patriotismo converrebbe raccogliere i tratti più forti, che ci presentano gli eroi di Grecia e di Roma, nella cui vita conviene attingere i principj e gli esempj della più pura democrazia. Noi ammiriamo la giustizia in Aristide, la saggiezza in Focione, il coraggio in Trasibulo, l'entusiasmo in Demostene, l'integrità in Camillo, la generosità in Curzio, la prudenza in Fabio, la celerità in Scipione, e gli ultimi eroi di Roma ci mostrano realizzato nelle *azioni* il *detto* de' moderni: la libertà o la morte. Da ciò si può dedurre che il patriotismo perfetto consisterebbe nel complesso di queste virtù nel grado più eminente. Patriota sarebbe colui, che persuaso de' proprj dritti, passionato per la libertà avrebbe l'animo ridondante d'odio contro *ogni sorte* di tirannia (1); che fermo sul

(1) Vi sono dei repubblicani che non odiano la tirannia, ma qualche tiranno particolare. Facendo consistere la libertà nei nomi

principio dell'eguaglianza, ritenendo le proprie opinioni, si farebbe un dovere di rispettare le altrui (1); che conoscendo tutta l'importanza, tutta l'estensione d'una carica, ed anche i mezzi d'abusarne, la ricuserebbe senza finzione, rallegrandosi come lo spartano Pedarete, che la patria avesse dei personaggi migliori di lui (2); che animato da una sensibilità fiera non si lascerebbe dominare da quell'amor proprio dilicato, che alle volte fa il supplizio de' saggi, nè da quella bassa gelosia che li degrada; che professando sincerità

svenerebbero un monarca, e piegherebbero il ginocchio ad un decemviro. Ma se la libertà consiste nell'esercitare le proprie facoltà in tutto quello spazio, in cui non si ledono i dritti altrui, nè si degrada il proprio individuo; chi m'arresta in questo esercizio è un tiranno, ed io l'odio, sia costui re o direttore, estero o nazionale.

(1) Il partito dominante, malgrado le sue proteste di tolleranza, è quasi sempre intollerante. La persuasione di sostenere i dritti della ragione, il sentimento della forza genera disprezzo ed odio contro il partito represso: molte volte una protezione apparente è più dannosa d'una persecuzione reale.

(2) Quanto l'emulazione di superare gli altri nel far del bene alla patria è ottima, tanto la bassa invidia, il pontiglio, o il vile interesse è detestabile. — Sorge quistione tra il C. L. e il Direttorio, presso di chi debbasi estrarre il membro direttoriale, che deve scadere. Milita da una parte l'interesse pubblico, dall'altra il particolare. Da una parte si fa la legge da chi spetta provvedere ai casi non previsti dalla costituzione; dall'altra, quegli a cui ne è affidata l'esecuzione, risponde sfacciatamente, che non la farà eseguire; questo è dire in altri termini, io voglio farla da tiranno; giacchè tiranno è appunto colui che usa della forza pubblica, in proprio vantaggio, contro le condizioni del contratto sociale.

sarebbe alieno da que' pretesti e sotterfugi, indizj, che il particolare prepondera sul pubblico interesse; che non calcolerebbe i suoi costumi sulle idee bizzarre della moda, ma sul sistema invariabile della natura, malgrado i dileggi de' corrotti e de' semi-dotti; che si farebbe un dovere di dare de' figli alla patria, invece d'estinguerne i germi nel lezzo della corruzione; che nella povertà non dimenticherebbe la costanza, nelle ricchezze quella semplicità, ch'esse han costume di togliere, nelle magistrature quella giustizia che non cede nè alle lagrime della bellezza, nè ai tentativi dell'oro; che non si crederebbe onest'uomo e degno d'una carica per essere in miseria, spesso figlia del vizio e dell'infingardaggine, ma per abituali disposizioni alla giustizia ed all'umanità; che cercando d'isolarsi e trarre qualche cosa del suo dal cumulo delle forze sociali, crederebbe di fare un furto alla patria e mentire il nome di cittadino; che scrivendo pel pubblico non consulterebbe il potere, ma la verità, il bene del popolo, non l'amicizia; e privo di speranza come di timore non saprebbe avvilirsi; che gli sembrarebbe di partecipare ai delitti delle autorità, se non gridasse continuamente contro le loro usurpazioni; che preferirebbe la virtù ai talenti, la virtù che non è mai dannosa, i talenti che lo sono il più delle volte (1);

(1) Le cognizioni superficiali, e sono le comuni, non hanno mai prodotta una rivoluzione favorevole ai costumi. Invece d'indebolire le passioni, la brama del sapere non fa che eccitarle,

che invece di passare or da un partito or dall'altro, dal che non si raccoglie che infamia, rimarrebbe immobile nel solo partito a cui possa arrestarsi un onest'uomo, il partito del popolo, e in tutti i tempi, in tutte le circostanze, con ogni sorte di mezzi, malgrado tutti gli ostacoli, ad onta del proprio interesse si sforzerebbe di liberarlo da ogni interna ed esterna compressione (1).

Ma tale è il destino dell'umanità, che non v'è virtù, che non eserciti una specie d'attrazione su qualche vizio, e stemprandolo dentro di se non formi con esso un tutto indiscernibile. Quindi non v'è forse azione sì nobile, sopra di cui ambedue questi agenti non abbiano un dritto indiviso. Altronde gli uomini non depongono in un istante le antiche idee, anzi continuano a seguirne la direzione, quando già s'appigliarono a principj opposti. Pria d'arrivare all'ambizione de' talenti i popoli passano per quella delle cabale, pria che

mantenerle, fiancheggiarle. Si impiega ordinariamente tutta la forza dello spirito nell'allontanare i concorrenti, e a schiacciarli, se è possibile. L'odio, l'invidia, lo spirito di briga e di cabala si stabiliscono nel cuore del semi-dotto, e lo allontanano d'un intervallo immenso da Socrate, che non aveva altra pretensione che di saper nulla, da Socrate che trovò i suoi nemici più accaniti ne' semi-dotti.

(1) Per fomentare queste disposizioni nelle moderne repubbliche, la Francia propone loro di giurare odio al governo degli esteri. Ella condanna dunque que' suoi agenti che cercano di dominare in casa altrui col dritto dei ladri e dei tiranni. Il D. Francese non ha applaudito alla condotta del Verre dell'Elvezia.

domini un'attività dolce suole precedere l'attività feroce nudrita di delitti e di fazioni. Il rimbalzo violento della libertà compressa, il timore di ricadere sotto il giogo, lo sprigionamento delle idee, il tumulto delle speranze, l'irritamento, il puntiglio, la vera gloria e la falsa eccitano una fermentazione universale simile a quella, che Epicuro immaginò tra' suoi atomi, i quali s'urtano irregolarmente per molto tempo pria d'accozzarsi in una combinazione simetrica e regolare. Le nozioni pubbliche cangiate e travestite in mille maniere riempiono confusamente tutti gli spazj compresi tra la rusticità e la decenza, il timore ed il coraggio, la verità e l'errore, il vizio e la virtù, la viltà e la fierezza, la personalità e il patriotismo. Queste osservazioni s'uniscono a persuaderci che il patriotismo principalmente nella sua origine debb'essere traviato da' sentimenti erronei, ed offuscato da idee false. Ora siccome il vizio non è mai più funesto che quando è tinto di qualche color di virtù, perciò è utile, perciò è necessario d'osservare i punti in cui la virtù cessa per arrestarvisi.

Primo difetto, che s'unisce al patriotismo, l'immoralità. In qualunque sistema sociale v'ha una folla d'uomini piena di debiti e di vizj, di presunzione e di bassezza, feroce di carattere, umana di parole, speculatrice delle altrui sostanze, prodiga delle proprie, ridotta al verde dal giuoco, e dalla corruzione de' costumi. Da tutte

le parti della società scendono continui proseliti ad ingrossare questa classe. Non avendo costoro nulla a perdere in un cangiamento di cose, cioè sperando di migliorare la loro sorte, passano nel partito dominante, come passerebbero nel partito opposto, se questi venisse a primeggiare. Siccome nell'agitazione d'un vaso, il sedimento che posava al fondo, si solleva e intorbida tutta la massa, parte anche comparisce e spumeggia alla superficie, così nelle scosse che soffrono gli stati, sortono dal loro nulla questi esseri immorali, s'immischiano negli affari, si spargono pe' dicasteri, ed alle volte portati dall'audacia vanno a brillare sui primi seggi, e parlano in nome del popolo, il quale stupefatto dimanda chi siano costoro, e cosa si propongano d'eseguire. Furono costoro che composero lo stuolo che progettò con Catilina la distruzione del governo a Roma. Egli promise agli uni l'abolizione dei debiti, agli altri la proscrizione dei ricchi, ai più ambiziosi le dignità della repubblica, a tutti il saccheggio della città, e alla corruzione generale piuttosto che ai suoi talenti dovette il partito che si sacrificò per lui. Quando Isocrate parlando di Solone ci dice ch'ei non piantò una repubblica, che portasse un nome specioso, pieno d'umanità e di piacevolezza, e che poi col fatto si mostrasse tutt'altro con chi doveva farne esperienza, nè accostumò i cittadini per modo che avessero a ripor lo stato popolare nella sfrenatezza, nel dileggiamento la libertà, nelle villanie l'eguaglianza, la prosperità nella

licenza; che i giovani allora non intisichivano in sulle bische coi dadi in mano, ne attendevano a corteggiar le suonatrici, o a gozzovigliare in quelle combricole ove a' tempi nostri consumano le intere giornate; Isocrate dico non fa forse la satira di que' sedicenti repubblicani, che impiegano il loro tempo in un caffè, il loro ingegno nel sottrarsi a' proprj doveri, e profittare dell'altrui buona fede, la loro attività nell'abusare di quel potere che la nazione concesse loro a freno del vizio, e ad incoraggimento de' talenti? I nomi speciosi con cui *costoro* fan velo alle loro sfrenate passioni, non inganna che gli stolti, i quali alle apparenze s'arrestano, invece di portare lo sguardo sull'interno, e rammentarsi che nessun uomo sale in un momento dal fondo della corruzione alle cime della virtù. La fierezza repubblicana di cui costoro fan pompa non è che la sfrontatezza del vizio, la sincerità che vi professano, un'arte raffinata per ingannarvi, l'amor dell'umanità rispinto dai sentimenti del loro animo arrestato a forza a fior di labbro, un nome necessario per entrare in un partito, da cui hanno tutti i dritti d'essere esclusi. Se la repubblica non avesse altri sostegni che questi infami, ella crollerebbe fra breve. Le sue basi sono i costumi, e questi non esistono, ove non è venerata la vecchiezza, ove la gioventù manca d'educazione, ove si dilapida il pubblico patrimonio, ove si vendono le cariche, ove regna la scioperatezza e l'ozio, ove s'affatica un momento per ammassare delle ricchezze rapidamente, e

dissiparle con eguale rapidità, ove è in disonore lo stato conjugale, ove si dà il nome di pregiudizio alla modestia delle donne, ove dei semisaggi, o per meglio dire dei veri stolti credono d'istruire il popolo, attaccando di fronte quelle idee che sono al presente l'unico fondamento della moral popolare.

Secondo difetto, la ferocità. Quando Virgilio al racconto d'Enea fa dire a Didone *non ignara mala miseris succurrere disco* fa l'elogio del suo cuore, ed espone una verità fino ad un certo punto confermata dall'esperienza; quando Tacito parlando d'un certo Aufidieno Rufo prefetto del campo, dice che costui avvezzo alle fatiche, al dolore, ai disagi era fiero co' soldati che comandava, *eo immitior quia toleraverat*, espone un sentimento a cui parimenti si sottoscrive l'esperienza. La memoria dell'oppressione si cangia spesso in desiderio d'opprimere; l'idea dei mali inferocisce il carattere, e il risentimento e la vendetta dirigono alle volte quegli stessi, che facendoci vindici dell'umanità, non si dimenticano, che il sistema presente è il ristabilimento della loro classe, il frutto d'una conquista, la scusa della loro condotta, la caparra della loro sicurezza. Il loro patriotismo si riduce ad un sistema di persecuzione troppo esteso per non ledere i loro stessi partigiani (1), troppo cieco per non ottenere un fine

(1) V. la mia Analisi della legge contro gli allarmisti.

opposto a quello che si propongono, troppo violento per non urtare di fronte le prime nozioni del buon senso (1). Quest'odio fa loro dimenticare la giustizia nel decidere le liti, l'umanità nel distribuire i sollievi, il merito nel chiamare alle cariche; essi confondono i deboli coi colpevoli, i traviati coi rei, il dubbio colla perversità, la lentezza colla ribellione, il minimo tentativo col delitto consumato. Essi ignorano, che se in ogni governo vi sono degli scontenti, non tutti gli scontenti sono nemici; che chi trova qualche incomodo nella sua casa, non è pronto a rovesciarla, che in una parola l'uomo ha l'umore più querulo che distruttore. Ma la diffidenza inseparabile dagli uomini, inseparabile dalle istituzioni nascenti, la debolezza che ingrandisce il numero de' nemici, e ne crea ove non sono, e prende chi non approva *tutto* per ribelle, come Don Chisciotte prendeva per giganti i molini a vento, e per eserciti le mandre, queste disposizioni io dico portano a misure feroci, che urtando i sentimenti della natura formano un ammasso di scontento contro il governo, scontento che non privo d'un color di ragione va alimentare delle memorie dolorose, una vanità puerile, de' calcoli erronei, delle speranze chimeriche, e scoppia all'occasione, e allora si grida al realismo, all'aristocrazia, all'oro di Pitt,

(2) V. la mia Apologia al Quadro Politico di Milano, pag. 188 e seguenti.

invece di gridare alla ferocità, alla perfidia, all'ignoranza di quelli che governano. Si potrebbe osservare che i regolamenti feroci invece di raffrenare le passioni rendono gli uomini inconsiderati, violenti, estremi. Si sostituiscono allora ai sentimenti di benevolenza e d'affezione, quelli d'odio, d'antipatìa e di vendetta. Allora l'impetuosità umana trova soltanto freno nel principio della conservazione di se stesso; ma questo principio permette sovente alla temerità d'abbandonarsi ai più grandi azzardi, senza consultare i gradi e le regole della probabilità morale. Forse si può allora applicare al legislatore il principio di Tacito *gravior remediis quam delicta erant.* Il mezzo di consolidare la massa sociale sarebbe dunque tutto l'opposto di quello che si è usato in Francia, e che si è cercato di ripetere nella Cisalpina. È solo il piacere, questo incantatore dei deboli mortali, che apre il tempio dell'unione, dell'amicizia, della confidenza. Dalle sole sensazioni aggradevoli è spinto l'animo alla bontà la più disinteressata ed espansiva. Portando ciascuno la sua porzione nella massa comune del piacere, partecipa all'altrui, e partecipandone l'accresce. Se il terrore paralizza le affezioni sociali, e dà risalto ai minimi civili disagi, il piacere avvicina l'uomo all'uomo, lo circonda di belle illusioni, e sparge l'obblio sui sacrifizj più penosi. I primi conduttori delle nazioni essendosi accorti della virtù di questo potente soporifico che addolcisce e disarma l'uomo, ne usarono come d'una molla

principale. Pan e Pallade, Cérere e Diana, Bacco e Venere, Apollo e le Muse non sono che immagini e denominazioni delle sorgenti diverse del piacere. Gli stessi legislatori più severi non l'esclusero dalle loro istituzioni. Licurgo, l'accigliato Licurgo ordinò agli Spartani d'unirsi a' pubblici pranzi in cui scherzava un'allegrezza decente. Le feste de' frutti, dei tabernacoli, del giubileo istituite da Mosè avevano lo stesso scopo. Dai trionfi e pantomimi di Roma fino alle feste campestri si rese omaggio all'impero de' sentimenti aggradevoli Gli eroi d'Omero s'umanizzavano ai piaceri della tavola. I giuochi olimpici, istmici e pitici fecero brillare la gioja più viva sopra la Grecia, e l'inebbriarono delle delizie più pure. La politica moderna in luogo del piacere fa agire il terrore, e invece di quell'entusiasmo patriotico, che avvampò nell'antichità, e che ha tanti panegiristi, e sì pochi imitatori, incontra con sorpresa irragionevole la personalità e l'egoismo. Peraltro io ripeterò qui ciò che ho detto nella mia Apologia al Quadro Politico di Milano: un repubblicano non è alieno dalle leggi feroci, ma tutta la sua ferocità si condensa contro la corruzione, gli arbitrj, le usurpazioni delle autorità.

Terzo difetto, la presunzione. Se sotto i tiranni, i nobili fanno servire la loro nascita e i loro titoli di salva guardia alla loro ignoranza, ora insolentisce un ciarlatanismo tanto più ardito quanto è più sicuro di riescire. Uomini che si credono saggi, perchè conoscono i titoli di molti

libri, politici, perchè lessero i pubblici fogli, repubblicani, perchè danzarono intorno all'albero della libertà (1), legislatori, perchè erano o legulei, o mercanti, o teologi, o che so io, persone d'affari, perchè il vortice rivoluzionario, non la cabala, nè l'intrigo li avvicinò ad un conquistatore, superiori ad ogni elogio, perchè si trovarono in certi comitati disuniti, in cui diedero segno della più virtuosa docilità, costoro od altri inferiori ad essi di merito, in conseguenza più presuntuosi, nel fior di gioventù, pieni d'inquietudine, dottati d'ingegno versatile, di lingua volubile, spesso mancanti di quella pratica che serve di lume alla teoria, o di quella teoria, senza di cui la pratica non è che un cieco pedantismo, ostinati per orgoglio, persuasi di degradarsi chiedendo l'altrui parere, avendo un'idea confusa delle proprie forze, in conseguenza illimitata, costoro, io dico, vorrebbero essere nello stesso tempo e municipalisti, e commissarj, e giudici, e ministri, e legislatori, e direttori o re (giacchè secondo le repubblicane osservazioni del *Monitore Cisalpino* questi due nomi esprimono la stessa idea). La loro sciocca persuasione fa loro credere che essi siano gli unici sostegni della repubblica, e che

(1) Qualche legislatore, che romoreggia alla tribuna, non ha palesato in altro modo il suo patriotismo che danzando intorno all'albero della libertà, tagliando le code agli aristocratici, e gridando, *morte ai tiranni*.

questa debba cadere s'essi decadono dalle loro cariche. L'importanza che costoro danno alle cose, non nasce dalle cose medesime, ma dalla loro vanità che impreziosisce quanto essi approvano. Persuasi, forse di buona fede, che il loro genio cangi in oro quanto tocca, un'opinione debb'essere sacrosanta, quando ne hanno assunta la difesa. Questa presunzione non meriterebbe d'essere criticata, se non sviluppasse un principio d'intolleranza. Fermi costoro sulle loro o sciocche, o saggie idee durano fatica a intendere, o negano assolutamente, che si possa scostare dai loro sentimenti, senza dar prova di mala fede. Nasce da ciò un sistema di persecuzione contro degli uomini de' quali non hanno dritto di dichiararsi nemici; si ristringe così il numero de' democratici, perchè la presunzione impedisce di capire che i sistemi delle idee devono essere quasi sempre divergenti, e la coincidenza non è necessaria che nelle azioni. La superficialità delle cognizioni unita alla presunzione porta seco la precipitanza di giudicare, e d'agire. Da ciò avviene che le loro decisioni giudiciarie contraddicono alla giustizia, le loro mozioni legislative s'oppongono all'interesse del popolo, la loro condotta politica smente il sublime carattere di cui sono investiti; attivi quando converrebbe lentezza, lenti quando sarebbe necessaria l'attività, deboli perchè senza previsione, ingiusti anche senza perfidia uniscono i vantaggi della presunzione, che sono e pochi e

piccoli, ai danni di essa, che sono incalcolabili. A me pare che i genj universali siano estremamente rari (1); la natura avendo innalzato delle barriere tra i talenti più vicini, una grande presunzione sarà sempre un indizio infallibile d'una somma ignoranza.

Il merito più grande è il più modesto.

Si interpreterebbero male i miei pensieri, mi si imputerebbero delle intenzioni ben lontane dal mio animo, si supporrebbe, che dimenticassi il mio interesse, se si credesse che la critica ch'io fo ad alcuni, la volessi estendere a tutti i repubblicani indistintamente. Malgrado le calunnie dell'aristocrazia, a disperazione eterna dei re, la repubblica non scarseggia d'uomini, in cui le virtù s'uniscono ai talenti, e in cui l'orgoglio sarebbe un dovere, se gli uomini saggi potessero essere orgogliosi: io non li nomino per non incorrere la taccia d'adulazione, per non offendere la loro modestia; altronde il pubblico li conosce, e il loro cuore m'intende. Soggiungerò che alcuni restano ancora celati, ritenuti da una timidezza eccessiva, ed è colpa del governo, che non sa ritrovarli, o forse teme di vederseli a fianco.

Quarto diffetto, l'interesse. L'interesse è la molla principale che fa agire gli uomini, e i

(1) Nell'estensione de' secoli se ne vede qua e là qualcuno a scintillare come lumi in mezzo alle vaste tenebre che li circondano.

repubblicani per essere conseguenti alle idee d'eguaglianza non si esimono dal pagare tributo all'umanità (1). Usciti dallo stato di compressione, in cui i tiranni ritengono gli uomini energici, bramosi d'estendere le loro forze intellettuali e morali a tutti gli oggetti, mancanti di quelle ricchezze, la di cui privazione accende in molti il desiderio, malgrado lo stoicismo di cui fanno pompa, incerti di quel potere che si trova tra le loro mani con loro sorpresa, sapendo che la rivoluzione li può sbalzare improvvisamente al posto più basso, memori di que' mali che li oppressero, perciò avidi de' mezzi, onde loro far fronte, dottati d'uno spirito più brillante che solido, cioè quasi corrotti dalle loro stesse cognizioni, *alcuni d' essi* (2)

(1) Il G. C. non diede segno d'eccessivo disinteresse, quando risolvette che oltre l'annuo onorario di lire sei mila gli fossero pagati gli alloggi e le lettere. I Seniori, il che farà un po' di meraviglia, rigettarono la risoluzione. Perseguiti, Juniore, portò la spilorceria a segno da pretendere, che la sciarpa de' legislatori fosse fatta a spese della nazione; i Seniori l'avevano fatta a spese proprie. Debò rispose al disinteressato Perseguiti; ma l'interesse fu ascoltato, e il popolo al cui bene vegliano i legislatori colla loro sciarpa, il popolo pagò.

(2) Io conosco de' repubblicani disinteressati a segno che volontieri si riducono al verde per addolcire l'altrui trista situazione. Il patriotismo di questi attinge forza nell'amore dell'umanità, nella compassione pel popolo, in quella divina espansione d'animo che ci associa all'altrui dolore, che c'inumidisce gli occhi delle altrui lacrime, che ci fa fremere a tutti i genuti, che ci fa palpitare alla vista di tutti gl'infelici, e porta sul nostro cuore il contracolpo di tutti i mali sparsi d'intorno a noi, che ci sforza a sollevare quelli che soffrono per liberarci da un dolore che ci stanca e ci tormenta.

vacillano sulle idee di proprietà, e la vendetta e il risentimento contro il partito opposto tolgono loro ogni scrupolo, per non dire che li spingono a dilapidare il pubblico patrimonio, la cui idea non è troppo viva nell'animo d'ognuno. Quindi tanti ladri inondano la repubblica con le *insegne più imponenti;* quindi alla cassa nazionale non arrivano i tributi de' popoli che diminuiti d'un terzo; quindi benchè la repubblica acquisti ogni giorno de' nuovi fondi, non s'arricchisce gran fatto, quindi i beni nazionali si vendono alle volte in privato, malgrado che la legge richiegga il concorso de' compratori; quindi la repubblica paga dei soldati che (come si dice) non esistono che sulla lista delle spese, e i commissarj divorano le razioni a migliaja senza soffrirne indigestione; quindi ella provvede alla marcia di truppe che non marciano; quindi cadono sotto la scure del carnefice sì pochi ladri, perchè pochi mancano di che contentare l'avidità del giudice, il quale, come è ben naturale, deve ritrovare innocente, chi si affretta ad empirgli d'oro la mano; quindi dei comandanti che si dicono vindici dell'umanità, padri de' popoli, difensori della libertà fanno imprigionare delle municipalità, perchè ricusano colla legge alla mano di sottoscrivere i ladroneggi d'uomini infami, che disonorano quella nazione, che ha preso in faccia all'Europa il titolo di generosa; quindi anche l'Italia vede nel suo seno dei Rapinat, come ne vede l'Elvezia; quindi ... quindi ... quindi la diffidenza è sparsa

nel popolo, diffidenza infinitamente dannosa, giacchè il popolo che sente più di quello che ragioni, estende l'orrore del delitto sui principj e le massime dei delinquenti, e ne chiama in dubbio la verità. Non è dunque l'oro del perfido Pitt che mini sordamente le moderne repubbliche, ma l'oro delle repubbliche rubato da quelli che lo amministrano. — Il patriotismo del C. L. non ha ancora organizzata una legge generale, che freni le mani di questi sedicenti repubblicani, che dirigono gli affari secondo gl'impulsi della loro insaziabile avidità.

Quinto difetto, la simulazione. Il cangiamento instantaneo delle cose estende il regno della simulazione. La contrarietà degli affari pubblici coi particolari, la sicurezza personale preponderante sul genio costringono l'uomo ad una serie d'atti e di parole, che contraddicono al di lui intimo senso. — *Alcuni* di questi esseri insociali vestiti di bigio, di bianco e di nero, che forse più per corruzione di costumi che per ragionata persuasione si staccarono dal corpo a cui un giorno *avevano l'onore d'appartenere;* e per acquistare un impiego gridano e schiamazzano contro quell'aristocrazia, a cui lambirono i piedi, finchè sperarono nella di lei risurrezione; alcuni ex-conti o ex-marchesi, che temendo a ragione, che siano dichiarate aristocratiche le loro ricchezze, si sforzano di dir male dell'infame Casa d'Austria, di ridere in pubblico di quelle tarlate pergamene, con cui gli onorò o disonorò, che essi forse

adorano ancora in segreto, e il cui patriotismo sfumerebbe in un istante, se la patria chiedesse loro il minimo *volontario* sacrifizio; que' scellerati che il peso de' delitti abbassa sotto la linea comune, e che parlando d'eguaglianza si lusingano di rimettersi ad altrui livello; que' parasiti, che non sapendo come vivere vanno a far la corte a qualche repubblicano (giacchè è giusto che anche i repubblicani siano corteggiati (1)) per procacciarsi un pranzo, e tra il fumo delle vivande sciolgono i problemi più spinosi di stato, e forse mezzo ubbriachi dissertano sulla sobrietà spartana; alcuni uomini corrosi dalla vendetta, dal risentimento, dall'invidia, dall'ambizione, che per soddisfare queste passioni prendono il linguaggio repubblicano, stranieri affatto al sentimento, e pare che tremino sul rovescio della costituzione, che disprezzano forse senza conoscerla, e vi parlano d'ordine, mentre vi raccomanderebbero la rivolta, se si potesse comporre colle loro viste particolari; *alcune* autorità che sapendo per esperienza, che il grido contro la corruzione delle autorità è pur troppo fondato e ragionevole, sorprese di ritrovare dei censori ove s'aspettavano dei complici, e di vedere l'odio del popolo ergersi e condensarsi sopra d'esse, fanno suonar alto i nomi di

(1) Se alcuni hanno bisogno d'essere adulati, altri hanno bisogno di prostituirsi e di adulare, e sono propriamente quelli che fanno pompa di maggior fierezza; ma l'indole di questa loro fierezza è tale che scomparisce alla vista d'una piuma tricolore, d'una sciarpa ricamata, d'un capello col bordo d'oro alla spartana.

libertà, d'eguaglianza, di virtù, di patriotismo, e vi schierano avanti e Bruto, e Cassio, e Catone, e quanti eroi offre l'antica storia e la moderna, a condizione però di non imitarli; coloro finalmente che pria della battaglia d'Arcole e di Rivoli stavano speculando il successo dell'altrui tentativo, senza ardire nemmeno di lodarlo, e alcuni d'essi grandeggiano, non si sa per qual miracolo, sui primi seggi della repubblica, e partecipano al premio della vittoria, dopo essere stati nascosti ne' giorni di pericolo; tutti costoro, io dico, ci permetteranno di non credere così prontamente al loro patriotismo, e di giudicare della loro conversione non dalle parole, ma dalle azioni (1). Nelle loro proteste di sincerità si cerca invano quel candore che annuncia la virtù, e di cui perciò il vizio prende sovente la maschera. Nelle loro azioni non si vede quell'energia abituale che proviene dal sentimento, e di cui la finzione facendosi un dovere, lascia travedere lo sforzo. Ne'

(1) Qualche repubblicano, che al presente detta leggi, prima che succedesse la rivoluzione nel suo paese, si era munito d'una di quelle croci, che l'ex-papa distribuiva benignamente a quelli che non sapevano come darsi in altro modo un po' d'importanza nella loro nullità. Questa croce gli serviva di lettera di raccomandazione per entrare nelle case di quelli aristocrati, contro cui il dovere gli comanda ora d'infierire. In generale alcuni di questi sedicenti patrioti, che prendono il nome, il vestito, il linguaggio repubblicano ponno paragonarsi agli uomini di teatro, che ora rappresentano il personaggio di Catone, ora di Cesare, indifferenti al carattere e alle passioni che esprimono, pronti a qualunque altro affatto opposto.

loro costumi non si ravvisano le traccie di quella severità, figlia d'un animo sciolto da bisogni fattizj, in conseguenza incapace di piegarsi alla schiavitù politica. Sentendo i pomposi discorsi di costoro vengono alla mente le parole di Tacito: *speciosa verba re inania vel subdola.* Ma via, non siamo troppo severi, permettiamo alle donne di parlare di patriotismo, benchè per esse sia un affare di moda, agli scioperati, di passatempo, agli indigenti, d'interesse, ai ricchi, di prudenza, a questi, un bisogno di vanità, a quelli, d'orgoglio; rammentiamoci che l'uomo s'identifica col personaggio che è forzato a rappresentare con destrezza, e diviene per abitudine ciò che pria voleva comparire per ipocrisia.

Le affezioni perverse fino ad ora accennate che traviano e corrompono il patriotismo, s'uniscono a false idee che l'offuscano, e gl'impediscono d'arrivare allo scopo a cui tende. La massa de' repubblicani sorte di fresco dalla monarchia, che è stata, e sarà sempre nemica delle cognizioni, perchè fautrici delle virtù. L'inerzia naturale all'uomo, resa necessaria dall'abitudine deve dunque ritenere ancora gl'ingegni, giacchè è più facile di comprimerli che di ravvivarli (1). Se si

(1) Natura infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguntur, sic ingenia, studiaque oppresseris facilius quam revocaveris. Subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur.

TACITO.

eccettuano alcuni che in mezzo alla corruzione monarchica si seppero isolare per istruirsi, e tormentati dall'amore della gloria tollerarono la fatica per riportarne un giorno la palma, si converrà che sulla maggior parte devono regnare idee confuse intorno al nuovo stato di cose. Molti ignorano ancora, se la libertà abbia dei limiti, se vi sia altra eguaglianza che quella delle ricchezze, se il dritto sia distinto dalla pretensione, se il merito consista nel ciarlatanismo, se il delitto si limiti alla violazione de' dritti altrui, se la virtù abbia altra misura che l'utile della società. Perciò si confondono i poteri, e Dandolo, e Lupi, e Greppi trasformano il potere legislativo nel giudiciario (sessione 9 e 48); perciò si cerca di togliere al popolo dei vantaggi immensi per qualche inconveniente, e Lattanzi ha già chiesto per due volte, senza suo privato interesse, che si freni la libertà della stampa; perciò si contrastano i dritti primarj dell'uomo, e Sabatti nega ad una frazione di popolo il dritto d'unirsi per affari di culto (sess. 81); perciò si offende la proprietà delle parti per sostenere l'indivisibilità della repubblica, e Ambrosioni dichiara nazionali i beni delle comuni (sess. 54); perciò si differisce l'esecuzione di progetti indispensabili, *e il piano di finanze s'incammina per l'eternità* (espressione di Fenaroli, sessione 88); perciò si fanno mille quistioni senza fissare dei principj, e le discussioni continuamente rinascenti sulle rinuncie de' rappresentanti non sono ancora dilucidate; perciò invece

d'occuparsi a togliere quegli abusi, che pesano sulla società in massa e sopra ciascun individuo in particolare, a tutte l'ore, e sotto tutte le forme, si perde il tempo in oggetti frivoli (1), e il G. C. fa la guerra ai capelli a triangolo equilatero (sess. 42); perciò si dà alle leggi forza retro-attiva contro i principj del buon senso e della costituzione, come nella legge 2 pratile (2); perciò con

(1) Nella comica discussione sui titoli (sess. 39 del G. C.) varj legislatori dimenticarono la gravità della loro funzione. Dehò si sforzò di sostenere la maestà della legge tra le mozioni ridicole che ciascuno si compiaceva di proporre; ma in vano; io non riporterò che le ultime parole di Lattanzi: *aggiungo poi*, dice seriamente questo legislatore, *che dovendosi le maschere d'Arlecchino e di Brighella conversare ancora qualche tempo sul teatro, siano chiamati l'uno marchese e l'altro conte, onde meglio riuscire nel ridicolo che si propone.*

Nella sess. 40 il G. C. s'occupò della forma degli abiti de' legislatori, messaggieri, uscieri, guardaportoni.... Dandolo vuole che li *Juniori siano abbigliati d'una veste lunga celeste, manto rosso, cintura e berretta verde. Così si avrà maturità nelle discussioni e sarà ammortita la troppa vivacità degli oratori. La leggerezza e la precipitanza cederanno il luogo al senno ed alla riflessione; e il popolo cisalpino osserverà ne' suoi rappresentanti, uomini degni del posto che occupano.* — Scorrendo i processi verbali io dico *alle volte* tra me: che peccato! che *qualche* legislatore non sia sempre *abbigliato di veste lunga celeste, manto rosso, cintura e berretta verde?*

(2) Le leggi fissano i limiti della libertà e sanciscono le pene per chi li oltrepassa. Poste le leggi l'uomo sa ciò che gli è permesso, ciò che gli è vietato. Se le leggi avessero forza retroattiva, dal seno del futuro si spargerebbe sullo stato attuale un timore che intorbiderebbe l'esercizio della libertà. La prudenza ci

ottime intenzioni si violano le prime idee della giustizia come nella legge 9 ventoso (1); perciò si ottengono degli effetti opposti a quelli che si aveva in vista come nell'imposta sulle lettere (2);

consiglierebbe a tralasciare una serie più o meno grande d'azioni, per non incappare un giorno in qualche castigo, il quale, perchè non conosciuto, grandeggierebbe nell'immaginazione. Mi si dirà: è bene che il scellerato tema un'altra pena, oltre di quella che gli minaccia la legge attuale. Ma io dico: o la pena minacciata è bastante per contenere la comune de' cittadini; e allora un'altra pena sarebbe ingiusta (V. la mia Apologia al Quadro Politico di Milano, p. 206-211), o non è bastante, e allora conviene rinforzarla attualmente, e non lasciare al desiderio criminoso la speranza di non essere punito. Altronde la società fa coi delinquenti una specie di convenzione e dice loro: se violate tal dritto, se trascurate tal dovere vi farò subire la tal pena. Servarebbe ella le apparenze, la realtà della giustizia, se dopo il delitto facesse subir loro pena maggiore? Ovvero cangiando tribunali e forme li esponesse a maggiori pericoli di quelli, cui erano esposti pria del delitto? Mi si dirà che il cangiamento delle circostanze svolgendo l'energia delle passioni dimanda aumento di pena; ottimamente; fissatela dunque questa pena, e fissatela a quel grado in cui superi lo sforzo criminoso. Ma siccome lo scopo della legge non è d'incrudelire contro i delinquenti, ma di prevenire i delitti, perciò anche secondo questo riflesso i delitti anteriori alla legge devono sfuggirne la sanzione.

(1) V. la mia Apologia al Quadro Politico di Milano, p. 209 e seguenti.

(2) Ci vuol poco per sapere, che gli uomini spendono più volontieri una grossa somma in rate diverse, che una più piccola in una sola. Chi scrivendo tre lettere non aveva difficoltà a spendere a cagion d'esempio 15 soldi in tre volte, lascierà di scriverne una per non spenderne dieci in una sola. La curiosità o l'amicizia abbandonando il carteggio alla stretta necessità, si viene

perciò mentre si cerca d'instruire il popolo, si difficolta la diffusione delle cognizioni colla legge del bollo delle gazzette de' giornali (1); perciò mentre si vuole formar un piano daziario tale che non aggravi il popolo, si fa cadere grave imposta sopra oggetti di cui il popolo fa maggior uso (2); perciò una malintesa economia conduce alla diminuzione dell'onorario de' giudici, senza riflettere che gli uomini abili al giudiciario lasceranno il posto all'ignoranza ed all'immoralità, e i particolari pagheranno quanto ricusa la nazione (3); perciò l'impazienza virtuosa, ma cieca di reprimere i nemici della repubblica porta alla severità delle pene, senza calcolare l'influsso della compassione che diminuisce le accuse; perciò mentre si cerca di mondare il suolo della repubblica dagli sterpi della superstizione, si concede a' di lei membri una pensione tenue che li costringerà a tutte le frodi della superstizione stessa, giacchè

ad isterilire un ramo di finanza col mezzo stesso, con cui credevasi di fecondarlo. S'ignora ch'egli è di tal indole, che il provento, e le spese debbono equilibrarsi a vicenda, senza che la nazione, servita altronde gratuitamente, formi sopra di lui de' calcoli di pretensione.

(1) Severoli (sess. 7) dice che *dell'istruzione spetta solo ai despoti di fare un mercato.*

(2) V. Il piano daziario.

(3) In un momento d'entusiasmo gli uomini si spogliano dell'interesse; ma l'entusiasmo fondato nell'immaginazione è di sua natura variabile; ora il legislatore deve affidare l'esecuzione delle leggi al corso regolare delle passioni, non aspettarsi a dei casi straordinarj.

ciascuno vuol vivere, malgrado tutte le leggi; perciò un mal inteso onore, una falsa idea di sicurezza consiglia delle spese che si potrebbero facilmente risparmiare, come la guardia de' consiglj, che, per dirla passando, sarà forse più coraggiosa di quella del papa, ma mi sembra egualmente inutile (1); perciò, mentre si vogliono cangiare le abitudini, e sostituirne loro delle altre, non si fa attenzione alla forza d'inerzia; si riguarda come effetto della perfidia la diminuzione del moto, e s'impiega quindi una somma di forze a reprimere, che si dovrebbe impiegare ad eccitare (2); perciò, mentre si vuol fomentare l'idea dell'indipendenza, il G. C. spedisce il suo presidente a trattare con esteri intorno ad affari, che non li riguardano, e passa nello stesso tempo i limiti della costituzione; perciò s'ignora che una certa nazione non ha bisogno per alleati che di vascelli, e che le altre di lei alleanze sono forse più necessarie alla sua ambizione che alla sua sicurezza; perciò si fanno dei passi, da cui non si può più retrocedere senza disonore e senza scandalo, e s'imita quell'antico, che volendo fendere

(1) I legislatori della repubblica Elvetica, Ligure e Romana non hanno guardia, che ne custodisca le sedute. I soldati devono cingere i monarchi, onde non scopj sopra d'essi il giusto odio popolare; l'amor del popolo è la salvaguardia de' repubblicani. Tiberio dimandò delle guardie per entrare in senato, quando i suoi delitti lo fecero scopo dell'odio universale.

(2) V. la mia Apologia al Quadro Politico di Milano, p. 44 e seguenti.

una querela con le mani, non potè più ritirarle; perciò è invalsa tra alcuni legislatori la massima che il semplice buon senso basti negli affari di stato; quindi nelle commissioni, ne' tribunali, nelle amministrazioni, nelle municipalità hanno introdotto degli uomini che non hanno tintura alcuna di dritto civile e criminale, dalla quale ignoranza emergono mali d'ogni genere (1); perciò, mentre si dà ad un pittore un fondo nazionale di 7,000 lire, tanti miseri cittadini sono rimandati alla commissione, ossia al golfo profondissimo di pubblica beneficenza; perciò, se a ragione si dubita che nell'animo dei ricchi resti qualche traccia d'aristocrazia, si suppone troppo presto che gl'indigenti non siano suscettibili di corruzione; perciò

(1) Un certo Dadini Ferrarese vecchio sessagenario, infermo, paralitico, cieco fu condannato dalla commissione d'alta polizia a 5 anni di galera, per avere detto che il popolo non avendo eletti i suoi rappresentanti, non si può dire che la Cisalpina sia una vera repubblica democratica. Io osservo che nella sess. 7 frimale Guiccioli dice: *noi stessi non sediamo forse incostituzionalmente? Ove abbiamo il mandato del popolo? Un velo copre tutto il passato.* Reina nella sess. 4 nevoso aggiunge: *la legge della nostra elezione è incostituzionale.* Si legga il contratto sociale di Rousseau.

La commissione militare di Brescia giudicò secondo la legge 14 frimale una moltitudine di delitti anteriori alla legge stessa. V., pag. 243, nota 2.

Un certo Fada Bresciano fu accusato da un solo testimonio correo: due tribunali lasciarono il processo aperto, e la commissione del buon senso lo fece fucilare; eppure basta avere una tintura di dritto criminale per decidere il contrario . . . . .

si traccia un circolo ristrettissimo al patriotismo, e si profonde il titolo d'aristocratiche a tutte le opinioni divergenti dalle comuni, e si ripete con una stupidezza che eccita le risa: *hors de l'eglise point de salut* (1); perciò... Ma invece di scorrere per tanti casi particolari che dimostrano un patriotismo cieco, arrestiamoci a dimostrare la falsità d'alcune massime primarie che servono di regola ai repubblicani.

1.° False idee sull'eguaglianza. Le moderne costituzioni repubblicane stabiliscono agli stessi delitti una pena eguale, qualunque sia il delinquente. L'idea malintesa dell'eguaglianza ha condotto ad una conclusione sì erronea. Egli è evidente che la pena è un ostacolo per arrestare il delitto (2); dunque debb'essere proporzionata alla forza comune dei delinquenti. Ora ogni società è divisa in due classi; la prima non ha che il potere individuale; l'altra, oltre di questo possiede parte del poter nazionale tanto in forza, quanto in opinione; dunque il delitto è più facile, e facilmente si può celare da questa classe di persone;

(1) La libertà delle opinioni sarebbe illusoria, se ogni indizio d'un'opinione diversa dalla dominante dovesse avere il carattere di reità, ed esporre il cittadino a vessazioni ed a castighi: questa sarebbe un'insidia piuttosto che una permissione, giacchè l'opinione non si conosce se non si esterna in qualche modo, e per pensare come vuole, nessuno ha bisogno d'avere licenza nè dagli uomini nè dalla legge.

(2) V. la mia Apologia al Quadro Politico di Milano, p. 196-210.

dunque si deve opporre loro una pena maggiore per ritenerle (1). Nè la giustizia potrebbe approvare che collo stesso grado di pena si punisse il restante dei cittadini, giacchè parte di questa pena non sarebbe *necessaria* a comprimerne gli sforzi criminosi; ora ogni pena non necessaria è tirannica. Dunque si deve fare una distinzione fondamentale tra i delitti commessi da' semplici individui, e da persone pubbliche. Altronde i funzionarj pubblici trovandosi in un posto elevato traggono a se lo sguardo della moltitudine, e il loro esempio diviene più contaggioso, giacchè oltre ad eccitare dei seguaci, indebolisce l'idea dell'autorità, e quindi dell'ubbidienza nella mente del popolo, che dal disprezzo delle persone passa facilmente al disprezzo della carica. Ciò che io dico delle pene si può applicare ai premj. Nulla di più falso, di più impolitico, che dire, che alle stesse azioni virtuose la legge concede gli stessi premj. Il semplice buon senso basta a capire, che a cagion d'esempio, un'offerta fatta alla patria da un misero cittadino ha maggior valore, merita maggior premio che fatta da un ricco, giacchè in generale il merito non si desume dalla quantità che si dà, ma da quella che rimane. Ora stabilire che *l'eguaglianza consiste nell'essere la legge*

(1) Se a cagion d'esempio un ispettore di Polizia copre coll'egida del poter nazionale il disordine e la corruzione per esserne a parte, lo colpirete voi colla stessa pena con cui colpite un mezzano?

la stessa per tutti sì nel proteggere, che nel punire (art. 3, Costit. Cisalpina) è escludere l'idea del potere, idea necessaria tanto per calcolare il merito, quanto il delitto.

2.° Sulla libertà. Si fa consistere la libertà in poter fare ciò che non nuoce ai dritti altrui. Pare che questa difinizione sia troppo estesa. Ciascuno sa che le pubbliche virtù dalle virtù private risultano; dunque la legge dovrà dirigere queste per fiancheggiar quelle, reprimere in conseguenza una serie d'azioni individuali, che degradano l'uomo, benchè non promovano l'altrui danno. Un uomo oltrepassa sì nel mangiare, che nel bere i limiti della temperanza, senza offendere i suoi simili: condannerete voi una legge che lo punisca coll'infamia? Non si potrebbe fare la stessa osservazione sulle Venere libere? Questa non lede i dritti altrui; ciononostante quelli che la seguono non figurano troppo bene nella pubblica opinione. Se la legge rinforzasse l'opinione, il buon senso non le dovrebbe far applauso? Io non so qual dritto violerebbe chi sposasse o la madre, o la sorella, o la cugina; nonostante le vostre leggi, i vostri progetti di legge vietano questa unione. In generale agli sforzi dell'uomo che tende ad agire in senso individuale, conviene opporre lo sforzo della legge che lo mova in senso pubblico. Per inalzarlo più facilmente alla sublimità del patriotismo, fa duopo interdirgli alcune azioni, benchè ad altri innocue. Se si analizzano diffatti le leggi civili di tutte le nazioni, non

eccettuate quelle della Francia si troverà vietata una serie d'atti più o meno grande, che non ledono nè la vita, nè la proprietà, nè l'onore altrui. Io non pretendo ad imitazione di Licurgo, fare d'una repubblica un monastero, ma so che le leggi dell'antichità, tenendo l'occhio sopra dell'uomo, facevano dei buoni cittadini.

3.° Sull'autorità. *Solo il popolo è sovrano e chi usurpa i suoi dritti è tiranno.* Tale è la massima sacrosanta che si legge sugli alberi della libertà; a questa va annessa un'altra ancora più venerabile; *morte ai tiranni.* Ora se si consulta il modo di pensare e d'agire di molti sedicenti repubblicani, s'accorgerà che l'idea di tiranno nella loro mente si ristringe all'idea di monarca, e che essi non veggono usurpazione ove veggono il *nome* d'autorità repubblicana. Ma i nomi non cangiano la natura delle cose, e può tanto usurpare i dritti del popolo un re quanto un direttore, tanto un estero quanto un nazionale, tanto un individuo quanto una nazione. L'infame Repubblica Romana, che col pretesto di portare la libertà ai popoli ne dilapidava le sostanze, e ciò che è peggio li tiranneggiava, è tanto odiosa agli occhi della ragione, merita tanto il nome di tiranna, quanto lo merita Alessandro, che col dritto del più forte andava a soggiogare i popoli, che non gli avevano recato alcun danno, e che non lo conoscevano neppure. — Si parla della sovranità del popolo; e poi si opera in modo come se i monarchi avessero un dritto indefinito sopra le persone e le

sostanze de' popoli, e questi dovessero portare la pena dei delitti di quelli. La natura, la filosofia han dichiarato i monarchi servi delle nazioni; o rovesciate dunque questo principio fondamentale incontrastabile, e in conseguenza convenite che un popolo non può detronizzare un re, o cessate di togliere ai popoli le sostanze per punire i re che soli v'offesero. La condotta opposta, appunto perchè è in urto colle prime idee del dritto naturale, mi pare che invece di propagare il patriotismo, organizzi un odio universale. — Si parla della sovranità del popolo, e poi si tolgono al popolo que' dritti ch'egli si era riserbato, approvando la sua costituzione. Tiberio abolì le assemblee popolari, e chiamò i comizj dal campo al senato. Il C. L. ha chiamato a se per la prima volta le elezioni de' funzionarj pubblici del potere esecutivo e giudiziario. Il primo fece valere il pretesto dei tumulti, il secondo la probabilità di pessime elezioni. Ma se forse il popolo avrebbe eletto male, mi pare un male molto maggiore ch'egli non conosca, ch'egli non senta la propria sovranità. Si usano tutti i mezzi per assopire il popolo, quasi che fosse già svegliato: io credo che questa condotta non dispiacerà gran fatto ai vicini tiranni (1). — Si parla della sovranità del popolo, e poi alcuni esteri o nazionali senza avere alcuna missione dal popolo stesso, coprendo la loro ambizione con pretesti speciosi, facendo valere, come

(1) V. la mia Apologia al Quadro Politico di Milano, p. 132-134.

è ben naturale, il pubblico interesse, desiderando, come è ancora più naturale, di fare il proprio, protestando sempre sincerità d'intenzione, ed avanzando grandi promesse secondo l'uso de' ciarlatani, costoro io dico o democratici, o aristocratici, o realisti, non so con qual nome chiamarli; per non sbagliare li dirò intriganti, buffoni, ambiziosi, avidi di rubare al popolo quelle poche sostanze, che gli lasciò l'ingiusto e barbaro dritto di conquista, costoro progettano piani di riforma, risorgimento di finanze, organizzazione dipartimentale, minorazione di spese..... e che non progettano? il risultato sarà, che il popolo dovrà pagare qualche nuovo ladro, tanto più avido, quanto che venuto un po' tardi..... (1). Si fanno valere le circostanze straordinarie per giustificare una lesione ai principj, ma se non vi si fa attenzione sorgeranno ad ogni istante simili circostanze; le fazioni cammineranno di circostanza in circostanza, sempre fuori della legge, ora con intenzioni pure, ora con progetti perfidi, dimandando eternamente delle grandi misure, sempre a nome del popolo che non ne saprà mai nulla. Così i nomi di pubblico bene, di popolo, di patriotismo, serviranno

(1) La Cisalpina raccoglie ora i beni delle corporazioni religiose, dunque il patriotismo vuole che le sia imposta qualche contribuzione, acciò queste ricchezze momentanee non le facciano dimenticare la povertà repubblicana. Io vorrei sapere quando la Cisalpina avrà finito di subire la pena d'essere *une belle et riche contrée*.

di coperta alla tirannia di molti, come hanno servito alla tirannia d'un solo, e vantando patriotismo e decantando la sovranità popolare se ne prenderà un continuo giuoco.

4.° Sulla superstizione. Funesti realmente e terribili sono gl'influssi della superstizione. Da essi viene intorpidata la sorgente delle affezioni sociali, e mille azioni civili, innocenti affatto, anzi utili allo stato, barbaramente proscritte. Colpiti da questi mali alcuni repubblicani fanno una guerra feroce alle idee superstiziose, e portano la falce alla *radice* per isterilire il tronco. Peraltro, se invece di consultare i loro *desiderj*, osservassero gli *effetti* che nascono dai loro discorsi, vedrebbero o l'immoralità (1), o l'orrore; l'immoralità che estingue ogni idea di patriotismo, l'orrore che gli animi conferma ne' pregiudizj opposti. Sarebbe stolto quel medico, che pretendesse che uno stomaco debole digerisse de' cibi forti, e che un paralitico facesse de' passi da gigante. Senza urtare direttamente in questo scoglio il governo fa la guerra alle immagini, alle processioni, alle candele, alle coccole.... Io non deciderò se sia più ridicolo il popolo nell'apprezzare queste esteriorità, o il governo nel proscriverle *seriamente*. Dirò che i pregiudizj religiosi cedono all'istruzione, resistono alle leggi; dunque conveniva prima istruire

(1) Il sistema morale nella mente del popolo non ha presentemente altra base che le idee religiose. Volere scancellare affatto queste idee è voler togliere il freno a tutte le passioni private, da cui risultano i vizj, e le virtù pubbliche.

Robespierre.

che comandare. Soggiungerò che esistono delle leggi superstiziose restrittive della libertà civile, e che il governo non ha ancora abrogate, e intanto crede di estendere il patriotismo col proscrivere degli oggetti, che da se stessi cadrebbero presto nel nulla, se non si avesse l'imprudenza di dar loro della solidità col perseguitarli. Io ammiro la politica degli antichi che profittava de' pregiudizj popolari in vantaggio della patria. L'appetito dei polli sacri era all'ordine del giorno; un generale che voleva vincere una battaglia, sapeva farli mangiare e bere puntualmente.

Le osservazioni sparse negli antecedenti paragrafi s'uniscono a mostrarci quanti sentimenti perversi guastino il patriotismo, che non differisce in nulla della moralità; quante false idee lo traviano, mentre non ha per guida che il vero; quanti intoppi incontra, mentre dovrebbe diffondersi rapidamente per tutta la massa sociale; quanti nemici si sollevano ingiustamente contro di lui, mentre invita tutti a partecipare della pubblica felicità; quante private passioni si coprano del di lui manto, mentre abborre l'ombra stessa dell'egoismo; quanti cervelli superficiali e stravaganti ne facciano immeritamente pompa, giacchè egli non va disgiunto o da idee profonde, o da sensazioni gagliarde; perciò si vede da una parte l'apatia della virtù, dall'altra la sfrontatezza del vizio; molti patrioti d'immaginazione, pochi di sentimento; dei cappelli senza teste, degli alberi senza radici.

Digitized by Google

ANALISI E RIFLESSI

DEL CITTADINO GIUSEPPE LATTANZI

SULL' OPUSCOLO

QUADRO POLITICO DI MILANO.

Digitized by Google

Malignitati falsa species Libertatis inest, ideoque pronis auribus accipitur.

TAC., Hist.

Digitized by Google

Fra la razza di quella gente nocevole che mette a lucro la maldicenza senza avere neanco il talento di infamare o di accreditar chicchessia, dovrà da qualunque abbia buon senno riporsi l'autore tenebroso di un libello intitolato *Quadro Politico di Milano*. Non è egli questa una giudiziosa ed utile critica, ma una satira indecente e maligna, ove la vaga maldicenza campeggia disordinata e mordace. Tutte le autorità costituite della Repubblica sono attaccate a tratti liberi di artificiose, arbitrarie e non mai provate imputazioni. I valorosi Francesi, che a prezzo del sangue loro destarono l'Italia dal suo lungo letargo, e alla libertà richiamatala nuovi e più fausti destini le prepararono, vi compariscono come oppressori. Il popolo milanese a cento fogge insultato e manomesso, il Corpo Legislativo oltraggiato, posto in dileggio il Direttorio, avviliti i ministri, screditate le leggi. Arma egli così la calunnia, e ora serio, ora ridicolo, sempre però inconseguente e leggiero, tenta di sedurre le anime deboli inspirando

loro odio e vendetta. Bisogna che *Melchiorre Gioja*, niente affezionato alla Repubblica nostra, forse ad essa affatto straniero, siasi venduto ai nemici. Un venale e corrotto emissario della scettrata tirannide si è forse in costui addomesticato fra noi per suscitare dei tumulti, o per ritardare almeno i progressi della pubblica causa. Indifferente egli della sorte del popolo affetta talora democrazia per spignere l'opinione alla rivolta, e ricondurre così la nazione fra le catene. Egli dice che non siamo liberi; e non si avvede che abusa di quella libertà che nega, e che una delle prove della sua esistenza la porge egli stesso coll'audace e liberticida sua penna. Non è per questo che tanta arditezza deggia restarsi impunita. La pubblica esecrazione lo insegue, le leggi lo incalzano, e la giustizia di già lo condanna.

La libertà de' particolari costituisce la libertà di tutto intero il corpo sociale. Ma siccome la libertà è egualmente distante dal despota il quale l'abborre, che dal satirico detrattore che la fa odiare; così *verace e intera libertà non entra* in quella nazione ove impunemente possa *Melchiorre Gioja* o qualunque altro suo pari ingannare e sedurre, e spargere nella società de' consimili sediziosi libelli. L'epigrafe dunque del suo opuscolo presa dall'Alfieri deve *Melchiorre Gioja* a se stesso ritorcerla, e dire

Desio verace
Di prisca, intera libertà non entra
In questo mio cor guasto.

Lungi dal creder io incapace il popolo di Milano di desiderare la libertà, io credo però, come tutti gli altri popoli capacissimo e suscettibile d'esser GUASTO da quegli scrittori maligni che lo guidano ad abborrire il sistema ed i magistrati di una nascente Repubblica.

A solo fine però di oppormi alla seduzione che quest'opuscolo potrebbe cagionare nelle anime semplici e deboli, a solo fine di fiaccare la ridente malignità dei realisti e degli aristocrati che lo lodano e lo spargono in questo e negli altri dipartimenti con profusione, a solo fine di porre in avvertenza le autorità costituite che i nemici del popolo e nostri vegliano a danno della Repubblica, e impunemente vegliano e agiscono, io imprendo ad analizzare cosa *Melchiorre Gioja* abbia osato di vomitare contro il Corpo Legislativo, contro i Francesi, contro il popolo stesso. Incominciamo dal primo.

CORPO LEGISLATIVO.

Il potere legislativo si concentrò da principio nei comitati riuniti, e *Bonaparte*, come rappresentante di quella nazione che ci avea redenti, dava solo la sanzione alle leggi d'allora.

La costituzione della Repubblica Cisalpina fu meditata nei comitati riuniti. Essi separarono i poteri e riordinarono il livello sociale. Essi meglio assicurarono i diritti del cittadino contro gli attacchi dell'usurpatore, dell'ambizioso, dell'egoista.

Essi atterrando il vecchio colossale sistema forense, presentarono alla nazione le LEGGI ORGANICHE GIUDICIARIE. Lo screditare questo Corpo è lo stesso che distogliere i cittadini dalla cognizione delle leggi fondamentali, e quindi da quello studio che in una repubblica deve esser lo studio necessario di ciascun individuo. Gli arbitri, i giudici di pace, i tribunali di famiglia, di commercio, quelli dipartimentali, di correzione e di cassazione, i giurati, e la classazione dei delitti, cose tutte che rendono inapprezzabile e cara la democrazia, furono opera utilissima dei comitati riuniti. Eppure questa è la minor parte delle provvidenze legislative date da essi, e nulla aggiungo di ciò che allude al sistema militare, al politico, all'economico e al diplomatico.

Sentasi ora *Melchiorre Gioja* qual giudizio porti su quel magistrato. Le sue leggi (pag. 92) furon segnate dalla debolezza che si avviliva per interesse o per ambizione, contraddittorie fra esse, fatali al patriotismo, creatrici di delitti chimerici, opposte alla natura, mancanti di sanzione, prive di legalità, parziali, e d'inciampo ai progressi della libertà, oggetto finalmente di stupore e di disprezzo pe' contemporanei e pe' posteri.

Egli così decide, così calunnia, così vagamente condanna, e con un tratto di penna fa de' *comitati riuniti* un senato di tiranni e una casta d'imbecilli. Risponda *Melchiorre Gioja* a questo dilemma. O le leggi de' comitati riuniti furon dettate dal vincitore, come vorrebbe far credere, o

non lo furono: nel primo caso non saranno così cattive e da disprezzarsi, poichè per sua stessa asserzione *Bonaparte* è ricco di cognizioni politiche (pag. 94); nel secondo abbiamo già dimostrato che l'uomo cattivo e dispregevole è solo colui che detrae senza prove, che calunnia senza farsi conoscere, che condanna leggi sì salutari, e che colmo di mala fede crede d'imporre come gli oracoli bugiardi ed i sacerdoti impostori.

Io vorrei consigliare l'autore del Quadro Politico di Milano a studiar meglio le regole della politica e della sana critica che non conosce, e abbandonare la satira, che, alla foggia con cui la professa, non lo renderà che odioso e frivolo. Ed in vero si richiede ben poco ingegno per dire delle insolenze e dei motteggi che non hanno nè il mordace assennato, nè il ridicolo dilicato del satirico giudizioso, che insegue il vizio, sferza talvolta pur le persone, ma non mai usa il linguaggio della malignità, e molto meno quello della menzogna, e della calunnia.

Dopo aver egli affastellati confusamente li grandi e moltiplici requisiti difficili che si richieggono in chiunque voglia sanamente giudicare del Corpo Legislativo, e discerner così se risieda in esso la saviezza e l'attività, riunisce in se solo questi requisiti stessi, e con inaudita presunzione si erige in dittatore ed in giudice dei rappresentanti del popolo Cisalpino. Cresce anzi in lui la manìa di calunniar declamando con temeraria

franchezza e con sediziosa malizia. Ascoltate o legislatori; come vi presenti in faccia al popolo che voi rappresentate, e come dopo aver detto tutto il male di lui faccia prova d'infamare pur voi.

Ditegli cosa pensi delle vostre leggi. Vi risponde che sono incongruenti (pag. 93), frivole, ingiuste: ravvisa in esse quella oscitanza pusillanime che non sa dare un passo senza seguire le orme altrui. Qui l'autore volendo insinuare a chi lo legge che voi facciate tutto o per influenza de' Francesi, o copiando servilmente la loro legislazione, vuol far credere per conseguenza che inefficaci, frivole, ingiuste, incongruenti sieno pur anco le leggi del Corpo Legislativo della Repubblica Francese. Quest'impudentissimo detrattore non pago d'essersi dichiarato maggiore di tutti voi, vuol esserlo pure di que' sapientissimi uomini che i primi in Europa hanno distrutte le leggi del dispotismo per sostituirvi quelle del diritto sociale e della ragione. Bisogna bene che *Melchiorre Gioja* abbia una strana idea di se stesso per credersi il saggio de' saggi e il legislatore de' legislatori (pag. *ivi*).

Dite inoltre a costui cosa pensi di voi. Freddi calcolatori vi crede dell'interesse (*ivi*).

E qual interesse particolare può dominar voi, che lungi dal ritrarre alcun vantaggio da una legge non bene ponderata, sareste anzi i primi a risentirne i mali? I despoti ed i tiranni fanno le leggi per i sudditi, per gli schiavi. Essi vanno esenti

dall'osservarle; ma se voi facendo le leggi per il popolo, le fate per voi stessi che formate di questo popolo tante frazioni, io non veggo quale altro interesse dobbiate calcolare, se non quello dell'intera nazione.

Continua il nostro politico per eccellenza a chiamarvi (pag. 93) imbecilli, che esagerate per giustificare la vostra debolezza, circospetti per timore, vili che retrocedete all'aspetto dei pericoli dopo aver giurato la libertà o la morte, più atti finalmente a dormire tra le catene che a sublimarvi ai nobili sentimenti di libertà e di gloria.

Dunque costui vi tiene in conto di schiavi, e ardisce di dirvi vili. E qual viltà si ravvisa nelle vostre operazioni? In quali pericoli vi trovaste mai, e quando e come voi retrocedeste dal vostro giuramento per meritarvi un titolo tale? Io sfido *Melchiorre Gioja* a indicarmene un solo. Dove sono le asserite esagerazioni vostre? Dove i timori, dove l'imbecillità, che, a suo dire, vi domina? E perchè sfrontatamente dir tutto ciò? Per quale ragione, sopra qual fondamento? Sarebbe egli possibile che in questo cumulo d'infami contumelie volesse servire all'interesse e alla rabbia di coloro che veggono fremendo stabile e secura la Repubblica Cisalpina riposarsi maestosa sul trattato di alleanza e di commercio colla Repubblica Francese? Se ciò fosse, e chi non conosce oggi, che è reso pubblico, che per questo trattato appunto la nostra politica esistenza è indestruttibile? Chi non travede in esso la nostra forza aumentata, e

non lontano l'ingrandimento della Repubblica? la vostra saggia approvazione, o legislatori, dispera i nostri nemici, e vi dà un'influenza decisa nei congressi di..... di..... ove si macchinava poco fa la vostra perdita, vi rende forti sul continente, non che sul mare sicuri. Risponda l'anonimo *Melchiorre Gioja* se il Corpo Legislativo altrimenti operando avrebbe adempiute le sacre promesse fatte al popolo nel proclama de' 10 frimale, e se oggi esisterebbe la Repubblica, o sarebbe piuttosto nella sua debolezza lacerata dalle interne fazioni, e depredata dai vicini despoti.

Interroghiamolo finalmente, o legislatori, qual credito s'abbia appo lui il nostro Governo. Egli (pag. 94) trascurò l'opinione, la gloria, l'entusiasmo, l'onore. Indi nella nota, per additare direttamente anco gli individui, riflette *che gli uomini i quali salgono* AL COLMO DEL POTERE *per soddisfare la passione dell'interesse, ignorano se esiste il nobile sentimento dell'onore.* Sapete voi per quale fortissima ragione se la prenda egli così contro il Direttorio? Eccola: (pag. 95) « perchè non » ha fatto sapere al pubblico il nome di quelli » che inalzò la piramide di riconoscenza alle ar» mate francesi, di quelli che formò la testa di » Bruto sul busto di Filippo II, di quelli che ot» tennero l'*accessit* al concorso per la quistione = » Quale dei governi liberi meglio convenga alla » felicità dell'Italia » di quelli..... e qui *Melchiorre Gioja* volea forse parlare di se stesso. Che peccato che il mondo intero non conosca i meriti

eccelsi del nostro anonimo, e non sia pubblica la storia e l'intrico di quel famoso problema!

Se il Corpo Legislativo, il Direttorio, o i ministri fanno dei proclami, sono come gli affissi *dei ciarlatani* che si vantano di guarirvi da ogni sorte di mali: è molto se vi lasciano partire senza cagionarvene un nuovo. Immediatamente poi, per far ricadere sopra il Governo Cisalpino l'odiosità di una arbitraria carcerazione, asserisce che l'autore delle *Effemeridi Repubblicane* ottenne in premio la carcere. Smentisca l'autor conosciutissimo d'esse così falsa imputazione. E quando mai fu egli posto in carcere per ordine del nostro Governo? Giova il contraffare i fatti, giova il mentire quando si vuol calunniare. La libertà della stampa è simile alla libera delazione delle armi. Non vuolsi con ciò dire per altro, che di queste o di quella si possa far uso abusandone, come mostruosamente ne abusa l'anonimo *Melchiorre Gioja*, il quale per colmo di arrabbiata maldicenza ardisce dire (pag. 112) che il Corpo Legislativo ignora interamente fino cosa possa l'opinione. Chi non dirà ora che l'anonimo sia bravo nell'arte d'insultare alla rozza maniera (si direbbe in Roma) de' facchini di Ripetta, (si direbbe a Bologna) de' berecchini della torre degli Asinei? Chi non direbbe che in questo opuscolo l'autore invece di fare il Quadro Politico di Milano ha descritto piuttosto se stesso? Chi non direbbe finalmente che nè buon cittadino, nè mediocre politico

nè uomo d'onore è colui che vive in una società civile per dir male di tutti e di tutto? Si trovi dunque una patria migliore costui, giacchè la Repubblica Cisalpina avrà fatto certamente un acquisto quando conterà un seduttore di meno nel proprio suolo.

Se il G. C. per il miglior ordine ed esaurimento degli affari forma delle commissioni, queste le chiama (pag. 97) specie di golfi in cui si gettano i progetti e le dimande, e da cui esce un momentaneo rumore e nulla più: lo spirito di partito (pag. 101) e non già l'amore del pubblico bene detta le leggi: i legislatori sono senza cognizioni (pag. 121) e gli imbecilli cadono vittima della loro ignoranza e della loro ingiustizia.

Cosa ne dice la commissione di finanza, che in 20 giorni di assiduo lavoro presentò un piano generale in un esteso volume; piano che in se contiene la teoria e la pratica, e le fonti da cui desumere la maggiore estensione di qualunque più vasto progetto di finanza applicabile a tutto il suolo d'Italia?

Cosa ne dice la commissione militare, che ha consolidata la libertà Cisalpina, tanto fondando le scuole del genio ed artiglieria, quanto sistemando le diverse legioni della truppa assoldata; come, ed assai più, col suo piano di organizzazione per la guardia nazionale passato già in legge, ommettendo tant'altre operazioni che sono in discussione?

Cosa ne dice la commissione dei Dipartimenti, che ha disposta la topografica ripartizione dei Dipartimenti della Repubblica in Comuni e Distretti, analizzando carte geografiche e topografiche a centinaja?

Cosa ne dice la commissione dei 20 che ha sottomessi al G. C. più di 20 progetti per facilitare, e sollecitare l'introduzione del nuovo sistema giudiziario civile, criminale e correzionale, la maggior parte discussi ed approvati, e da quello dei Seniori sanciti?

La commissione sui beni ecclesiastici, col vasto piano dalla medesima immaginato, dalla rapacità, dall'inganno, e dalla usurpazione redenti cosa ne dice?

Cosa ne dicono le commissioni occupate ad assicurare lo spirito pubblico contro le maligne vociferazioni degli allarmisti; a richiamare il credito nazionale vilipeso e conculcato dall'emissione di una carta di pagamento arbitrario; a parificare i pesi, misure e monete in tutta la Repubblica, mostruosamente difformi ad ogni passo; a garantire i pusillanimi e traviati dal gastigo minacciato da leggi mal concepite o malamente applicate? Cosa ne dicono le tant'altre commissioni già sciolte coll'adempimento delle loro incumbenze, o altre attualmente in attività, e fra queste quella di pubblica istruzione, che ha già pronto un piano generale di democratica educazione?

Aprasi la raccolta delle leggi, raccolta che in Francia è ammirata, in Germania è temuta, e

si vedrà in quanto poco di tempo, e a traverso di quante circostanze difficili siasi molto operato onde affrettare il giorno che la pubblica felicità si compia. Se libera è la stampa, se il ministero della Polizia è riordinato, se ai patriotti è aperto un largo sentiero agli impieghi, se qualunque italiano perseguitato trova un asilo nella Repubblica Cisalpina, se il metodo giudiziario è semplificato, formati i tribunali, eletti i giudici, attivata la censura, provveduto alla sussistenza dell'armata, incoraggiti e protetti coloro che nell'arte militare vogliono applicarsi, riattate ed approvigionate le piazze forti, se il commercio interno va esente da ogni vincolo, se l'estrazione dei grani è nella massima parte svincolata, se aperti i circoli costituzionali, se raddolcita la condizione dei debitori verso il tesoro pubblico, e quella dei creditori assicurata come sacra ed inviolabile, se i nemici della Repubblica impallidiscono in faccia alla legge 10 ventoso, se .... se .... fu l'amore del pubblico bene, e non già lo spirito di partito che animò il Corpo Legislativo a far tanto. L'ignoranza malvagia di *Melchiorre Gioja* non potrà mai nè oscurarne la sapienza, nè rapirgli l'amore, la stima, la gratitudine della nazione. Altro non prova nel suo libello l'anonimo, se non che (mi servo delle sue stesse espressioni) *il desiderio ch'egli ha di calunniare, e l'impotenza di riescire. Si batte la campagna, si ricorre alle declamazioni allorchè mancano le prove* (pag. 104).

Sembrerà inoltre strano che questo sedicente patriotta, questo legislatore del genere umano, questo politico senza pari abbia fino l'impudenza di mostrarsi il protettore degli inutili e per tanti rapporti dannosissimi claustrali, volgendo in ridicolo una delle più grandi, delle più necessarie, delle più utili operazioni del G. C. (pag. 107 e seg.). Quasi che questo Corpo augusto, il quale la maestà del popolo Cisalpino rappresenta in faccia al mondo intero, fosse un aggregato di buffoni, lo espone come soggetto di risa a chiunque, e particolarmente agli ex-nobili che hanno bisogno di ridere a spese del Corpo Legislativo e del Direttorio (pag. 107-109). *Melchiorre Gioja* si è così procurata la stima e l'amicizia, e gli elogi, e forse qualche regaletto *fratesco* e *baronale*. Essi non potevano rinvenire un patrocinatore più abile, e meglio agli altissimi meriti loro confacente o proporzionato.

Per quant'altro sparge nel suo opuscolo contro il Potere Esecutivo, io mi limito, per non esser prolisso, a rifletter solo che l'anonimo, intento unicamente a malignar tutto ed a rendere odiose le autorità, o ha dimenticata o non ha mai saputa la distinzione che i veri ed istruiti politici fanno del Governo in una repubblica democratica. Il Direttorio non è altro in essa che un corpo intermedio stabilito dalla costituzione fra il popolo ed i suoi rappresentanti, fra i cittadini e il supremo legislatore. L'unico dovere del

Direttorio è di far eseguire le leggi, e di non avanzarsi una sola linea oltre questo potere. Pare che il nostro anonimo non sappia che il Direttorio; che è quanto dire il Governo, ha due volontà, una generale col corpo politico, una particolare tutta sua. Se la prima e la seconda volontà vanno unisone, la nave della repubblica corre sicura; se all'opposto la volontà particolare tende a sottomettere o a contraddire alla volontà generale e legislativa, allora la nave della repubblica solca in un mare periglioso, ove talvolta la libertà si perdè. L'autore nè ha distinte nel nostro Direttorio queste due volontà, nè ha dimostrato (lo che era facile) se vadano unisone, o sieno discordi. Basti per ora, poichè *Melchiorre Gioja* ci richiama al POPOLO.

POPOLO.

Scorriamo rapidamente l'elogio che del popolo ei ci presenta. Milanesi, ascoltatelo.

Incomincia, come abbiamo già detto da principio, ad insultarvi nell'epigrafe. Voi siete guasti ed incapaci di concepir neanco il desiderio d'esser liberi. Questo è lo stesso che dire, che voi siete incapaci di volere il maggior bene vostro, e della Repubblica, e della umanità intera. Eppure foste voi, o Milanesi, i primi che con entusiasmo e con giubilo inesprimibile accoglieste le repubblicane falangi liberatrici; foste voi che magnanimi

e generosi provvedeste ai bisogni dell'armata trionfante, e costanti soffriste fino delle privazioni per conseguire l'inapprezzabile condizione di un popolo indipendente e libero. Voi foste che qua e là innalzaste l'albero della libertà ove vi riuniste sovente a cantare inni al dispotismo tremendi, ai Repubblicani sacri e soavi. Voi foste che con atto solenne e pubblico dichiaraste di voler viver liberi, e alla Grande Nazione i voti vostri porgeste, che gli esaudì generosa. Foste voi che circondaste il palazzo nazionale chiedendo le armi allorchè vi credeste in pericolo per l'approssimarsi del nemico ch'erasi avanzato fino a Brescia. Voi foste che la città vostra di grida festevoli faceste eccheggiare d'ogni intorno, e tanti altri segni di generale contento esprimeste allorchè il Direttorio fu nominato, la costituzione pubblicata, il grande atto della federazione compito, la festa della riconoscenza solennemente celebrata. Foste voi che nel giorno 20 pratile, giorno lungamente desiderato, giorno che sarà eterno nei fasti della Repubblica Cisalpina, mostraste la gioja e la riconoscenza espressa vivamente sul volto e su i labri, per cui ebbe a dire il cittadino *Trouvé* al nostro Direttorio, che vede alimentarsi in mezzo a voi uno spirito pubblico energico, nel tempo stesso saggio. Siete voi, o Milanesi, che quanto gelosi della vostra indipendenza, desiderosi siete altrettanto che altre nazioni e altri popoli la ottengano, e molti e molti perciò fra voi o palesamente, o con politica avvedutezza offron vita e

denaro. Siete voi finalmente che vi riunite in folla nel circolo costituzionale, e che, come sbranca elettrizzata al minimo tocco sprigiona il suo fuoco, così all'ascoltare gli oratori ora questa, ora quella verità democratica ricordarvi, palma a palma battendo, il sacro fuoco che vi anima appalesate. E come poi può aversi la sfrontatezza e l'ardir temerario di presentar questo popolo in un preteso *Quadro Politico* come quelli che approva o condanna con irragionevolezza, che è ammollito e restìo alle nuove abitudini? Notisi qui che l'anonimo dice *nuove le abitudini*, le quali portano seco l'impronto, anzi sono il risultato della consuetudine e del tempo. *Abitudini nuove* in buona metafisica è un errore tanto madornale quanto sarebbe il dire *novità antiche Melchiorre Gioja* ci porge qui un saggio della sua logica, come altrove ce ne dà un altro della sua fisica, dicendo che i venti depongono le acque del mare nella sommità delle montagne, che la verità morale gira intorno al proprio asse, e che i sistemi delle opinioni scorrono delle orbite, la cui vivacità è in ragione inversa della loro distanza. Lo troveremo più esatto nel buon criterio e nella unità delle sue asserzioni? Dimentico di aver detto che questo popolo guasto è incapace di concepire neanco il desiderio di esser libero, ce lo espone poi come agitato superficialmente dall'entusiasmo repubblicano (pag. 89, 93, 94, 96).

Popolo lombardo, soffrirai tu d'esser presentato da costui in faccia alle altre nazioni come

una gregge, come un armento? Tu ridondi per lui di una eccessiva dabbenaggine, di una sensualità grossolana che t'ingolfa nelle sensazioni della voluttà, del mangiare, e del bere.... tu sei incapace d'innalzarti al nobile orgoglio della libertà (pag. 97, 98).

Dopo questo giudizio del nostro oracolo rallegratevi pure, o tiranni. Il sig. *Melchiorre Gioja* vi assicura che il popolo milanese potrà divenire nuovamente la vostra preda. Un popolo grossolano e sensuale fu sempre infatti un popolo di schiavi; e tanto più lo sarebbe il popolo milanese a senso dell'autore, se vero fosse (pag. 100) che egli non distingue l'idea di direttore, di ministro, di commissario, di municipalista, di amministratore, dall'idea di *venale*, *ladro e dilapidatore*. Autorità tutte della Repubblica, ecco in due linee attaccato il vostro onore. Vorrebbe forse *Melchiorre Gioja* indicarvi al popolo come vittime di vendetta? Vorrebbe forse costui esaurire le risorse della maldicenza e della calunnia, per attizzare la moltitudine a versare del sangue? Rassicuratevi per altro, dappoichè l'altissimo nostro politico, maltrattate le autorità ed i poteri tutti costituiti, si abbassa fino al popolo. SCENDIAMO AL POPOLO, ei dice in aria magistrale (pag. 112) POPOLO SOVRANO, questo sciocco ti fa grazia di scendere fino a te.

Milanesi, leggete dalla pagina 112 in avanti, e vedrete in quale esecrabile dileggio ei vi ponga. La smania di ricercare nomi ed epiteti insultanti

lo accieca al segno, ch'egli affastellando cento improperj si contraddice talvolta. Discolo, superstizioso, ignorante, schiavo, inerte, *buono*, *leale*, insensibile, ghiottone, bevitore, *fruges consumere natus*, stupido, pecorone, è per lui il popolo di Milano, e a differenza dei popoli della Grecia, di Roma, d'Olanda, di Pensilvania, di Francia, è il solo nato propriamente per la schiavitù.

Cosa può dirsi di peggio! Milanesi, Lombardi, *Melchiorre Gioja* vi fa l'onore di dire di voi assai più di quello che disse *Tacito* dei *Germani*, con questa sola diversità, che quando Tacito fece il quadro dei costumi degli Alemanni, disse il vero senza esagerare, e l'anonimo non esagera solo, ma da mentitore vi calunnia. Si lusinga egli forse di screditarvi, come screditar vi voleva a Parigi mesi sono un altro detrattore che sognava per questa via di ridonarvi alle catene dell'Austria? Quanti stimabili cittadini, quanti coraggiosi repubblicani, quanti uomini probi, zelanti, pazienti nelle sventure, saggi, e decisi per la libertà della patria non conta mai questa vasta comune! Tutti essi sanno che nei principj di una politica rivoluzione vi sono degli inevitabili, e quasi direi necessarj inconvenienti, vi sono anco delle calamità, fra le quali una n'è certamente che *Melchiorre Gioja* viva fra noi. Chiunque però conosce la storia di questo popolo, sa ch'egli non è nuovo alla libertà, e che dopo il vario ed instabile evento delle guerre seppe costringere il *Barbarossa* alla celebre pace

di Costanza, pace che non ebbe altro d'inconveniente se non che di costituire in Italia tanti corpi federativi sotto l'aspetto di libertà e di repubblica. E chi vorrà giudicarti diverso da quel che fosti allora? E chi anzi vorrà credere che tu oggi non sii capace di approfittare del progresso de' lumi e delle politiche verità, per difendere la libertà, e odiare il federalismo e quel sistema rovinoso che d'ogni città formava allora un'informe repubblica, quindi quel piano insidioso che ricondur ti doveva alla schiavitù? Popolo milanese, tu meglio assai del tuo detrattore non ignori che nel sistema uno ed indivisibile della Repubblica, *Carpi*, *Coreggio*, *Desenzano* e *Lecco* nulla sono di meno di *Bologna* e *Milano*, di *Mantova* e *Brescia*. L'accidentale residenza del Governo non attribuisce un grado di preminenza a questa anzichè a quella Comune. La Repubblica intera è il domicilio, è la patria di cadauno, è la grande città de' Cisalpini. *Melchiorre Gioja*. è il solo che non conosce, o fa mostra di non conoscere queste verità manifeste, e quindi attribuisce altrui quella ignoranza che è tutta sua.

Ecco dimostrato come parli e come pensi l'anonimo e del popolo lombardo e delle autorità costituite. Vediamo per ultimo qual comparsa facciano nel suo Quadro Politico i nostri bravi liberatori.

FRANCESI.

Io non so se la Polizia, se l'accusator pubblico, se il Direttorio, se qualunque cittadino amico della patria e della verità abbian fatte delle indagini, o conoscan già *Melchiorre Gioja*, questo bel fiore di virtù democratiche. Mancan forse d'avvedimento i ministri, o non v'è fra noi un virtuoso cittadino che sappia rintracciare quest'insidioso nostro nemico? Io so per altro che qualunque egli sia è reo in faccia alla costituzione, in faccia alle leggi organiche, in faccia alla legge 10 ventoso. A maggior convincimento, a maggiore evidenza del suo delitto, degli attentati suoi, eccone ulteriori prove.

Non farò riflessi sull'asserzione che i Francesi volendo serbare fra noi le apparenze della libertà dettarono colla forza le leggi ai comitati riuniti (pag. 92). Già di sopra ne dissi quanto basta. Non ignoriamo che vi sono fra essi alcuni indegni di appartenere a tanto grande, tanto magnanima, a tanto virtuosa nazione; ma non ignoriamo del pari che tutto, quanto siamo, lo siamo in grazia del valore, del sangue, e della sapienza dalla Grande Nazione, non di que' pochi vili e ribaldi, ai quali non tributiamo la gratitudine, e ricompensa che dobbiamo alla nazione rigeneratrice, e virtuosa unicamente. *Melchiorre Gioja* che vuol confondere l'abbominio di alcuni viziosi,

ed indegni del nome di francese, e si studia di renderli odiosi e di attizzare contro essi il pubblico, avrebbe saputo egli riscuoter l'Italia, e richiamarla alla sua per tanti secoli depressa grandezza? Saprebbe egli oggi difenderne l'indipendenza? Se deve giudicarsene dalla sua penna egli insidiosamente si prova di ricondurci alla schiavitù. Ed in fatti il suo sedizioso libello ha già riscaldate alcune teste deboli al segno, che nel circolo costituzionale e in Parigi stessa si è alzata qualche voce che ha appreso il frasario, ed ha parlato il linguaggio infame del nostro autore. Gli occhi però e le orecchie de' veri repubblicani sono aperte a spiare di costoro i tortuosi andamenti.

I segni simbolici della nazionale rigenerazione ed indipendenza, non che i primi vendicatori dell'umanità incatenata, sono con atroce ed incredibile maniera attaccati. Francesi, voi avete innalzati degli alberi e delle bandiere, e delle piume tricolorate, *tanto più vili insegne, che a simulata libertà son vanto*, e che a maggiore insulto le chiama ironicamente *regali importantissimi che ci ha spediti generosamente la Francia* (pag. 99, 100, 115). E quale frenetica follia invase costui! Quale ardimento! Un tale linguaggio non prova il colmo della seduzione e della rivolta? Francesi, figli portentosi e primogeniti della libertà, s'osa sfacciatamente così d'insultarvi? S'osa di chiamar vili quelle insegne sacre di libertà, e per le quali superata, e vinta la coalizione germanica, alla patria vostra richiamaste i popoli felici tra le Alpi

Allobroghe ed il Reno, abbatteste in Olanda e nell'Elvezia l'idra del federalismo, per le quali distruggeste la Ligure oligarchia, traeste dal nulla la Repubblica Cisalpina, sbalzaste dal trono della superstizione il magico mostro del Vaticano, e di tante vittorie vi coronaste, e tante altre grandi cose o intraprendeste o meditaste? Non è questo un attentato alla pubblica tranquillità, non è un congiurare contro le autorità, contro le leggi, contro voi, contro l'intera Repubblica? *De vils esclaves sourient d'un air moqueur à ce mot de liberté* (*Rous. de Contr. soci.*). Si vorrebbe animare i partiti, incoraggire i malcontenti, proteggere il realismo, rinnovare le stragi; condur finalmente all'esterminio ed al guasto la Cisalpina e l'Italia. Ecco lo scopo cui aspirano i scellerati. Frati, preti, ex-nobili di qualunque colore e titolo, che fate plauso insensato a *Melchiorre Gioja*, l'opinione vi ha abbandonati, e divenuti ridicoli come siete, la patria ha ancora due braccia per voi, uno per accogliervi se ubbedienti alle leggi, l'altra per fulminarvi se traditori e ribelli. Perciò io vi consiglio a non farvi sedurre dal vostro *Melchiorre Gioja* e non credere sì presto che i Francesi possano essere più generosi coi re che coi repubblicani, e che siensi innalzati a livello dell'ex-nobiltà. Essi in questo caso si degraderebbero, ed io li inviterei a leggere la risposta che la figlia di Catone Uticense diede a suo padre che volea darla in isposa ad un re. =

Perchè tua figlia io sono, e son Romana
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nutrita
All'aura trionfal del Campidoglio
Scenda al nodo di un re?

(Met.)

E tu vorrai, dirò io a *Melchiorre Gioja*, che un francese scenda a livellarsi con un conte, con un barone?

Dove sono *gli insulti che i popoli ricevono da quelli stessi che si vantano di beneficarli?* (p. 119).

Io non veggo insultatore del popolo più animoso, più ardito, più sedizioso di te. Io non veggo altronde nei soldati francesi (se si eccettui qualche rapace commissario, magazziniere, o *entrepreneur*) se non coloro, che soli ed unici sono fin'ora, i quali dopo aver combattuto per la loro indipendenza, abbiano sparso sangue per guadagnarla anco a noi fra i disagi più crudeli delle battaglie. Qual popolo vi fu mai sulla terra, che come il popolo francese fosse sì generoso, sì leale, sì benefico, sì grande, che facesse degli immensi sacrificj per donare la libertà e l'eguaglianza, per rompere i ceppi pure delle altre nazioni? E qual tesoro evvi mai che vaglia a compensarlo? E chi potrà distruggere dal cuore dei Cisalpini il sentimento di quella eterna riconoscenza che ci anima,

e che ai nostri posteri tramanderemo in perpetuo retaggio?

Lungo e nojoso sarebbe di più oltre progredire a tutte rintuzzare le contumelie di cui formicola il libello di *Melchiorre Gioja*. Lo accrediti pure quanto vuole la malignità de' nostri nemici, se ne mostrino pure indifferenti il ministro di Polizia e il Direttorio; io, e meco mille e mille puri repubblicani, saremo sempre vigili a difendere la buona fede del popolo dall' inganno e dalla seduzione di questi perdutissimi e prezzolati scrittori. Facciamo avvertiti però gli esecutori delle leggi, che parteciperanno al merito ed al premio dell' anonimo *Melchiorre Gioja* se persistendo nella criminosa loro indolenza ci obbligheranno ad intercedere le provvidenze sovrane del Potere Legislativo. *Qui habet aures audiendi audiat.*

DOCUMENTI

COMPROVANTI

LA CITTADINANZA ITALIANA

DI

MELCHIORRE GIOJA.

Civis Romanus sum; ad Caesarem appello.

Vendicatemi, o Padri, io son Romano.

METASTASIO, nell' Attilio Regolo.

Digitized by Google

. . . . . *Di modestia*
Tempo or non è, voce d'onor m'appella.
Cesarotti, traduz. dell'Iliade.

Nello spirito d'alcune persone è sorto qualche dubbio sui miei diritti alla cittadinanza italiana.

Venendo io a discutere questi diritti, mi lusingo di dar prova d'apprezzarli. Altronde cederne senza contrasto il *possesso*, sarebbe dimostrare che non ne fu troppo onorevole l'acquisto.

In altri tempi sotto altri governi si desumeva il diritto dalla proprietà, dalla carica, dai rapporti sociali di chi si presentava al tribunale; quindi un ragionevole timore teneva bassa la fronte del debole avanti al potente, e la coscienza del diritto era disgiunta dal sentimento della sicurezza.

Nel nostro secolo, sotto il regno di Napoleone il Grande, la legge ha la benda sugli occhi; essa ascolta le ragioni senza veder le persone e le circostanze estrinseche de' contendenti. Sulle rovine dell'inquisizione l'Imperatore scrisse là nelle Spagne: *in quella guisa che non v'ha che un Dio*,

non vi debb'essere in uno stato che una giustizia (1). In Francia, in Italia egli stabilì nella cassazione un tribunale che cancella le sentenze per *manifesta ingiustizia*, nel Senato un tribunale che veglia sulle *violazioni alla libertà civile*. L'alta sua sapienza gli fece prevedere possibili gli abusi nell'esercizio delle più rispettabili autorità; e la sua giustizia inalzò degli antemurali per arrestarli e rispingerli.

La Costituzione Italiana e la legge 25 luglio 1802 s'uniscono ad accordare la cittadinanza agli stranieri per quattro differenti titoli,

1.° Abilità straordinaria nelle scienze o arti;

2.° Servigi importanti resi allo Stato;

3.° Stabilimento d'industria in cui lavorino quattro operaj nazionali, e domicilio di sette anni;

4.° Proprietà *fondiaria* di 3,000 scudi d'estimo e domicilio suddetto.

Ora tutti questi titoli, a ciascuno de' quali è promessa solennemente la cittadinanza, si verificano in me, come chiunque ne sarà persuaso, dopo che avrà letto i documenti che qui espongo, e che non avrebbero mai veduto la luce, se circostanze imperiose non lo avessero richiesto.

(1) Parole dell'Imperatore e Re al Corregidoro di Madrid nel 15 dicembre 1808.

TITOLO PRIMO.

Abilità straordinaria nelle scienze.

Per giustificare questo titolo avanti al Governo, il mezzo più spedito, più sicuro, più modesto, si è l'addurre il giudizio del Governo stesso o di giudici scelti dal Governo.

PRIMA PROVA.

Nel 1796 l'amministrazione generale dell'ex-Lombardia propose il seguente problema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia:* 200 zecchini furono il premio promesso alla miglior dissertazione, premio straordinario in Italia principalmente in quell'epoca; i concorrenti furono quindi e dovettero essere molti, tanto più che trattavasi d'un oggetto su di cui pochi credonsi giudici incompetenti. Comparvero al concorso anche alcuni stranieri. È noto che la mia Dissertazione, pubblicata colle stampe, ottenne il premio suddetto.

Dopo questo onorevole successo, il Consiglio de' Juniori della Repubblica Cisalpina mi creò suo *Redattore*, e da Piacenza mi chiamò a Milano, quand'io non era ancora deciso a stabilir domicilio in Lombardia.

SECONDA PROVA.

Il Corpo Legislativo Cisalpino nel 1798 mi concesse la cittadinanza sulla supposizione di *abilità straordinaria nelle scienze* (1).

TERZA PROVA.

Nel dispaccio 15 germile anno IX e. f. il ministro dell'Interno Pancaldi mi dice: « i distinti » vostri talenti e le estese cognizioni di cui siete » fornito, sono i titoli per cui il Governo nella » seduta del giorno 12 corrente v'ha nominato » Istoriografo della Repubblica Cisalpina. »

(1) Non mi è ignoto l'articolo 7 della Costituzione Italiana il quale dice: « le naturalizzazioni accordate per lo passato non » hanno effetto prima che sieno verificate le suddette condizioni. » — (Abilità straordinaria nelle scienze o arti, servigi importanti resi allo Stato....)

Ho qui addotta l'autorità del C. L. Cisalpino per non omettere alcuno de' governi che dominarono in Italia. Altronde il consenso unanime de' seguenti nell'attribuirmi la condizione suddetta, è prova che quel corpo non s'ingannò; o, per far uso de' termini della Costituzione, resta *verificato* il motivo per cui mi fu concessa la cittadinanza.

Ma, anche nella supposizione che i governi susseguenti avessero osservato profondo silenzio su di questo articolo, io resterei sempre di buona fede nel *quasi possesso* dei diritti di cittadino, finchè un'autorità *sovrana* non avesse deciso *formalmente* il contrario.

Pria di decidere sul valore di questo documento, esaminate la seguente:

QUARTA PROVA.

La carica d'Istoriografo essendo sommamente importante, come quella cui incombe di trasmettere alla posterità le glorie dell'imperatore e re in Italia, le illustri intraprese de' suoi compagni d'armi, l'onore della nazione italiana, l'amministrazione, le leggi, i costumi, le vicende politiche de' nostri governi...; l'importanza dico di questa carica indusse il vice-presidente della Repubblica Italiana a rendermi avvisato col mezzo del ministro dell'Interno Villa, ch'egli si riservava il diritto d'esaminare la cosa e confermarmi o no secondo che avesse creduto conveniente.

Dopo maturo esame essendo stato confermato nella carica suddetta, ebbi prova di fatto che il vice-presidente riconosceva in me le qualità richieste per eseguirne i doveri, il che è assolutamente impossibile senza *abilità straordinaria nelle scienze.*

QUINTA PROVA.

Il ministro dell'Interno Villa proponendo al Consiglio Legislativo la mia petizione di cittadinanza nel 1802, l'appoggiò all'abilità straordinaria nelle scienze, e promosse nel tempo stesso il dubbio legale se *doveasi ritenere l'estremo d'abilità*

straordinaria nelle scienze, in termini d'attualità o di mera attitudine; sul quale dubbio il Consiglio decise doversi ritenere *attualità di scienza* (1).

SESTA PROVA.

La stessa supposizione d'abilità straordinaria nelle scienze si vede nel rapporto ..... 1806 del sig. consigliere consultore Moscati, direttore generale della pubblica istruzione, nel quale propone a S. A. I. di crearmi professore d'Economia nell'Università di Padova, progetto che S. A. I. non credette a proposito d'approvare, supponendo ch'io potessi essere più utile in Milano.

SETTIMA PROVA.

S. E. il ministro dell'Interno Arborio Breme dopo d'avermi annunziato col suo dispaccio 24 febbrajo 1807 n.° 2638 il progetto d'un offizio statistico approvato da S. A. I., ed avermi dato un'idea del *sublime scopo di sì vasto e interessante argomento*, soggiunge:

(1) Dimandando in quell'epoca la cittadinanza, io dimandava al Governo il pagamento d'un debito ch'egli aveva con me contratto a norma della costituzione, e della legge da esso fatta. Un fornitore che ha somministrato cento buoi, sollecitando l'esazione del suo credito, confessa forse di non aver diritto ad essere pagato? Se valesse questa sorte di logica, sarebbe saldato il debito pubblico in un momento.

« Al tempo stesso non ho creduto di pro-
» porre a dirigere un sì *importante* uffizio, che
» la *degna* sua persona *tanto versata* ne' principj
» e ne' dettagli della pubblica economia, come in
» *ogn' altra parte* che riguardar può l'*ampiezza*
» delle materie che abbraccia. »

OTTAVA PROVA.

Altro analogo documento con cui S. E. il ministro dell'Interno Arborio Breme si degnò d'onorarmi, si troverà alla fine del Titolo II. *Servigi importanti resi allo Stato.*

NONA PROVA.

Nel marzo del 1808 avendo io pubblicato l'opera intitolata: *Tavole Statistiche* ..... S. A. I. benchè l'avesse onorata della sua autorevole approvazione con dispaccio 27 giugno 1807, pure sempre saggia, circospetta e quasi diffidente del suo giudizio, ordinò a S. E. il ministro dell'Interno Arborio Breme di farla giudicare. S. E. scelse una commissione di 8 persone, le quali decisero come segue:

« Grande nuovo originale è il piano delle
» *Tavole Statistiche.* L'autore si è prefisso di
» svolgere tutti gli oggetti d'amministrazione pri-
» vata e pubblica, di rintracciarne i più minuti
» quasi impercettibili elementi, ed esponendo la
» statistica come si farebbe della storia naturale,

» dove gli ordini, le classi, i generi, le famiglie
» si legano a vicenda, la volle ridurre per così
» dire, a sistema scientifico.

« Seguendo coll'analisi le varie parti dell'o-
» pera, la commissione ha dovuto sommamente
» ammirare l'ingegno e la vasta erudizione, con
» cui cognizioni d'ogni genere, materiali ovunque
» disseminati, siansi in tanta copia raccolti, come
» i più piccoli dettagli così facili a sfuggire sian
» sempre ricondotti allo stesso fine, come quan-
» tità presso che inassegnabili vi si riconducano
» a calcolo, e dappertutto regnino le stesse viste,
» lo stesso ordine con una costanza di metodo
» veramente meravigliosa. »

Dopo questi « sì giusti elogi alla persona del-
» l'autore già bastevolmente encomiato dalle molte
» sue letterarie fatiche » la commissione credette di rilevare qualche eccesso in alcune parti, qualche mancanza in altre. Ella conchiude il rapporto dicendo: « Si vede in tutto il decorso dell'opera
» che l'autore abbondando di scientifiche cogni-
» zioni, nulla ha voluto omettere che potesse
» dare un'idea del vasto suo piano e arricchire
» il quadro delle *Tavole statistiche*. Come privato
» scrittore gli era lecito di spaziare nel più am-
» pio orizzonte, di raccoglier qua, e là ciò che
» potea prestargli i più vivi colori e dar miglior
» risalto alla sua tela.... »

DECIMA PROVA.

Benchè stanco per la straordinaria applicazione cui m'avea condannato l'opera suddetta, pure m'accinsi immediatamente alla composizione della *Logica statistica*, e' la pubblicai nel settembre dell'anno stesso. Persuaso, forse a torto, che quest'opera potesse essere utile alla gioventù, pregai il sig. consigliere consultore Moscati, direttore generale della Pubblica Istruzione, a farla esaminare, onde decidere se poteva convenire o no ai licei. Il sig. Direttore scelse per giudici tre professori dell'università di Pavia.

Questi professori giudicando che la logica statistica non potesse da se sola bastare alle università ed ai licei, la dichiararono « degna di lode » vedendovi illustrata la scienza colla chiarezza » del dire, colla copia degli esempj d'ogni ge- » nere, coll'applicazione delle operazioni dell'a- » nimo agli oggetti più pratici, quindi la credet- » tero utilissima per avvezzare la gioventù a di- » rigersi ne' varj rami della vita comune e sociale.»

Le dieci antecedenti prove riceveranno conferma nel seguente:

TITOLO II.

Servigi importanti resi allo Stato.

Siccome questa espressione un po' vaga = *servigi importanti* = può essere applicata a servigi di valore diverso, quindi chi scarseggiasse di prove, ricorrerebbe al principio = *Favores ampliandi*, e facendo entrare dei servigi *tenui* nella classe degli *importanti*, crederebbe d'assicurarsi il diritto di cittadino a buon mercato.

Non abituato a ricercar grazie, rinunzio pubblicamente ad ogni vantaggio che potesse risultarmi dal principio suddetto, e pretendo di provare il mio diritto rigorosamente.

Pria d'addurre i fatti dimostrativi premetto che un servigio debb'essere dichiarato *importante*,

1.° Quando per tale è riconosciuto dal Governo stesso.

2.° Quando forma l'oggetto d'una *pubblica* determinazione governativa.

L'importanza d'un servigio può essere anche *cæteris paribus* calcolata sulle tre seguenti basi:

1.° Quantità di bene prodotto,

2.° Difficoltà intrinseca a produrlo,

3.° Pericoli estrinseci concomitanti o susseguenti l'esecuzione.

Ciò posto, veniamo alle prove.

PRIMA PROVA.

Nel triennio repubblicano il risentimento contro il dispotismo religioso, da cui per tanti secoli fu oppressa l'Italia, portò il partito dominante a molti atti d'imprudenza che indisponevano il popolo, d'ingiustizia che screditavano il partito, d'intolleranza che inasprivano un ceto, cui erano dovuti dei riguardi, e che poteva divenir terribile.

Immobile in mezzo ad una tempesta d'ingiurie, insensibile alla perdita d'alcuni amici, io solo alzai la voce a favore degli oppressi, io solo parlai di moderazione e di tolleranza a dei furibondi, pubblicando l'opuscolo intitolato: *La Causa di Dio e degli Uomini.* Il partito dominante citato al tribunale della pubblica opinione, se non cangiò di parere, si mostrò almeno più circospetto e meno accanito nella condotta.

L'imperatore e re ritornato dall'Egitto al grido della Francia, fece poscia prevalere le stesse massime di moderazione e di tolleranza sì in Francia che in Italia.

. . . . . La virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari
Bruciò gl' incensi sui risurti altari (1).

(1) *Il Bardo della Selva nera.*

SECONDA PROVA.

Nel 1807 l'imperatore e re dotò le parrocchie del regno d'un supplimento di congrua.

Nel 1796 cioè in un tempo in cui parlare a favore de' parrochi era quasi delitto, io dicevo nella suddetta premiata dissertazione:

« Io riclamo a favore di que' pastori che op-
» pressi da fatiche e miserabili, lontani da quanto
» può lusingare l'ambizione e solleticare la cu-
» riosità, privi d'onori, privi di piaceri sociali,
» forti soltanto pel sentimento delle loro virtù
» edificano, consigliano, consolano la parte più
» utile della società, gl'infelici abitatori delle cam-
» pagne. Questi uomini che mancano di cognizioni
» brillanti, ma abbondano di buon senso, che
» privi della vernice della virtù ne hanno la so-
» stanza ed il candore, co' quali Socrate non isde-
» gnerebbe di trattenersi, e Solone s'assiderebbe
» volontieri alle loro mense, hanno diritto alla
» vostra stima ... Osservate diffatti quando par-
» lano ne' loro rustici tempj, come il popolo
» ascolta con avidità le loro massime; quando
» sono consultati negli affari più scabrosi, come
» le loro decisioni sono seguite con rispetto;
» quando le famiglie sono inasprite dalle discor-
» die, come alla loro voce le discordie spariscano
» e gl'inimici s'abbraccino. Il loro nome è pro-
» nunciato con una specie di venerazione, la loro
» persona è riguardata come sacra .... »

Tutte le idee sparse nel decreto imperiale e reale 21 dicembre 1807, e il modo d'eseguirle, si veggono in quella dissertazione.

Più di 50 parrochi ch'io non conoscevo, mi fecero de' ringraziamenti sì a voce che in lettere. Alcune di queste lettere caddero nelle mani della Polizia, e poco mancò che l'altrui gratitudine non mi divenisse fatale.

TERZA PROVA.

Malintese idee d'eguaglianza predominanti nella suddetta epoca indussero ad escludere i cambj dalla coscrizione.

Gli inconvenienti gravissimi che emergevano da questa misura in quel tempo, m'indussero a dimostrare in un opuscolo, di cui ho dimenticato il titolo, l'utilità, la necessità di ammettere i cambj.

Nuovi insulti sì privati che pubblici furono il premio del mio travaglio. Fui costretto a soggiacere ad un lungo processo per aver proposto un'idea che l'imperatore e re fece sancire in Francia nel 1800, in Italia nel 1802.

QUARTA PROVA.

Nella stessa epoca la divisione de' poteri minacciando di trarre sull'Italia le sventure di cui era stata vittima la Francia, io mi sforzai di provare la necessità di restringere i legami sociali

colla riunione de' poteri: si vegga l'opuscolo intitolato: *I partiti chiamati all'ordine.* Il Direttorio Cisalpino bramoso di produrre un movimento subito e gagliardo nella pubblica opinione, ne fece distribuire sei mila esemplari.

Malgrado questa approvazione governativa mi fioccarono addosso i titoli di stipendiato dall'Inghilterra, partigiano dell'Austria, nemico dell'Italia, testa calda ed altre simili ingiurie che erano l'arma favorita di chi parlava di patria tradendola, e lo saranno sempre di chi manca di ragione.

Fortunatamente la prima operazione dell'imperatore e re reduce dall'Egitto fu di riunire le membra sparse del corpo sociale e centralizzarne le forze.

Nè più bello a noi mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren presè della patria sorte. (1)

QUINTA PROVA.

Nella stessa epoca lo spirito di partito dettò una legge di sangue, e prodigalizzò la morte agli atti più innocenti. Molti cittadini ne rimasero vittima; molti fuggirono per non esserlo; tutti tremavano all'aspetto della tirannia che teneva il linguaggio ed aveva le insegne della libertà.

(1) *Il Bardo della Selva nera.*

Era necessaria una intrepidezza quasi eroica per esporsi al furore del partito dominante. Rispettoso alle leggi, profittando della libertà che le leggi concedevano, io solo osai scendere in questo aringo, e svelare l'ingiustizia, l'impolitica, l'insensatezza di quelle feroci misure. Vedi l'opuscolo intitolato: *Analisi della legge contro gli allarmisti.*

Gli avvocati che perorarono la causa degli inquisiti per questa legge, avanti al tribunale di Cassazione, si servirono delle mie massime, delle mie stesse parole. Quel tribunale cassò molte sentenze delle commissioni straordinarie; se ne possono veder alcuni nel citato opuscolo: *I partiti chiamati all'ordine.*

Nel Consiglio de' Seniori la legge fu combattuta co' miei principj, colle mie espressioni, come ne sarà convinto chiunque vorrà consultare i *Redattori* di quel corpo. Malgrado gli intrighi e le minaccie di alcuni demagoghi, la legge andò a terra dopo sei mesi, nè s'alzò più. Oso dire che in quell'epoca m'era dovuta la corona *ob servatos cives.*

Le idee di moderazione ch'io predicai allora con sommo mio pericolo, trovarono poscia protezione sì in Francia che in Italia, allorchè le redini dello Stato furono nelle mani di Napoleone.

. . . . . *Giustizia racconciò le sperse*
Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate. (1)

(1) *Il Bardo della Selva nera.*

SESTA PROVA.

Alcune altre operette pubblicai nel triennio repubblicano, piene d'idee che *poscia* abbiam veduto realizzate ad una ad una sì nella procedura criminale che nel codice civile, come ne sarà persuaso chi leggerà il *Quadro Politico di Milano; l'Apologia al Quadro Politico di Milano; Cos'è patriotismo?* ....

Conviene qui notare che in quell'epoca, dopo d'aver io rinunciato alla carica di *Redattore*, attesa la debolezza di mia salute, non ne volli nissun'altra, benchè sollecitato più volte dal Direttorio Cisalpino, come ne potrebbero far fede persone tuttora viventi e che occupano cariche illustri.

Non potei ricusare alle istanze del Direttorio la compilazione d'una *Gazzetta nazionale*, ma fortunatamente ne uscii con onore. Diffatti il Direttorio s'associò per 1000 esemplari; il prezzo d'associazione essendo 5 lire di Milano (ital. 3. 84) per trimestre, io ero sicuro del guadagno netto di 20,000 lire milanesi (italiane 15,350. 37), giacchè gli altri associati pagavano le spese. Una persona che fosse stata ligia del suo interesse, avrebbe detto ai Direttori: dettate ch'io scriverò. Io preferii gli interessi del mio paese al mio privato interesse, e non potendola perdonare ai ladri potenti di cui allora non v'era scarsezza, non cessai

dallo screditarli (1). Essi indussero il Direttorio a levarmi l'associazione dopo il quarto numero. Siccome queste superchierie mi erano state fatte altre volte, così non si supporrà ch'io sia corso loro incontro per ignoranza.

SETTIMA PROVA.

Un generale dell'armata d'Italia disse nel suo proclama al popolo piemontese (anno 8 e. f.): « que ces montagnards égarés, qui croient servir » la religion et leur pays en désolant l'une et » l'autre, soient éclairés par les bons citoyens. »

Io m'affrettai a seguire questo invito, e in meno d'un mese pubblicai l'opera intitolata: *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, opera che il Comitato Governativo giudicò utilissima in quelle turbolenti circostanze, e la fece diffondere per la repubblica (2).

(1) » E l'abisso in che l'egra era sepolta
» Tutto il vide Egli sì. Vide il delitto
» Passeggiar venerato, e per istolta
» Potenza fatto probitate e dritto.
» La virtù vide di gramaglie avvolta
» Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
» La giustizia mercato, e *disciplina*
» *Generosa la Frode e la Rapina.*

Il Bardo della Selva nera.

(2) Non devo qui omettere che il Comitato Governativo avendomi destinato 200 scudi di Milano per gratificazione, amai meglio, contento d'aver fatto il mio dovere, di dare al Governo tanti esemplari dell'opera suddetta pel valore di quella somma, in vece di riceverla a titolo gratuito.

OTTAVA PROVA.

Moltissimi cittadini essendo stati in diverso modo danneggiati nell'invasione austro-russa, io dimostrai la necessità di indennizzarli, ed esposi le regole da seguirsi, nell'operetta intitolata: *Problema politico e civile....*

Il Comitato Governativo, cui è forza concedere zelo per la cosa pubblica, profondità nell'amministrazione, saggezza nella politica, mandò messaggio alla Consulta Cisalpina, nel quale la necessità delle indennizzazioni fu appoggiata alle massime che avevo proclamato.

La Consulta sancì la legge; delle circostanze forse plausibili ne impedirono l'esecuzione.

Nel suddetto opuscolo io m'incaricai dell'onor nazionale, e resi pubblica la riconoscenza degli Italiani verso la Francia, pe' servigi d'ogni genere ch'ella aveva profuso ai nostri emigrati (tra' quali io non fui); tentai cioè di accrescere i nodi che ci uniscono ai nostri *fratelli maggiori*, predicando nel 1801 que' sentimenti che l'imperatore e re ci predicò nel 1806 (1).

(1) Ecco le mie parole alla pagina 47 del citato opuscolo: « Questo popolo (francese), veramente sensibile per carattere, e » al quale non si debbono imputare le avanie di alcuni partico- » lari che lo disonorano; questo popolo che conosce l'ospitalità » in tutta l'estensione, e l'eseguisce per sentimento, si fece un » rigoroso dovere d'aprire le sue case e la sua borsa agl'infelici » che ricovrandosi nel di lui seno, gli mostravano la loro stima.

NONA PROVA.

In attestato di sincero e profondo rispetto avendo io spedito al vice-presidente della Repubblica Italiana le seguenti mie opere: *Idee sulle opinioni religiose: Commercio de' Commestibili: Nuovo Galateo*, egli ebbe la degnazione di rescrivermi ne' seguenti termini, nel 25 giugno 1802.

» Cittadino.

» È da molto tempo che conosco ed ap-
» prezzo i vostri talenti. Gli interessanti servigj

» Si videro i cittadini francesi a gareggiare tra di loro per rico-
» vrare ne' loro domicilj un emigrato. La delicatezza con cui co-
» privano i benefizj, la prontezza con cui prevenivano le diman-
» de, l'ansietà di soddisfare i bisogni, la confidenza che vi mo-
» stravano, la destrezza con cui vi toglievano la memoria de' vo-
» stri mali, l'effusione dell'animo, il candore, l'amabilità con
» cui eravate accolto, vi dicevano che eravate ancora in mezzo
» a' vostri parenti, e che vostri fratelli e sorelle erano le persone
» che vi circondavano. Gli stessi aristocrati, o quelli che ne por-
» tano il nome, dimenticando la contrarietà de' principj, non ri-
» guardando negli esuli italiani che la natura umana, bisognevole
» di soccorso, diedero de' segni di generosità, di cui si cerche-
» rebbe invano un esempio in Italia, che professa tanta religione.
» Le donne del popolo, le mogli di poveri artigiani pregavano i
» funzionarj pubblici ad offrir loro un'occasione di fare un atto
» d'umanità; delle vedove che non poterono avere nel loro tugu-
» rio un esule, si lamentarono amaramente colle municipalità di-
» cendo loro: Non abbiamo noi forse una zuppa da dividere con
» questi infelici, e il piacer di beneficare deve forse essere riser-
» vato ai doviziosi? — No, gli Italiani non dimenticheranno giam-
» mai i beneficj che ricevettero dal buon popolo francese; io at-
» testo qui la loro riconoscenza in faccia all'universo. »

» che voi rendete allo stato colla vostra penna,
» vi danno diritto alla riconoscenza nazionale.

» Continuate a travagliare con attività a pub-
» blico vantaggio, e siate certo ch'io farò sem-
» pre applauso alle vostre letterarie produzioni.
» Vi saluto. »

I due volumi della citata opera sul *Commercio de' Commestibili* ottennero l'approvazione del sullodato magistrato, giacchè egli ne fece diramare 500 esemplari per tutti i pubblici dicasteri.

Il *Nuovo Galateo*, benchè non scevro di difetti che verranno emendati nella terza edizione, serve di testo in varj collegi del regno Italiano.

DECIMA PROVA.

Osservando i movimenti politici d'Europa, conoscendo la somma affezione dell'imperatore e re per l'Italia, era naturale il prevedere nel 1803 ch'egli le avrebbe regalato il suo codice immortale. Togliere gli ostacoli che potevansi opporre a questa operazione, preparare gli spiriti ad accoglierla con riconoscenza, era un atto d'affezione alla patria, di rispetto alle idee dell'imperatore e re. Spinto da questi sentimenti pubblicai la *Teoria del divorzio* mostrandone la necessità e i vantaggi, giacchè il divorzio sancito dal codice Napoleone era l'unico articolo che poteva soffrir contrasto nell'opinione del volgo.

La mia opera comparve nel 1803; il codice Napoleone fu dato all'Italia nel 1806.

M'incombe l'obbligo di ringraziare il pubblico per l'applauso straordinario ch'egli si compiacque di fare a questa mia produzione.

UNDECIMA PROVA.

Nel 1803 eccitato dal prefetto dell'Olona *a nome del Governo* « ad occuparmi di opere eco» nomiche troppo *importanti* per conoscere sotto » tutti i rapporti lo stato della nazione » *benchè non impiegato, scorsi a mie spese* pe' punti principali del dipartimento, affine di discuterne gl'interessi per quanto era possibile ad un privato cittadino scarso di mezzi. L'opera pubblicata in quella occasione ha per titolo: *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, col motto di Orazio:

Quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus.

Quest'opera, che secondo la decisione del prefetto a nome del Governo appartiene alla classe delle *importanti*, ebbe l'approvazione del Consiglio dipartimentale e del Governo stesso.

DUODECIMA PROVA.

Nella primavera del 1804, benchè non impiegato, scorsi a mie spese collo stesso scopo pe' punti principali del dipartimento del Lario, a cui allora era incorporato il dipartimento dell'Adda.

L'opera pubblicata in quell'occasione ed approvata dal Governo *dopo il giudizio d'una Commissione* scelta per quest'oggetto, ha per titolo: *Sul dipartimento del Lario discussione economica.*

Invece della gentilissima lettera scrittami dall'amministrazione dipartimentale, la quale potrebbe sembrar di poco valore comechè dettata dalla riconoscenza, addurrò il seguente biglietto con cui S. E. il ministro dell'Interno Felici si degnò d'onorarmi nel 20 giugno 1804.

« Ho ricevuto e letto con piacere il vostro » libro intitolato: *Sul dipartimento del Lario di-* » *scussione economica.*

» Siccome alla vivacità dello stile voi unite » una logica severa, così suppongo che avrete » portato la massima esattezza nel raccogliere i » fatti, il che forma il pregio primario di queste » opere.

» Desidero che si presenti occasione per di- » mostrarvi ch'io stimo e ricerco gli uomini di » talento, i quali come voi rendono utili servigi » al loro paese, e l'onorano presso gli stranieri. »

Appena terminate le due discussioni economiche sull'Olona e sul Lario determinai d'andare a Brescia per lo stesso oggetto, cioè a subire nuove spese per seguire gl'impulsi del Governo (1), come

(1) Dico a subire nuove spese, giacchè avendo occupato per ciascuna delle suddette opere quattro mesi, uno dei quali in viaggi,

ne potrà far fede il sig. Zuccoli, allora segretario generale del dipartimento del Mella. Cangiai di parere, allorchè seppi che altro soggetto più di me esperto e più conoscitore del paese s'occupava di questo affare.

DECIMATERZA PROVA.

L'armata austriaca all'Adige nel 1805 col pretesto del cordone sanitario diffondeva de' timori nella pubblica opinione. I nemici dell'Italia seducevano gl'ignoranti, e facevano seguaci alla casa d'Austria.

Affine di distruggere le speranze de' nemici interni, e rianimare la pubblica opinione stampai l'opuscolo intitolato: *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia.* (1)

Con dispaccio 27 settembre 1805 S. E. il ministro dell'Interno Felici m'annunziò l'onorevole approvazione di S. A. I. ne' seguenti termini:

« S. A. I. il principe Eugenio, vice-re d'Ita-
» lia, m'ingiunge, signor Melchiorre Gioja, di

ed essendo stato onorato dal Governo d'una gratificazione di 40 zecchini per ciascuna; se si volesse farne il riparto, attribuendone 30 ai viaggi, resterebbero 10 da distribuirsi sopra tre mesi di dimora, il che porterebbe circa 33 soldi milanesi al giorno (ital. L. 1. 29). Egli è quindi evidente che il Governo non volle privarmi dell'onore d'averlo servito gratuitamente, a norma de' miei desiderj più volte espressi. Vedine la conferma nella 14.a prova di questo titolo II, nella pag. 300, nella nota 2, pag. 301.

(1) Questo opuscolo farà parte del vol. IV di questa Raccolta.
Nota degli Editori.

» manifestarvi in suo nome la di lui soddisfazione
» per l'opera che avete pubblicato col titolo:
» *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia.*
» Ha egli riconosciuto in questo opuscolo riunito
» il merito dell'esattezza dei fatti coll'aggiusta-
» tezza dei principj sui quali è basato.

» È però colla massima compiacenza che
» adempio seco voi quest'atto con cui la prelo-
» data A. S. si degna di farvi sentire la sua su-
» periore approvazione, che onora del pari l'opera
» vostra che la vostra persona. »

DECIMAQUARTA PROVA.

Incoraggito da questa approvazione; avido di stendere nel cuor degl'Italiani l'odio contro i nemici dell'Italia e dell'imperatore e re; sapendo che se la verità trova qualche ostacolo nelle teste adulte, si diffonde nelle giovani rapidamente, regalai duemila esemplari ristampati a mie spese alla Direzione generale della pubblica istruzione a patto che le diffondesse per le università e pe' licei (1). Farà fede alle mie asserzioni il seguente

(1) Il prezzo di ciascun esemplare era di due lire di Milano (ital. L. 1. 53. 5); quindi il valore del dono montò a lire di Milano 4000 (ital. L. 3072. 7. 6). Ora l'affezione protestata non è affezione mentita, quando prepondera sul privato interesse, e la sincerità di quella debb'essere calcolata sulla quantità relativa dell'interesse sacrificato; dico *quantità relativa*, giacchè il soldo della vedova ha più valore del zecchino del ricco. Ignoro se i registri civici facciano menzione d'altri cittadini che con egualmente ristrette finanze abbiano fatto eguale dono allo stato.

rescritto del sig. consigliere consultore Moscati, direttore generale della pubblica istruzione, 16 novembre 1805, n.° 1210.

« La composizione dell'utile opuscolo da voi » ultimamente pubblicato onora non solo i vostri » talenti, ma il vostro amore per la cosa pub- » blica: l'offerta che ora mi fate di duemila esem- » plari di esso all'intento che siano sparsi pei » licei e per le università del regno, mostra il » vostro disinteresse e lo zelo vostro perchè i » sentimenti d'adesione al Governo siano il più » possibile diffusi negli animi spezialmente della » gioventù. Voi potete quando vi piace rimettere » all'uffizio della mia direzione il vostro dono: » esso non meno che a me sarà accettissimo an- » che a S. E. il sig. ministro dell'Interno, a cui » ne partecipai la notizia: e la memoria che ne » rimarrà negli atti, non lascerà fuggire l'occa- » sione che si presentasse di darvi un contras- » segno del superiore aggradimento.

DECIMAQUINTA PROVA.

Posto il piano dell'imperatore e re di distruggere la tirannia marittima dell'Inghilterra; posto il bisogno di questa di smerciare i suoi prodotti e le sue manifatture sul continente; posta l'inferiorità della marina francese nel 1806, risultava che conveniva bloccare quell'isola escludendola dai porti continentali. Questa idea fu appoggiata

a molte prove nella mia opera: *Cenni morali e politici sull' Inghilterra.*

Un mese dopo la pubblicazione di quest' opera, giunse in Italia il decreto del blocco, idea semplice che poteva nascere nello spirito di molti politici, ma sommamente ardita e vasta nell' esecuzione, e che sola basterebbe ad indicare l'estensione e la forza del genio dell' imperatore e re.

DECIMASESTA PROVA.

S. E. il ministro dell' Interno Arborio Breme mi spedì nel 20 dicembre 1806 il seguente dispaccio:

« Con vera compiacenza soddisfo, signore,
» agli ordini di S. A. I., che mi incaricano di
» farle conoscere che la medesima A. S. ha con
» soddisfazione ravvisata per una *nuova* prova
» della sua erudizione, del suo talento, del suo
» *attaccamento ai veri interessi del* PROPRIO PAESE (1)
» la pubblicazione testè fatta delle due opere:
» *Confutazione del Manifesto del Re di Prussia;*
» *Cenni morali e politici sull' Inghilterra.*

(1) Questi sentimenti, queste espressioni, che non possono assolutamente convenire ad una persona riguardata come forastiera, mostrano chiaramente che S. E. mi riconosceva per cittadino.

Tale supposizione si vede negli altri addotti documenti; quindi l' amministrazione municipale mi ha sempre imposto l' obbligo della guardia nazionale, ed io mi vi sono sottomesso, come consta da quei registri, obbligo che l'amministrazione non addossa ai forastieri.

TITOLO III.

Stabilimento d'industria in cui lavorino 4 operai nazionali, e domicilio d'anni sette.

PRIMA PROVA.

Dal 1804 io sono comproprietario in uno stabilimento d'industria, in cui lavorano quattordici operaj nazionali, e talvolta più.

Il mio domicilio in Milano invece di sette anni monta a quattordici, se vogliasi far uso del principio *annus inceptus habetur pro completo.*

La volontà d'essere cittadino italiano fu da me esternata, come richiede la costituzione e la legge, fino nel 1798: *professus sum lege vivere Longobardorum.*

SECONDA PROVA.

Lavorando io indefessamente alla composizione di opere che tutte, ad eccezione di due, furono onorate dell'approvazione del Governo, ho somministrato costante annuo lavoro a quattro operai di stamperia, senza contare il lavoro degli altri, parte impiegati a legare i libri, parte nello smercio e ne' trasporti. — Il buon Franklin che s'occupò di questi lavori, me ne avrebbe dato

credito, se mi fossi presentato al congresso di Pensilvania per avere la cittadinanza americana.

Alle due antecedenti prove aggiungo il seguente riflesso. Un operajo che dopo d'aver fatto l'ordinatogli lavoro, chiede alla fine della giornata la promessagli mercede, rappresenta uno straniero che ha eseguite le condizioni volute dai due antecedenti titoli I e II. Chi poi ha eseguito le condizioni del titolo III presenta dei diritti se non più valevoli agli occhi della ragione e della politica, sicuramente più pesanti sulla bilancia della rigorosa giustizia. Diffatti se il Governo ricusandogli il diritto promesso, gli ordinasse di partire, egli resterebbe esposto a perdite notabili, spese di trasporto, ristagno di capitali, diminuzione di credito, non essendo possibile il far passare uno stabilimento dalla miglior posizione ad un'altra senza soggiacere ad una somma di lucri cessanti e danni emergenti incalcolabili. Il vantaggio solo della notorietà d'un negozio in determinata posizione è sì evidente che in caso di vendita si calcola il diritto *d'avviamento* come cosa separata dall'entità del negozio stesso, e non è raro il caso che il primo è valutato sei, il secondo uno.

TITOLO IV.

Proprietà fondiaria pel valore di tre mila scudi d'estimo, e domicilio di sette anni.

Il mio capitale garantito sopra proprietà fondiaria, notato ne' libri del registro, non montava alla somma richiesta, allorchè furono promossi dei dubbj sulla mia cittadinanza.

Indispettito da questi dubbj perchè contrarj a documenti palpabili, voglioso d'avere tutti i titoli cui la costituzione concede la cittadinanza, *ad eccezione di quel solo che non è componibile coll'idea del merito, il titolo della nascita*, realizzai, benchè con sacrifizio, tanti effetti commerciali pel valore mancante alla suddetta somma, onde avere in proprietà fondiaria il valor capitale che la legge richiede, il che farò constare nelle più strette e rigorose forme, interamente scevre d'ogni legale eccezione.

TITOLO V.

Domicilio di 10 anni.

La legge 25 luglio 1802 riconosce per cittadino chi a quell'epoca contava 10 anni di domicilio, in conseguenza chi venne a stabilirsi nel territorio italiano nel 1792; quindi quattro anni

di domicilio scorsi sotto il Governo austriaco, papalino, veneto od altro de' distrutti, uniti ai sei consecutivi anni di domicilio scorsi sotto il Governo francese, tempo per quasi due terzi rivoluzionario, danno diritto alla cittadinanza italiana.

La legge non decise sul valore

1.° D'un domicilio egualmente lungo e posteriore ad essa.

2.° D'un domicilio eguale, composto d'anni anteriori e posteriori ad essa.

La circospezione della legge nel secondo caso può essere fino a certo punto saggia, giacchè la rivoluzione avendo portato molto fango nello stato, *alcuni* tra quelli che vi vennero *non chiamati* nel 1796, non erano degni di restarvi (vedi il mio opuscolo intitolato: *Cosa è patriotismo?*)

Il primo caso però, per quanto a me sembra, meriterebbe d'essere aggiunto alla legge, altrimenti 10 anni di domicilio scorsi parte sotto il Governo austriaco parte sotto il Governo rivoluzionario, avrebbero maggior valore che 10 anni scorsi interamente sotto il Governo francese stabilmente costituito, e riconosciuto dalla massima parte delle potenze europee; anzi quei dieci primi anni di domicilio avrebbero maggior pregio di qualunque altro più lungo domicilio posteriore, il che sarebbe una specie d'affronto al Governo attuale. E siccome questa idea non potè assolutamente entrare nello spirito del legislatore, quindi risulta ad evidenza ch'egli a norma dell'uso generale d'Europa riguardò *il domicilio di* 10 *anni*

come un titolo alla cittadinanza, e volle escludere i casi sospetti della rivoluzione.

Ciò posto io dico così:

Quattro anni di Governo austriaco e Sei di rivoluzionario	danno la cittadinanza,
Sei di rivoluzionario e Otto di Governo francese stabile	non la daranno?

Cancellando la quantità comune *sei di rivoluzionario*, il problema si riduce a sapere, se otto anni di Governo francese debban essere minori di quattro di Governo austriaco.

Da una parte invece di dieci anni di domicilio, ve ne presento 14 (V. pag. 311); dall'altra escludo tutti i sospetti che possono eccitare i tempi della rivoluzione. Escludo tutti i sospetti ricordandovi

1.° La chiamata d'un'autorità legittima. Vedi pag. 288.

2.° Il motivo onorevole su cui ella si determinò.

3.° La carica decorosa che mi compartì.

4.° La rinuncia ad altre cariche offertemi in quell'epoca. V. pag. 300.

5.° La perdita di rilevanti interessi particolari per sostenere l'interesse pubblico. V. pag. 300.

6.° La massima parte delle idee da me pubblicate in quel tempo, realizzata poscia dall'imperatore e re. V. pag. 295-300.

Questa prova relativa al domicilio, e che propongo come diversa dalle addotte negli antecedenti titoli, va a portare un nuovo grado di forza a ciascheduna di esse, e ne riceve un eguale da ciascheduna.

RIASSUNTO.

Titoli cui è solennemente promessa la cittadinanza.	Prove che questi si verificano in Melchiorre Gioja.	
	Addotte.	Non addotte, ma esistenti.
Abilità straordinaria nelle scienze	10	21
Servigi importanti resi allo Stato	16	19
Stabilimento d' industria per 4 operaj nazionali, e domicilio d'anni sette	1	1
Proprietà fondiaria pel valore di tre mila scudi d'estimo	—	1
Domicilio d'anni 10 . . .	1	—
	28	42

CONCLUSIONE.

Da una parte io ho eseguito tutte le condizioni del contratto che il Governo fa cogli stranieri; dall'altra l'imperatore e re non ha mai mancato alla sua promessa; la mia cittadinanza è dunque così certa come è certo il giuramento con cui l'imperatore e re s'obbligò a serbar la costituzione. — Pagare per avere del credito; esser vero per ottener confidenza; servire per essere servito, tali sono le eterne basi su cui il commercio s'aggira e la politica. Fate che circoli l'idea d'una possibile mancanza alle promesse, e vedrete sfumare tutt'i vantaggi che vi proponeste nel farle. Nel caso impossibile che fossero scartati i titoli legittimi d'un uomo, credete voi che non correrebbe il timore per l'animo di tutti gli altri?

Non isdegnerò di rispondere ad un'obbiezione volgare. Mi è stato detto: avete voi una carta governativa che vi dichiari cittadino?

Ed io dirò: la massa de' cittadini l'ha forse? In qual modo provate voi la vostra cittadinanza? Voi mi presentate

1.° Un atto municipale che vi dichiara nato in tal angolo del regno d'Italia da padre nazionale,

2.° L'articolo quarto della costituzione.

Ed io vi presento

1.° Trenta atti governativi che m'attribuiscono abilità straordinaria nelle scienze, servigi importanti resi allo Stato,

2.° L'articolo sesto della costituzione.

Il problema si riduce a sapere

Se 1 sia maggiore di 30;

Se agli atti municipali debbasi prestar maggior fede che agli atti governativi.

Se ad *una* condizione *incompatibile col merito*, la condizione della nascita, sia dovuta la preferenza sopra *due* condizioni figlie e prove di merito non comune.

Aggiungendo le altre tre condizioni di stabilimento d'industria, proprietà fondiaria, domicilio provocato dalle autorità, il problema si ridurrebbe a sapere, se uno sia maggiore di cinque.

La tardanza poi del debitore a segnar le carte, o a saldar le partite, può forse scemar d'un ette i diritti del creditore?

Se affari più importanti v'impedirono di occuparvi, o vi trassero di memoria questo, debb'io portarne la pena?

Allorchè si tratta d'un debitore insolvibile e di mala fede, si assedia la di lui casa, o se ne aspetta l'arrivo in qualche contrada per afferrarlo. Allorchè si tratta d'un debitor solvibile ed onorato, si affida nella sua promessa, e non si teme danno dalla dilazione.

Volete voi farmi delitto, perchè ho creduto il Governo pagator solvibile ed onorato?

Altronde ignorate voi che v'è una specie di ribrezzo nel parlar replicatamente di se con lode, come l'avrebbero richiesto le replicate petizioni di cittadinanza? Ignorate voi che l'abilità

Di scendere e salir per l'altrui scale

è segno infallibile di demerito? Aveva io bisogno di ricordare al Governo i miei titoli, quando degnavasi egli stesso di congratularsene meco? La costituzione ha detto: esternate il vostro desiderio di fissar domicilio nello Stato; io l'ho esternato: acquistate uno dei titoli A. B. C. D. E.; io gli ho acquistati tutti (1);

Io feci il mio dover, voi fate il vostro.

(1) Ecco il testo della costituzione al titolo II *del diritto di cittadinanza:*

Art. 5. « Lo stesso diritto si accorda a qualunque forestiero, » che possedendo nel territorio della Repubblica una proprietà » fondiaria, ovvero uno stabilimento d'industria o di commercio, » vi abbia dimorato per sette anni consecutivi, e dichiarato di » voler essere cittadino italiano.

Art. 6. « Indipendentemente dal requisito di domicilio, *la* » *legge accorda* la naturalizzazione a coloro che possono giusti- » ficare o una possidenza insigne nel territorio della Repubblica, » o un'abilità straordinaria nelle scienze, od arti, ancorchè mec- » caniche, o finalmente servigi importanti resi alla Repubblica. »

La costituzione è il patto sacro, che unisce il Governo ai cittadini; e l'imperatore e re Napoleone, benchè potesse armare speciosi pretesti per restarne sciolto, pure giurò di rispettarla, e custodirla intatta. Non è dunque permesso al Governo nè di *scemare* i requisiti costituzionali alla cittadinanza per prodigalizzarla, nè di *accrescerli* per difficoltarne l'acquisto; e la renitenza d'un'autorità a riconoscere i diritti di cittadino in chi ne avesse tutti i requisiti, sarebbe così *manifestamente ingiusta*, come lo sarebbe la renitenza d'un tribunale a riconoscere i diritti del divorzio in un marito che avesse dimostrato l'adulterio della moglie; in tutti i casi simili la legge autorizza il ricorso alla cassazione.

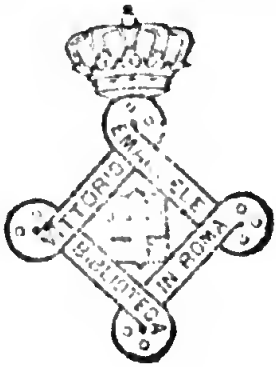
I titoli che giustificano la mia cittadinanza essendo in parte pubblici, non nel popolo solamente ma nelle autorità stesse, era invalsa la persuasione ch'io fossi cittadino fin dal 1805, come lo provano alcuni degli addotti documenti. Il fatto viene quindi a confermare i già dimostrati diritti.

Ma esistesse o no questa persuasione, il problema si ridurrà sempre a sapere, se all'epoca in cui comparve la costituzione italiana avessi o no i titoli ch'essa richiede; se dopo la legge 25 luglio 1802 ne abbia aggiunto molti di più.

Sopra vostro invito io ho somministrato cento buoi ai vostri magazzini pria del 1801; altri mille

dopo il 1802. Queste sono le carte comprovanti le mie somministrazioni: benchè avessi potuto addurre altre testimonianze, mi sono ristretto interamente alla vostra: non vi resta dunque altro partito che o rigettare le vostre ricevute, o mancare alle promesse; l'uno e l'altro è impossibile sotto l'imperator e re Napoleone.

FINE DEL VOLUME TERZO.



Digitized by Google

INDICE.

Il Censore giornale filosofico-critico . Pag. 3
Quadro politico di Milano . . . . . » 85
Apologia al Quadro politico di Milano . » 123
Cos'è patriotismo? Appendice al Quadro politico di Milano . . . . . » 219
Analisi e riflessi del cittadino Giuseppe Lattanzi sull'opuscolo Quadro politico di Milano . . . . . » 257
Documenti comprovanti la cittadinanza italiana di Melchiorre Gioja . . . . . » 283

MAG 200 2166

Digitized by Google

Importo del presente volume.

Fogli 20 1/2 a cent. 15 ital. al fogl. lir. 3. 07
Legatura e coperta . . . . . » 0. 10

Totale Italiane lir. 3. 17

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google